



CAMERA DI
COMMERCIO
MILANO

Rapporto sull'imprenditorialità nell'asse Milano-Torino

Centro di ricerca EntER

Università Bocconi

Indice

Introduzione

Giuseppe Berta

Capitolo 1 – *Il quadro d'insieme*

Fabio Lavista

Capitolo 2 – *Il sistema delle imprese*

Chiara Casalino

Capitolo 3 – *L'imprenditorialità nell'asse MiTo*

Fabio Lavista

Capitolo 4 – *Il sistema finanziario*

Elisabetta Merlo

Capitolo 5 – *Il mercato del lavoro*

Michele D'Alessandro

Capitolo 6 – *Il capitale umano*

Mario Perugini

Introduzione

Giuseppe Berta

Il Nord Ovest d'Italia – ma in realtà il Nord nel suo complesso – è teatro da anni di una morfologia cangiante. Si sono disegnati nuovi processi di integrazione territoriale accanto a una modificazione molecolare dei circuiti economici; le forme d'impresa si sono differenziate in connessione con le filiere produttive e logistiche. Le mappe delle relazioni economiche e sociali si sono scomposte e ricomposte più volte, senza peraltro dare luogo a un nuovo assetto complessivo della società e dell'economia settentrionali.

All'interno di queste dinamiche di mutamento si sono strutturati nuovi assi, grazie alla trasformazioni dei sistemi infrastrutturali, che si sono imposti all'attenzione come fulcri reali e potenziali di rinnovati cicli di sviluppo. L'asse di maggiore spicco, da questo punto di vista, è quello che congiunge i capoluoghi della Lombardia e del Piemonte, integrato, a partire dall'autunno del 2009, dall'attivazione della linea di alta velocità ferroviaria. Proprio attorno all'ipotesi del ruolo determinante della nuova infrastruttura di collegamento sono state costruite delle prospezioni del futuro, tali da confermare quest'asse come un nucleo vitale dello sviluppo settentrionale e italiano. L'abbattimento della distanza temporale fra Milano e Torino ha così contribuito a rafforzare la convinzione che l'integrazione dei due poli metropolitani fosse ormai sul punto di compiersi e, mediante essa, potesse iniziare una fase di rilancio di aree tra le più robuste del Paese, capaci di trarre dall'interazione più intensa e ravvicinata l'abbrivo per un'accelerazione della crescita economica. Ciò produrrebbe un rafforzamento dello stesso tessuto imprenditoriale di un territorio caratterizzato, ancora in via d'ipotesi, da una coesione interna sempre più consistente ed efficace.

È chiaro che ipotizzare un'aumentata capacità economica dell'asse fra Milano e Torino, dipendente da un'interazione sempre più stretta grazie all'investimento

infrastrutturale, implica anzitutto una ricaduta positiva, oltre che sul livello complessivo dell'attività economica e del suo tono, sul sistema delle imprese, in particolare per quanto attiene al rilancio e al rinnovamento delle risorse imprenditoriali.

L'imprenditorialità non può che costituire, in questa logica, il primo fattore a beneficiare di un processo di coesione d'area tendente ad aggregare, concentrare e dunque rendere possibile un accesso ottimale alle dotazioni necessarie al processo di sviluppo economico.

Dall'attivazione di un contesto integrato di dotazioni e di risorse dovrebbe uscire potenziata la disposizione all'esercizio della funzione imprenditoriale, che potrebbe così contare su una massa di opportunità nettamente superiori al passato.

Una spinta all'integrazione fra le grandi aree di Milano e di Torino, culminante nella nascita di un'unica, vastissima area metropolitana, non può che apparire, ancora in via di principio, una leva fondamentale per la promozione dell'imprenditorialità, che troverebbe nella nuova cornice condizioni di vantaggio tali da far superare gli ostacoli e i vincoli del passato.

La ricerca che qui si presenta ha precisamente origine dall'intenzione di verificare quest'ipotesi attraverso l'analisi dello spazio economico dell'imprenditorialità diffusa. Si è voluto esplorare il vastissimo arcipelago cui si applica la funzione imprenditoriale presso le piccole, piccolissime e microimprese del Nord Ovest, che, considerato terra d'elezione della grande impresa fin dalla prima industrializzazione, è sempre più segnato anch'esso dalla presenza e dall'iniziativa delle imprese minori.

Grazie al supporto delle camere di Commercio di Torino e di Milano e di Infocamere abbiamo così potuto attingere a una massa amplissima di dati (fino al 2008) che rappresenta la base materiale della ricerca, poi integrata da un sondaggio a campione realizzato nell'ottobre 2010. La fase qualitativa, condotta a termine quando la crisi incideva ancora in profondità nell'economia di Milano, di Torino e delle altre province prese in esame (Vercelli, Biella, Novara e Monza), ha consentito perciò di analizzare anche il periodo della crisi, che altrimenti sarebbe rimasto al di

fuori dell'analisi.

Siamo convinti che l'esplorazione che abbiamo condotto possa contribuire in misura significativa a innovare sia le problematiche dell'integrazione territoriale sull'asse Milano-Torino sia la comprensione dell'esperienza imprenditoriale che concretamente si realizza in un'area decisiva per l'economia del nostro Paese. Siamo altresì persuasi che questa elaborazione possa permettere una visione più aggiornata e meno di maniera dello spazio economico settentrionale, così da superare rappresentazioni idealtipiche ormai poste in discussione dall'osservazione empirica.

La prima questione che solleva la nostra ricerca riguarda la consistenza dell'asse Milano-Torino. Con un gioco di parole fin troppo facile, verrebbe da dire che, fin qui, MiTo non è ancora divenuto realtà. L'asse cioè non esisterebbe ancora: è una tendenza, un progetto, una linea di orientamento, ma qualcosa di ancora lontano da poter essere considerato una base solida.

Le due aree metropolitane di Milano e di Torino non solo sono ancora ben lungi dall'unificarsi, ma a rigore nemmeno si lambiscono. Fra di loro esiste ancora l'intercapedine di una vasta plaga agricola (che coincide per la parte maggiore col territorio vercellese) che marca un'evidente discontinuità nel paesaggio, nelle forme di organizzazione del territorio, nella morfologia economica. Un segno di frattura che rileva tuttora un confine fra Piemonte e Lombardia diverso dal confine geografico del Ticino (essendo Novara, da questo punto di vista, dislocata in un continuum con Magenta e la provincia milanese).

Non si tratta semplicemente di una difformità d'assetto e di uso del territorio che colpisce l'occhio del viaggiatore durante il percorso fra Milano e Torino. È uno stacco rivelatore di un'interruzione in un processo economico e sociale a base urbana. Nell'asse di collegamento fra i poli metropolitani lombardo e piemontese si smarriscono a un certo punto i legami di funzionalità, si spezzano le terminazioni sistemiche, si perde il senso complessivo di un'omogeneità d'area che, pur polarizzata, lasci intravedere una trama, una tessitura di fondo comune a chi la abita e ne ha fatto il proprio principale orizzonte di riferimento operativo.

A indicare questa debolezza relativa del contesto sono proprio gli imprenditori intervistati. La preferenza per l'ambito territoriale è motivata (con una gerarchia le cui distanze sono molto ristrette) con la “presenza di poli logistici intermodali e di stoccaggio merci”, con la “disponibilità di forza lavoro qualificata”, con la “presenza di una filiera industriale strutturata in cui si è inseriti”, con la “qualità della vita”, con i “servizi reali alle imprese” e, da ultimo (e con un maggior distacco), dalla “presenza di infrastrutture fisiche”. A rispondere così sono operatori per oltre il 60% localizzati nelle aree considerate fin dalla costituzione delle loro aziende. Eppure, solo il 38,9% degli intervistati segnala l'esistenza di condizioni di contesto che rendano preferibile questa localizzazione alle altre, e il 33,8% di essi dichiara di essersi localizzato nella sede attuale dopo la costituzione dell'azienda. Inoltre, oltre il 40% degli intervistati non si pronuncia sul fatto se il territorio di appartenenza rappresenti o no un vantaggio competitivo per la localizzazione d'impresa.

Si tenga presente che il campione delle interviste raggruppa per il 52,6% imprese da 10 a 49 addetti, per il 26,8% imprese con oltre 50 addetti e per il 20,3% imprese da 2 a 9 addetti.

Di fronte alla domanda più specifica se la localizzazione costituisca un elemento di vantaggio utile per fronteggiare la crisi, solo il 18,3% risponde con un “molto” e il 26% per cento con un ancora significativo “abbastanza”. Per la maggioranza degli intervistati, essa non incide per “nulla” (34,3%) , mentre il restante 21,5% risponde “poco”.

Dunque, per la maggioranza delle imprese la localizzazione resta una sorta di dato di fatto, che viene praticamente accettato senza essere posto in discussione. Si badi bene, peraltro, che la possibilità della delocalizzazione viene presa in esame da una piccola minoranza del campione. Una strategia di delocalizzazione, anche parziale, delle attività nel corso dell'ultimo triennio è stato adottato solo dal 9,5% delle aziende, mentre un ancor più esiguo 7,3% si dichiara disposto a considerarne in futuro l'eventualità. Il 74% degli intervistati risponde perentoriamente che la delocalizzazione non rientra nelle proprie prospettive né passate né future.

Dopo anni di campagne di promozione mediatica su MiTo, in cui l'alta velocità ferroviaria è stata presentata come la punta di lancia del processo di modernizzazione infrastrutturale del Paese, destinata a condurre verso un'integrazione rapida di funzioni e comportamenti economico-sociali molto diffusi, si ricava l'impressione che per numerosissime piccole imprese localizzate in aree tra le più ricche d'Italia la ricaduta concreta sia stata estremamente ridotta. Merita interrogarsi sulle ragioni.

MiTo è stato finora un messaggio di modernità che ha coinvolto in larga prevalenza le élite metropolitane. Ha interessato nuclei di alta qualità professionale che operano soprattutto all'interno del sistema dell'istruzione e dell'alta formazione, del credito, della comunicazione e dell'editoria, della consulenza specializzata. Un'élite culturale che trae valore aggiunto e qualità professionale da un'interazione accelerata, dalla possibilità di usufruire in maniera praticamente sincrona dei contesti metropolitani più dinamici.

Tale élite, tuttavia, è poco radicata nel mondo dell'imprenditorialità diffusa che questa ricerca ha assunto come soggetto. Essa è il segmento più alto e visibile di una piramide di capacità economiche che continua a permanere come una sorta di iceberg, di cui s'intravede solo la punta. La massa sommersa non può evidentemente avere le stesse caratteristiche, a cominciare dalla versatilità e dalla polivalenza che non possono essere appannaggio di settori connotati da una più densa identità manifatturiera o di specializzazione di servizio.

A queste componenti dell'attività economica – determinanti, ma inevitabilmente più oscure – il significato e la valenza di MiTo sono rimasti preclusi. Per loro l'asse Milano-Torino è una direttrice che non ha ancora esplicitato il proprio potenziale. Ed è ovvio che sia così, in assenza di politiche di integrazione territoriale più specifiche e mirate.

A essere deficitarie sono soprattutto le infrastrutture complementari. Alla linea ad alta velocità non fa da complemento un investimento sulla linea storica fra i due capoluoghi che ne migliori o ne renda soltanto accettabile la qualità. Questa

disfunzionalità tende di per sé a mettere in evidenza eterogeneità territoriali che stentano a raggiungere modalità efficaci di convivenza e di interazione.

Una situazione siffatta finisce naturalmente per confermare l'orientamento alle specializzazioni produttive ed economiche di tipo tradizionale, penalizzando le pulsioni imprenditoriali in direzione dei settori innovativi. Al contrario, politiche di sostegno all'integrazione territoriale, favorendo la nascita di un milieu economico e sociale più composito e differenziato, meno contraddistinto da continuità strutturali di lungo periodo, faciliterebbero la spinta alla diversificazione.

Deficitario appare anche il networking, una dimensione cruciale per lo sviluppo dell'imprenditorialità volta all'innovazione. Networking e apertura internazionale sono condizioni indispensabili per rendere più solida e vivace la base imprenditoriale. Invece, i circuiti che – eccettuato forse il polo milanese – possono essere rilevati sull'asse MiTo sono quelli largamente consolidati del passato, anche quando paiono in via di progressivo esaurimento, senza essere integrati e sostituiti da circuiti nuovi. Così, anche il ruolo dell'associazionismo permane considerevole, ma di sicuro esso sarà chiamato a uno sforzo, soprattutto se non riuscirà a intrecciarsi con altre sfere di rappresentanza e di collegamento su base economico-professionale.

Il peso dei poli di Torino e soprattutto di Milano risulta preponderante sotto ogni profilo. Ciò non può sorprendere, certamente; ma va aggiunto che si tratta di un peso polarizzato, che non si espande fuori dall'area di influenza naturale, che è quella delle rispettive aree metropolitane. Non siamo quindi dinanzi a un'influenza pervasiva, in grado di permeare gradualmente tutti i territori toccati dal fenomeno MiTo, bensì piuttosto di uno schiacciante primato quantitativo che dipende dalla centralizzazione delle risorse nei due poli metropolitani. In un certo senso, anzi, si potrebbe notare che Milano non riesce a proiettare sull'asse MiTo la stessa posizione di "leadership influente" che tradizionalmente esercita sul territorio e sulle province lombarde e che le viene spontaneamente riconosciuto. In questa prospettiva, la difformità strutturale tra Lombardia e Piemonte esce semmai confermata, se si

prescinde dal Novarese, soggetto ormai da decenni all'influenza e all'attrazione del capoluogo lombardo.

Questa preponderanza strutturata si registra in ogni campo, a cominciare da quelli più significativi per il futuro come la ricerca e l'alta formazione. La disseminazione o la gemmazione di investimenti universitari non ha finora generato risultati sensibili. La capacità universitaria, com'era prevedibile, resta concentrata nei poli metropolitani né il processo di diffusione dell'istruzione superiore si è fin qui tradotto in indicatori economici misurabili nella dimensione intermedia e provinciale.

Alta formazione e fenomeni di specializzazione professionale del mercato del lavoro sono realtà concentrate a Milano e a Torino che il resto dei territori considerati stentano ad assimilare. Per giunta, essi mostrano una difficoltà crescente a intercettare i nuovi flussi di migrazione, che pure tendono ormai a prendere come meta città di dimensioni contenute.

L'asimmetria rispetto ai due grandi centri metropolitani è, da ogni angolatura, un grave fattore di penalizzazione che osta al processo di integrazione territoriale. Le altre province sono, oltre che sovrastate, com'è comprensibile, letteralmente soverchiate dalla potenza di fuoco di Milano e di Torino, senza riuscire a partecipare degli effetti positivi di prossimità che pure dovrebbero esistere.

Un'eccezione può essere fatta per il caso del credito. Dall'indagine sembra emergere infatti che l'offerta di credito per le imprese sia tutto sommato buona. A osservare le cose con attenzione, anche alla luce di quanto è successo dopo il 2008 e la crisi, si stenterebbe a sostenere la tesi della persistenza di uno iato fra i bisogni del sistema imprenditoriale e l'offerta di credito, un tema che pure costituisce spesso un oggetto di insoddisfazione e di lamentela da parte del mondo delle imprese (anche se gli intervistati a maggioranza hanno risposto che nell'ultimo triennio la qualità del loro rapporto con le banche non è peggiorata). Ciò che piuttosto si manifesta e va enfatizzato è lo scarto culturale che caratterizza i due universi delle aziende e del credito. Contrariamente a quanto si pensa, il recente processo che ha portato a

numerose fusioni bancarie non sembrerebbe aver inciso significativamente sull'offerta creditizia. Ha generato bensì un divario maggiore fra la mentalità e i comportamenti degli operatori di banca (le cui funzioni sono state assoggettate a un'eccessiva standardizzazione delle procedure) e quelli degli imprenditori, che faticano a ritrovarsi nei parametri codificati dalle banche. Siamo di fronte, però, a un divario che è culturale, piuttosto che economico in senso stretto, e che può essere superato grazie a uno sforzo di informazione e di formazione sostenuto da ambo le parti (anche a questo proposito sarà bene tenere presente il ruolo cui possono assolvere le associazioni di interesse).

Con queste premesse, non può stupire che la performance delle imprese considerate non sia stata particolarmente elevata, anche nel periodo precedente alla crisi. Ciò che emerge più nettamente, anche dal sondaggio qualitativo, è una condizione di sostanziale stabilità delle aziende, che in definitiva non è stata alterata nemmeno dalla crisi profonda degli ultimi due anni. Non a caso, la maggioranza degli intervistati ritiene che la prospettiva delle loro aziende nel biennio prossimo sarà stabile (39,9%). Una consistente minoranza, più o meno un terzo degli intervistati (32,4%), ritiene invece che la sua attività economica sarà in crescita, mentre l'8,5% prevede una "lieve flessione".

Un futuro rassicurante, dunque, per l'imprenditorialità diffusa di questo Nord Ovest? Sì e no, si potrebbe concludere. Sì, giacché si escludono cadute gravi o catastrofiche come quelle talora profetizzate dai media. Meno, se consideriamo la complessiva capacità espansiva delle imprese. Le quali sono ben radicate nei loro territori e nel loro segmento d'attività, che afferisce soprattutto alle specializzazioni consolidate. Ma che appaiono altresì rivolte al mercato interno (sovente addirittura a mercati di dimensione regionale), con poca innovazione e con una possibilità di sopravvivenza alla crisi affidata a un mix composito di interventi, senza che le componenti specificamente innovative vi abbiano un rilievo particolare.

È una stabilità, inoltre, che dovrebbe far suonare qualche campanello d'allarme, soprattutto perché o non prevede crescita sostanziale o prevede crescita moderata, e

sempre all'interno di un contesto di mercato poco variabile.

L'imprenditorialità diffusa è fondata su imprese che non crescono e che, addirittura, per quanto riguarda la struttura dimensionale, tendono a un ulteriore snellimento. Nell'area che storicamente si è più identificata con la grande impresa, non solo questa non vi imprime più la propria forma, ma le dimensioni stesse tendono a diminuire ulteriormente, in linea col resto del Paese.

Oggi un imprenditore che ha dimensioni estremamente contenute, che opera per il mercato interno, che sviluppa poca capacità innovativa, che in fondo si avvale solo in misura limitata delle opportunità che gli offre il territorio d'appartenenza, è un imprenditore a rischio, al di là della sua stessa percezione. Le sue mappe cognitive, oltre che il suo raggio d'azione effettivo, tendono a essere probabilmente troppo circoscritte perché come operatore possa essere al riparo dalle conseguenze di lungo periodo della crisi. Va perciò sorretto nel suo approccio al cambiamento economico e organizzativo. Ma come, in una fase di risorse decrescenti, in quella che si profila come una prolungata *no-money age*, per dirla con l'«Economist»?

Le prescrizioni di policy non possono che avere tre caratteristiche. La prima è un realismo assoluto, che si fonda sulla consapevolezza della quasi inesistenza delle risorse disponibili. La seconda è la necessità di circoscrivere con precisione gli interventi, in modo da renderne sempre misurabili e verificabili portata ed efficacia. La terza, infine, è che non possono prescindere da quanto si è fatto in passato e dal condizionamento che le azioni pregresse inevitabilmente esercitano.

Queste avvertenze suggeriscono di prendere per buona anche per il futuro l'ipotesi MiTo, suggerendo però di calarla meglio dentro la realtà e la pratica degli operatori, senza più guardare in primo luogo all'élite professionale cui la proposta si è prevalentemente rivolta.

L'analisi delle dotazioni e della consistenza dell'asse MiTo dovrebbe consigliare di proseguire l'investimento anche culturale su di esso. Per farne quella direttrice di sviluppo che ancora non è riuscita a essere.

Ciò implica una pluralità di azioni mirate che tocchi tutti i piani su cui questa ricerca

si è soffermata. A partire sicuramente dal tema delle infrastrutture e della logistica, per sostenere un miglioramento del trasporto che riguarda in primo luogo la linea ferroviaria storica (non ad alta velocità) tra Milano e Torino: essa va radicalmente ammodernata, aprendola alla presenza e all'offerta concorrenziale degli operatori privati, specie se dotati di adeguati collegamenti internazionali. Il territorio offre ampie possibilità di investimenti da parte di imprenditori della logistica capaci di disegnare una nuova trama di connessioni internazionali in tempi rapidi: si tratta di un'azione assolutamente preliminare.

Va poi potenziato il networking, attivando in questa direzione le rappresentanze imprenditoriali e di categoria. L'integrazione di filiera produttiva e di servizio è il passo determinante che bisogna compiere. Le rappresentanze devono incrementare e migliorare la loro vicinanza alle imprese agendo attivamente per creare le necessarie articolazioni di filiera, avvicinando le imprese tra loro e mettendone in risalto tutte le complementarità reali e virtuali.

Nel campo del credito, è indispensabile una vasta azione formativa, allo scopo di migliorare l'interazione fra le banche e la loro clientela d'affari, per condurre al superamento dei diaframmi comunicativi che vi si oppongono. Le banche devono inoltre impegnarsi per ridurre l'eccesso di standardizzazione che in qualche caso rende più faticosa la loro operatività contribuendo ad allontanare il cliente-imprenditore, col rischio di deprimere la qualità professionale e la responsabilità dell'operatore bancario.

Nel campo della formazione del capitale umano e della ricerca applicata, va preso atto che il decentramento universitario condotto negli anni novanta del secolo scorso non ha prodotto i risultati sperati. I poli dell'alta formazione restano ben saldi all'interno delle concentrazioni universitarie delle grandi aree metropolitane. Non per questo non si possono attivare canali ad hoc per incrementare, attraverso contatti e corsi brevi specializzati, il rapporto con le realtà decentrate - è da ripensare in questa luce l'esperienza degli incubatori.

Nel campo del mercato del lavoro, va sostenuta un'analisi migliore e di più lungo

periodo dei flussi di immigrazione, al fine di intercettarne i segmenti più interessanti, richiamando i vincoli demografici che costituiscono un autentico freno alla crescita di lungo periodo.

Infine, va creata una nuova procedura di governance per le due grandi aree metropolitane, attivando una struttura che sia in grado, da un lato, di connetterne le esigenze condivise, e, dall'altro, di disegnare dei processi di coinvolgimento che si estendano alle aree sottoposte all'influenza dei poli metropolitani.

Si tratta in definitiva, come si vede, di azioni economicamente sostenibili, che partecipano tutte di un identico carattere, quello di prevedere lo sviluppo di forme di cooperazione sempre più intense e concrete tra pubblico e privato, capaci di dare vita nel tempo a una vera e propria matrice istituzionale, decentrata e modellata sul territorio e sulle sue esigenze, in corrispondenza così con la natura intima dello sviluppo italiano.

CAPITOLO 1

Il quadro d'insieme

Fabio Lavista

Nella primavera del 2001 tre tra le maggiori associazioni di rappresentanza degli industriali del Nord-Ovest, Assolombarda, l'Unione Industriale di Torino e l'Associazione degli industriali della Provincia di Genova, presentarono un allarmato documento in cui, partendo dalla constatazione delle opportunità che il particolare posizionamento di quello che un tempo fu il triangolo industriale italiano (Berta, 2008, Berta, 2007; Perulli, Pichierri, 2010), all'incrocio cioè di due delle vie di comunicazione trans-europee che la Comunità Economica Europea cominciò a programmare già nel corso degli anni Novanta: il *Corridoio dei mari*, che da Rotterdam dovrebbe correre fino a Genova, e il *Corridoio V*, che una volta completato metterà in comunicazione, attraverso un'unica via ad alta velocità, Lisbona con Kiev (Associazione degli industriali della provincia di Genova, Unione Industriale di Torino, Assolombarda, 2001).

Il nuovo quadro internazionale delineato dall'adesione al trattato di Maastricht, che si sarebbe concretizzato di lì a poco, inseriva – si può leggere nel documento redatto dieci anni fa – Liguria, Piemonte e Lombardia “all'interno di un'area produttiva di primo livello nel panorama competitivo europeo e mondiale”. Un'area che a quel tempo comprendeva entro i suoi confini 15 milioni di abitanti, 1.270.000 imprese (circa il 26% di tutte le imprese presenti sul territorio nazionale) che, a loro volta, davano lavoro a 6.240.000 persone (pari al 30% dell'occupazione nazionale) e che da sola realizzava circa il 32% del PIL nazionale e il 41% dell'export italiano, si trovava all'improvviso proiettata in un'inedita dimensione internazionale, grazie al rinsaldarsi di canali di comunicazione da lungo tempo esistenti, ma resi ora più fluidi dalla presenza di un'unica moneta europea e da quello che appariva allora come un vitale

processo di revisione dell'infrastruttura logistica europea.

A questo appuntamento l'Italia sembrava presentarsi con evidenti ritardi, proprio sul piano della logistica, uno degli ingredienti dello sviluppo che, in virtù dei cambiamenti suddetti, acquisiva invece rilevanza sempre maggiore: “in uno scenario mondiale – continuava il documento delle tre associazioni di categoria sopra citato – caratterizzato dalla globalizzazione del sistema produttivo, da una crescita più che doppia delle merci rispetto al PIL, da una rapidissima saturazione delle infrastrutture trasportistiche esistenti, la logistica [era] diventata un elemento assolutamente strategico di competitività dei sistemi economici e delle imprese”. Il cambiamento era da considerarsi strutturale: “la logistica e il *just in time* [avevano] portato il trasporto all'interno del ciclo produttivo, al punto di diventare parte integrante nella catena del valore”, si poteva infatti facilmente stimare come la logistica incidesse ormai fino al 10-12% sul fatturato delle industrie manifatturiere.

Guardando al Nord-Ovest nel suo complesso, al suo tessuto imprenditoriale, non mancavano elementi che facevano ben sperare circa le capacità di quest'area geografica di sfruttare proficuamente le opportunità che si schiudevano: qui infatti si trovava “la massima concentrazione italiana di imprese operanti nel settore della logistica, con un patrimonio unico di conoscenze ed esperienze”. Tuttavia, elementi di preoccupazione sorgevano quando lo sguardo passava dalle imprese alle strutture materiali. La rete infrastrutturale del Nord-Ovest – denunciava il documento senza troppi giri di parole – versava “in una situazione di progressiva inefficienza e, in molti punti strategici, di sostanziale collasso”: in rapporto agli abitanti la rete ferroviaria era infatti del 33% inferiore alla media UE, mentre il divario in termini di infrastrutture autostradali assumeva “più marcate connotazioni qualitative”. In Italia, già nel 2001, “la rete autostradale si dimostrava inadeguata rispetto alla domanda di un parco circolante molto sviluppato e rappresenta[va] un nodo – fortemente negativo agli effetti competitivi – per la mobilità di merci e persone, condizionata da frequenti fenomeni di congestione e da insufficienti condizioni di sicurezza”.

Al termine di questa disamina le tre associazioni industriali proponevano quindi di

mettere a punto una scala di priorità, all'interno della quale fosse possibile collocare razionalmente “grandi e piccoli interventi infrastrutturali” atti a migliorare gli “assi di penetrazione logistica” della macro-regione nordoccidentale, “per garantire al sistema la maggiore fluidità possibile nell’interscambio internazionale, così come nei flussi di approvvigionamento e nella fase distributiva”. D’altro canto, nelle aree metropolitane del vecchio triangolo industriale le problematiche sopra menzionate, che stavano assumendo “caratteristiche di assoluta emergenza”, mettevano anche in evidenza “potenzialità sinergiche” fino a quel momento inesplorate, tracciando proprio nell'emergenza “i confini di un ideale triangolo logistico”, dalle cui scelte infrastrutturali sarebbe dipeso “lo sviluppo, la crescita, o il declino, di un esteso sistema produttivo e distributivo”. Nell'emergenza Milano, Torino e Genova stavano scoprendo “l'enorme potenzialità che si cela[va] in scelte di sistema e le possibilità di integrazione logistica, e quindi produttiva, di una macro-regione europea”. Milano infatti, sulla base della sua forte diversificazione manifatturiera, si presentava alle soglie del nuovo millennio come “la città avanzata dei servizi e delle grandi funzioni di intermediazione internazionale”; Torino stava sperimentando “un rilevante aggiornamento tecnologico e aveva attivato un piano strategico di sviluppo metropolitano”; Genova infine aveva posto le premesse per trasformare se stessa nel perno “di una grande piattaforma logistica, rilanciando e qualificando le funzioni portuali e scoprendo a sua volta una naturale potenzialità turistica” (Associazione degli industriali della provincia di Genova, Unione Industriale di Torino, Assolombarda, 2001).

Le premesse perché lungo i tre lati dell'ex triangolo industriale potessero rinsaldarsi inedite alleanze, cementate sull’interscambio di servizi logistici, finanziari, produzioni manifatturiere e tecnologia, sembravano esservi tutte. Perché tali premesse potessero concretizzarsi in un effettivo rilancio di quest’area da sempre così importante per lo sviluppo economico dell’intero paese era però necessario che seguissero coerenti politiche pubbliche volte a porre rimedio a quella situazione di inefficienza del sistema infrastrutturale prima evidenziata.

Il valore aggiunto

A distanza di un decennio dal documento redatto congiuntamente da Assolombarda, dall'Unione Industriale di Torino e dall'Associazione degli industriali della Provincia di Genova sembra dunque lecito porsi il problema se alle premesse lì intraviste circa gli ulteriori possibili sviluppi del Nord-Ovest siano seguite o meno quelle conseguenti e necessarie azioni che, come indicato nel documento, avrebbero permesso di realizzare quel processo di integrazione delineato all'inizio degli anni Duemila. Se, in altre parole, quelle possibili sinergie che una rinnovata rete infrastrutturale avrebbe agevolato, siano state o meno stimulate dalle politiche pubbliche, si siano realizzate e abbiano garantito la crescita economica dei territori coinvolti, nel contesto di un quadro macroeconomico che andava nel frattempo profondamente mutando.

Le attività produttive, nella prima metà del decennio passato, fecero infatti registrare un rallentamento, sia rispetto agli andamenti degli altri paesi industrializzati, sia nei confronti di quelli che erano stati i tassi di crescita registrati dall'economia italiana nel corso della seconda metà degli anni Novanta. Nonostante l'economia mondiale tra l'inizio del decennio 2000 e la crisi finanziaria internazionale che ha preso corpo nel 2007 abbia fatto registrare tassi medi di crescita annua del 4% (Brandolini, Bugamelli, 2009), il sistema economico italiano ha visto progressivamente decrescere la propria capacità competitiva, registrando tassi di incremento molto più contenuti nel corso dell'intero decennio. Se qualche segno di cambiamento si è intravisto tra il 2005 e il 2007, quando si sono registrati alcuni miglioramenti dei principali indicatori macroeconomici, il successivo lo scoppio della crisi finanziaria ha infatti repentinamente annullato i risultati appena conseguiti.

Come è possibile vedere nella tabella seguente, dopo un periodo – quello a cavallo tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del decennio successivo – in cui il tasso medio di incremento del valore aggiunto nazionale si è attestato al 2,43%, nel triennio successivo il ritmo di crescita è stato di poco superiore all'1%, per scendere

ancora, negli ultimi anni del periodo qui considerato, allo 0,81% annuo.

Tabella 1.1: Tasso medio annuo di crescita del valore aggiunto** (a prezzi costanti 2009). Anni 1999-2008

Province e regioni	1999-2002	2002-2005	2005-2008
Torino	1,01%	0,90%	-0,01%
Vercelli	3,33%	1,13%	2,34%
Novara	2,08%	1,58%	0,12%
Biella	0,56%	-1,04%	1,51%
Milano*	2,32%	1,03%	-1,42%
MiTo	1,92%	0,98%	-0,82%
Piemonte	1,50%	1,33%	0,57%
Lombardia	2,69%	1,11%	0,48%
Piemonte + Lombardia	2,35%	1,17%	0,51%
Italia	2,43%	1,22%	0,81%

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

Se si focalizza poi l'attenzione sulle province di Torino, Vercelli, Novara, Biella, Milano e sulla da poco costituita provincia di Monza e Brianza, se ci si concentra cioè su quel lato dell'ex triangolo industriale che nel corso dell'ultimo decennio ha visto realizzato uno dei principali interventi infrastrutturali tra quelli auspicati nel 2001 dalle locali associazioni industriali (e cioè il completamento del collegamento ferroviario ad alta velocità tra i due capoluoghi di regione), si può vedere come in questo caso la crescita media sia stata ancora più contenuta, per divenire addirittura negativa nel corso dell'ultimo triennio, quando la crisi internazionale ha fatto sentire tutto il proprio peso.

In generale il *trend* economico dell'asse MiTo segue quello delle regioni entro cui si trovano le province che lo costituiscono, così come quello complessivo del paese, ma la flessione sembra più evidente, specie nel triennio 2005-2008. Non tutte le province hanno fatto registrare gli stessi andamenti; ma questo non necessariamente

** Il tasso medio annuo di crescita del valore aggiunto è calcolato nel modo seguente:

$$i = \sqrt[t]{Va_t / Va_0} - 1$$

dove: i è il tasso di crescita medio annuo;

Va_t è il valore del valore aggiunto all'anno T;

Va_0 è il valore del valore aggiunto all'anno 0;

t è la differenza tra T e 0.

deve essere considerato un elemento positivo: le buone performance di alcune aree si spiegano in parte con la loro specializzazione produttiva, ma soprattutto con le ridotte dimensioni delle attività economiche lì presenti, che determinano talvolta variazioni significative dei risultati percentuali anche con modeste variazioni dei valori assoluti. Senza voler per questo sminuire i progressi fatti registrare da alcune province bisogna considerare che il peso percentuale delle aree che, negli anni considerati, hanno avuto un andamento positivo è, in rapporto all'intero asse Milano-Torino (MiTo), relativamente poco significativo, come mostrato dalla tabella sottostante.

Tabella 1.2: Peso percentuale del VA provinciale sul totale dell'asse MiTo e peso percentuale del VA dell'asse MiTo sul totale regionale e nazionale. Anni 1999-2008

Province e regioni	1999	2002	2005	2008
Torino	28,16%	27,41%	27,35%	28,03%
Vercelli	1,94%	2,02%	2,03%	2,23%
Novara	4,19%	4,21%	4,29%	4,41%
Biella	2,33%	2,23%	2,10%	2,25%
Milano*	63,38%	64,12%	64,23%	63,07%
MiTo	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
MiTo	54,92%	54,23%	53,92%	51,81%
Piemonte + Lombardia	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
MiTo	16,13%	15,90%	15,78%	15,03%
Italia	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

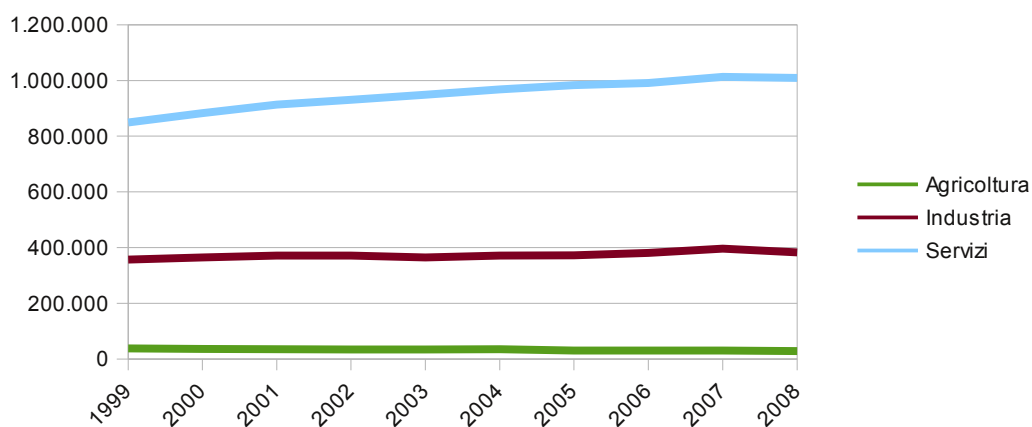
* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

Se si guarda ai dati nazionali, e li si scompone per macro-settori, si può vedere come i risultati prima riportati siano il frutto di due fenomeni combinati: il sostanziale ristagno dei settori agricolo e industriale e una modesta, ma continua, crescita dei servizi che hanno visto incrementare i propri risultati almeno fino al 2005, anno a partire dal quale sono anch'essi andati soggetti a un sensibile rallentamento (si veda il grafico 1.2).

Non troppo dissimili, anche se un po' più altalenanti, sono i risultati registrati dalle due regioni che ricomprendono entro i propri confini le province dell'asse MiTo (grafico 1.2). Dove invece è dato di vedere una marcata variazione negativa è

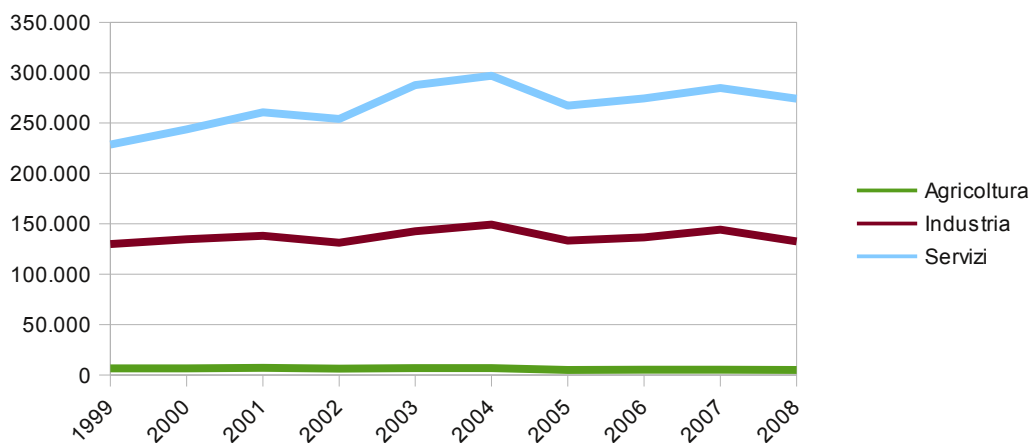
Grafico 1.1: Crescita del valore aggiunto italiano per settore produttivo (in milioni di euro 2009). Anni 1999-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat

proprio nella serie del valore aggiunto delle province MiTo, specialmente nell'ultimo anno qui considerato, quando la forte flessione sia del settore industriale, sia di quello dei servizi danno conto di un tasso medio annuo di crescita del valore

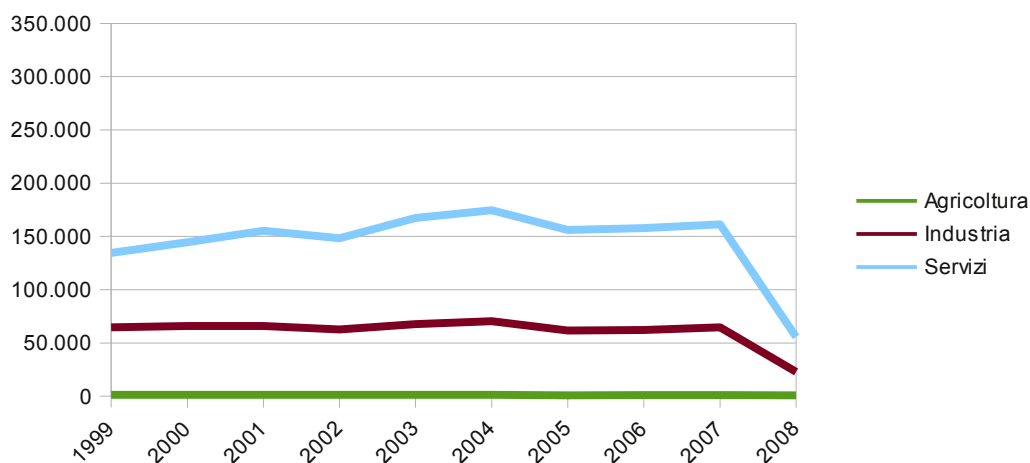
Grafico 1.2: Crescita del valore aggiunto di Piemonte e Lombardia per settore produttivo (in milioni di euro 2009). Anni 1999-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat

aggiunto 2005-2008 negativo (-0,82%) e decisamente peggiore rispetto quelli fatti registrare sia a livello regionale, sia a livello nazionale (grafico 1.3).

Grafico 1.3: Crescita del valore aggiunto delle province MiTo per settore produttivo (in milioni di euro 2009). Anni 1999-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat

Il calo dei settori industriali è chiaramente visibile, così come quello, ancor più marcato nel settore dei servizi, che pesano ormai in maniera significativa sull'economia provinciale, sia in termini di valore aggiunto, sia in termini di addetti. Come si può vedere dalle tabelle 1.3 e 1.4 sia in termini di valore aggiunto, sia in termini di addetti¹ vi è stato nel corso del decennio un'ulteriore spostamento di addetti dal settore secondario a quello terziario, un trasferimento che in termini percentuali è stato decisamente maggiore nelle province dell'asse MiTo che non nel resto delle due regioni che le comprendono, dove l'industria nel 2007 incideva sul totale degli occupati nell'industria e dei servizi per una percentuale superiore al 40%, e sul resto del territorio nazionale.

¹ La scansione temporale delle due tabelle è di necessità differente a causa del diverso grado di disponibilità dei dati per le due grandezze descritte.

Tabella 1.3: Distribuzione settoriale del valore aggiunto. Anni 1999-2008

Province e regioni	1999			2008		
	Agricoltura	Industria	Servizi	Agricoltura	Industria	Servizi
Torino	0,89%	33,27%	65,85%	0,59%	28,07%	71,35%
Vercelli	5,66%	36,23%	58,11%	3,36%	31,49%	65,15%
Novara	2,27%	37,45%	60,28%	1,27%	33,85%	64,88%
Biella	1,07%	47,00%	51,93%	0,67%	32,20%	67,13%
Milano*	0,28%	30,83%	68,89%	0,18%	26,36%	73,46%
MiTo	0,59%	29,55%	69,85%	0,41%	27,42%	72,17%
Piemonte	2,34%	35,10%	62,56%	1,50%	29,40%	69,10%
Lombardia	1,62%	35,75%	62,63%	1,09%	33,32%	65,59%
Piemonte + Lombardia	1,64%	33,51%	64,85%	1,17%	32,33%	66,49%
ITALIA	3,02%	28,69%	68,30%	2,01%	26,93%	71,06%

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

Tabella 1.4: Distribuzione settoriale degli addetti nell'industria e nei servizi (valori assoluti e percentuale sul totale degli addetti all'industria e ai servizi). Anni 2001-2007

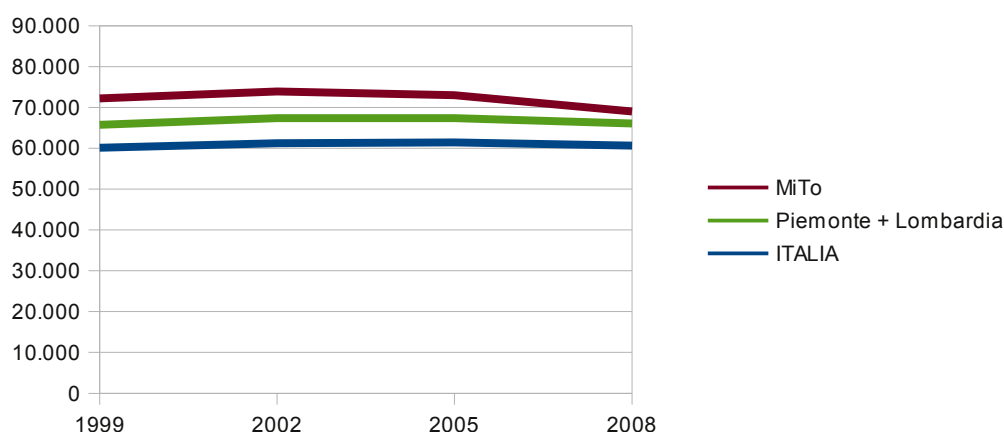
Province e regioni	2001				2007			
	Valori assoluti		Valori percentuali		Valori assoluti		Valori percentuali	
	Industria	Servizi	Industria	Servizi	Industria	Servizi	Industria	Servizi
Torino	326.728	422.892	43,59	56,41	303.931	471.844	39,18	60,82
Vercelli	27.743	26.313	51,32	48,68	26.759	30.947	46,37	53,63
Novara	60.883	54.302	52,86	47,14	58.178	65.352	47,10	52,90
Biella	39.718	30.385	56,66	43,34	31.260	34.129	47,81	52,19
Milano*	554.714	1.015.927	35,32	64,68	526.007	1.182.082	30,80	69,20
MiTo	1.009.786	1.549.819	39,45	60,55	946.135	1.784.353	34,65	65,35
Piemonte	654.103	744.245	46,60	53,02	619.535	848.836	42,19	57,81
Lombardia	1.528.136	1.846.459	45,18	54,59	1.499.696	2.194.555	40,60	59,40
Piemonte + Lombardia	2.182.239	2.590.704	45,59	54,13	2.119.232	3.043.391	41,05	58,95
ITALIA	6.588.393	9.025.581	42,20	57,80	6.700.281	10.875.575	38,12	61,88

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

A una prima analisi le cause degli andamenti negativi sopra descritti sembrano da ricercarsi nel calo della produttività delle imprese presenti sull'asse MiTo che, come si evince dai due grafici sotto riportati, è sempre stata calante, o al più stazionaria, a

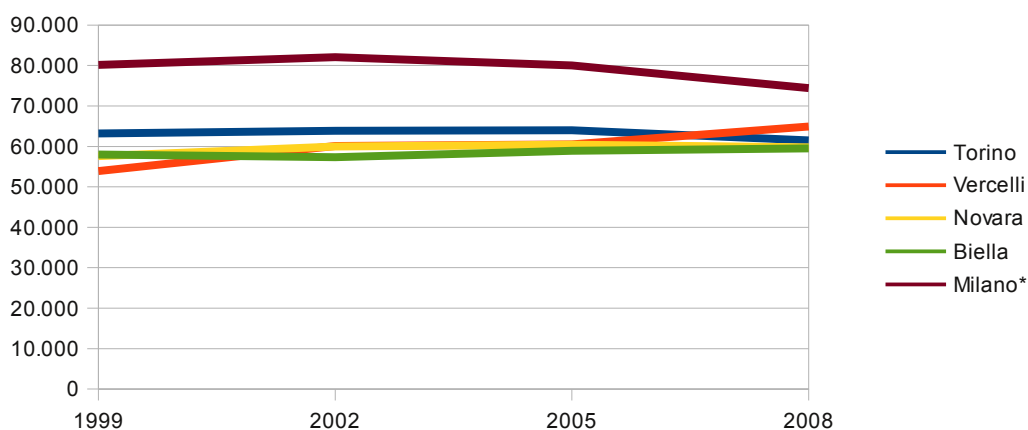
Grafico 1.4: Il valore aggiunto per addetto (a prezzi costanti in euro 2009). Anni 1999-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat

partire all'incirca dalla metà del decennio passato, sia a livello aggregato (grafico 1.4),

Grafico 1.5: Il valore aggiunto per addetto (a prezzi costanti in euro 2009).



Fonte: elaborazione su dati Istat

sia a livello provinciale (grafico 1.5), con l'unica eccezione della provincia di Vercelli. In correlazione con questo primo elemento di debolezza bisogna poi considerare le crescenti difficoltà incontrate dalle imprese dell'asse MiTo sui mercati internazionali, in ragione appunto di quel calo di produttività sopra descritto, ma anche del sopraggiungere della crisi internazionale che ha decisamente imposto un freno e un riorientamento delle esportazioni a livello locale, così come nazionale.

Tabella 1.5: Grado relativo di apertura commerciale. Anni 1999-2008

TERRITORIO	1999	2002	2005	2008
Torino	119,22	114,64	106,16	109,13
Vercelli	183,63	177,62	162,83	122,19
Novara	162,62	147,81	148,06	124,22
Biella	132,79	138,63	128,25	104,66
Milano*	196,09	191,99	184,33	162,42
MiTo	170,66	167,44	159,77	143,78
Piemonte	121,08	118,26	111,83	108,92
Lombardia	162,67	153,29	152,86	142,15
Piemonte + Lombardia	150,27	143,58	141,43	132,92
Italia	100,00	100,00	100,00	100,00

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Nel complesso le province dell'asse MiTo continuano nel corso del decennio ad essere caratterizzate da un buon grado di apertura commerciale², che va però leggermente declinando dal 1999 al 2008 (tabella 1.5). In generale la loro propensione all'esportazione è più elevata della media nazionale, ma non di quella delle due regioni che le comprendono, segno del fatto che altre aree industriali del Piemonte e, soprattutto, della Lombardia mostrano maggiore dinamismo internazionale, anche se – come si può vedere nella tabella 1.6³ – questo non è stato sempre vero per tutto il decennio passato.

² Calcolato come rapporto percentuale tra l'interscambio commerciale fratto il valore aggiunto prodotto a livello locale e il medesimo rapporto calcolato a livello nazionale.

³ Dove è misurata la propensione all'esportazione come rapporto percentuale tra il valore delle esportazioni di beni e servizi e il valore aggiunto delle aree geografiche considerate.

Tabella 1.6: Propensione all'esportazione. Anni 1999-2008

TERRITORIO	1999	2002	2005	2008
Torino	29,92	30,29	28,52	31,91
Vercelli	34,37	37,29	34,70	35,10
Novara	40,38	40,39	41,44	42,85
Biella	32,89	36,37	35,53	29,51
Milano*	29,58	31,21	29,98	32,76
MiTo	30,30	31,58	30,28	32,95
Piemonte	30,63	31,48	30,61	33,25
Lombardia	31,33	30,67	31,50	35,10
Piemonte + Lombardia	31,12	30,89	31,25	34,58
Italia	22,42	23,08	23,37	26,12

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

Bisogna comunque considerare che non solo esiste un forte divario tra le province considerate, che risalta chiaramente anche dalla tabella appena sopra riportata, ma all'interno di ogni provincia si rileva una elevata variabilità nei comportamenti delle singole imprese in termini di performance. Prova ne sia il fatto che, come si vedrà più approfonditamente nella seconda parte del capitolo 2, le serie dei principali indicatori di performance economica dell'asse MiTo presentano forti scarti tra le medie e le mediane o, ancora, che – come si avrà modo di verificare sempre nel prossimo capitolo – esista un forte divario tra le medie (del fatturato, ma anche del ROA e del ROE) e le medie troncate al 5%.

In generale, il quadro che ne risulta è indubbiamente caratterizzato da un progressivo rallentamento della performance economica, come mostrano anche dai saldi normalizzati dell'interscambio commerciale (tabella 1.7), che – per quanto concerne l'asse MiTo – permangono costantemente negativi per tutto il periodo considerato; nell'ultimo anno è dato di assistere a un miglioramento, ma bisogna considerare che il risultato del 2008 è da attribuirsi non tanto all'incremento delle esportazioni, quanto al significativo calo delle importazioni.

Il quadro non sembra, per altro, aver subito miglioramenti significativi nel corso dell'anno successivo. Non si dispone di informazioni sul valore aggiunto prodotto a

Tabella 1.7: Saldo normalizzato dell'interscambio commerciale. Anni 1999-2008

TERRITORIO	1999	2002	2005	2008
Torino	15,60	16,14	13,18	10,01
Vercelli	-13,80	-7,71	-10,22	8,08
Novara	14,36	20,13	17,92	29,79
Biella	14,07	15,34	16,71	6,09
Milano*	-30,52	-28,53	-31,48	-24,12
MiTo	-18,23	-17,08	-20,15	-13,79
Piemonte	16,53	17,01	15,33	14,86
Lombardia	-11,29	-12,06	-13,19	-7,10
Piemonte + Lombardia	-4,60	-5,42	-6,91	-2,10
Italia	3,26	1,47	-1,54	-1,74

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Tabella 1.8: Valore aggiunto e spesa delle famiglie a livello regionale e nazionale (valori assoluti a prezzi costanti, in milioni di euro 2009). Anni 2005-2009

Province e regioni	2005		2006		2007		2008		2009	
	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %
Piemonte										
Valore aggiunto ai prezzi base	112.943	-	113.871	0,82	116.319	2,15	114.886	-1,23	109.477	-4,71
Spesa delle famiglie	73.901	-	75.335	1,94	77.842	3,33	76.553	-1,66	74.630	-2,51
Lombardia										
Valore aggiunto ai prezzi base	292.646	-	294.312	0,57	302.338	2,73	296.882	-1,80	282.528	-4,83
Spesa delle famiglie	168.080	-	173.116	3,00	177.621	2,60	177.134	-0,27	172.263	-2,75
Italia										
Valore aggiunto ai prezzi base	1.385.915	-	1.401.485	1,12	1.438.191	2,62	1.419.707	-1,29	1.367.727	-3,66
Spesa delle famiglie	920.641	-	939.377	2,04	954.278	1,59	944.859	-0,99	918.629	-2,78

Fonte: elaborazione su dati Istat

livello provinciale nel 2009, ma se si guarda all'aggregato superiore (le due regioni, Piemonte e Lombardia), i dati relativi al valore aggiunto e alla spesa delle famiglie non lasciano molto spazio all'ottimismo: il calo della spesa familiare è in linea con la media nazionale (-2,78%), mentre la variazione di segno negativo del valore aggiunto (rispettivamente per Piemonte e Lombardia pari a -4,71% e -4,83%) è decisamente maggiore della media fatta registrare nel resto d'Italia (-3,66%), a testimonianza di come la crisi abbia inciso fortemente su di un territorio ampiamente internazionalizzato (si veda la tabella 1.8). Qualche segnale di ripresa, a livello di commercio internazionale, si è avuto nel corso dell'ultimo anno, lo si vedrà alla fine del prossimo paragrafo, ma i dati sopra riportati non sono certo confortanti.

Il commercio estero

Analizzando i principali indicatori macroeconomici emerge dunque lo stato di difficoltà delle province comprese nell'asse MiTo sotto il profilo della performance; uno stato di difficoltà di cui una ridotta capacità di espandere la propria operatività sui mercati internazionali è indubbiamente un importante campanello di allarme. Ferma restando la vocazione estera delle imprese dell'asse, negli anni che vanno dal 1999 al 2008 si è registrata infatti una crescita delle esportazioni che – tranne nel primo triennio 1999-2002 – è sempre stata al di sotto non solo della media nazionale, ma anche di quelle regionali. Se si osserva l'evoluzione del commercio per area geografica si può osservare come le esportazioni delle sei province, cresciute a un tasso sostenuto tra il 1999 e il 2002, quando appunto i risultati registrati dall'asse MiTo erano migliori di quelli di Piemonte e Lombardia, abbiano subito una lunga fase di arresto durata fino al 2005, anno dopo il quale è cominciata una nuova fase di crescita, per quanto più contenuta rispetto alla precedente (si veda la tabella 1.9).

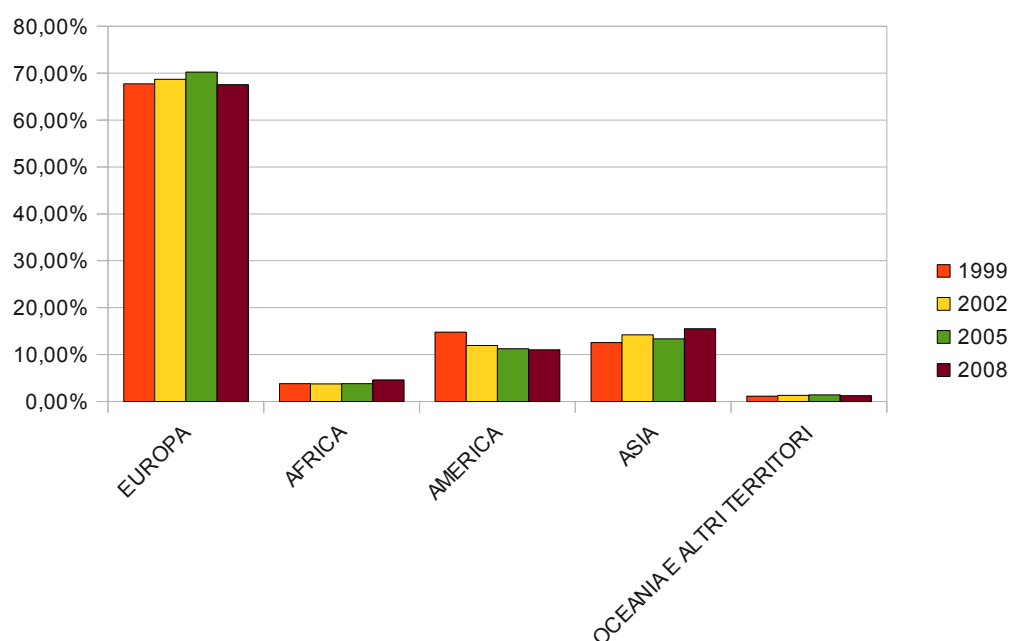
Tabella 1.9: Tasso medio annuo di crescita dell'interscambio commerciale dell'asse MiTo per area geografica. Anni 1999-2008

TERRITORIO		1999-2002			2002-2005			2005-2008		
		MiTo	Pie + Lom	Italia	MiTo	Pie + Lom	Italia	MiTo	Pie + Lom	Italia
EUROPA	import	3,43%	3,71%	5,01%	0,53%	1,04%	2,22%	-3,11%	-0,65%	2,71%
	export	4,19%	2,70%	3,32%	0,23%	2,36%	2,63%	1,14%	3,54%	4,27%
Unione europea 27	import	2,78%	3,15%	3,82%	-0,23%	0,52%	1,77%	-1,34%	0,65%	1,97%
	export	3,39%	1,99%	2,44%	-1,47%	1,34%	1,79%	0,45%	2,99%	3,36%
Paesi europei non Ue	import	8,91%	8,23%	13,85%	5,89%	4,77%	4,96%	-16,05%	-10,24%	6,68%
	export	9,85%	8,14%	10,36%	9,76%	8,87%	8,09%	4,17%	6,49%	9,26%
AFRICA	import	0,39%	7,93%	7,88%	20,78%	12,12%	11,16%	6,73%	7,62%	13,20%
	export	3,29%	3,91%	6,57%	-0,25%	1,19%	2,75%	9,22%	11,99%	13,47%
Africa settentrionale	import	3,66%	11,96%	11,05%	24,68%	13,61%	14,25%	3,87%	7,14%	14,16%
	export	4,68%	4,37%	5,72%	-1,38%	-0,72%	2,25%	14,68%	17,12%	17,76%
AMERICA	import	-0,77%	0,37%	4,43%	0,06%	0,84%	-2,46%	0,15%	2,50%	4,63%
	export	-3,39%	-1,55%	3,29%	-2,45%	-1,59%	-3,99%	1,67%	0,88%	0,52%
Stati Uniti	import	1,82%	2,30%	5,08%	-2,19%	-1,97%	-7,02%	-3,39%	-0,91%	0,59%
	export	1,19%	1,60%	5,19%	-3,24%	-1,69%	-4,40%	-1,73%	-2,91%	-3,54%
Brasile	import	-11,31%	-5,76%	2,85%	10,57%	10,08%	7,93%	4,99%	2,10%	7,58%
	export	-12,79%	-10,32%	-8,40%	-4,63%	-3,73%	-1,40%	16,55%	16,72%	15,33%
Argentina	import	-6,59%	-2,12%	9,33%	5,66%	4,30%	-5,88%	-1,72%	10,30%	10,35%
	export	-42,47%	-39,67%	-39,31%	27,61%	29,00%	24,73%	8,14%	5,44%	9,18%
ASIA	import	1,97%	3,69%	6,94%	7,50%	10,94%	11,46%	1,79%	6,09%	9,83%
	export	8,12%	9,32%	9,81%	-2,56%	-0,64%	1,11%	7,73%	8,37%	7,84%
Medio Oriente	import	-4,96%	3,59%	10,96%	6,82%	15,58%	17,05%	6,49%	16,73%	13,71%
	export	11,29%	11,16%	9,62%	-3,90%	-2,55%	3,24%	16,78%	16,87%	13,66%
India	import	7,19%	4,37%	6,42%	10,05%	10,37%	9,28%	16,24%	15,62%	13,32%
	export	-1,04%	0,68%	7,57%	11,78%	16,31%	15,17%	20,29%	20,99%	19,78%
Cina	import	11,35%	13,56%	15,47%	14,03%	15,40%	16,99%	14,05%	15,79%	15,96%
	export	17,36%	22,94%	26,62%	3,41%	5,08%	2,54%	6,87%	7,82%	9,27%
Giappone	import	-4,58%	-4,81%	-1,48%	-9,44%	-7,88%	-4,17%	-1,63%	-0,74%	-1,99%
	export	4,75%	4,47%	5,90%	-2,37%	-2,05%	-1,71%	-10,03%	-8,04%	-4,36%
OCEANIA E ALTRI TERRITORI	import	-8,99%	-6,66%	5,19%	-15,93%	-16,77%	-4,41%	-1,02%	-0,22%	4,05%
	export	8,76%	6,75%	4,50%	1,46%	1,24%	3,35%	-0,68%	2,28%	9,47%
MONDO	import	2,86%	3,57%	5,37%	1,66%	2,54%	3,67%	-1,94%	0,88%	4,87%
	export	3,68%	3,00%	4,12%	-0,47%	1,52%	1,61%	2,43%	4,17%	4,73%

Fonte: elaborazione su dati Istat

Una nuova fase di crescita che, stando alla distribuzione geografica dell'export, sembrerebbe mostrare l'avvio di una riorganizzazione dei pesi relativi rivestiti dai vari partner commerciali dell'Italia, così come di quelli delle sei province qui considerate. In entrambi i casi i principali paesi di destinazione dell'export, alla fine come all'inizio del periodo qui considerato, sono i paesi europei, e in particolare i paesi aderenti all'Unione Europea, ma nel 2008 il loro peso percentuale – in qualità ad esempio di destinatari dell'export MiTo (si veda il grafico 1.6) – ha cominciato moderatamente a calare.

Grafico 1.6: Esportazioni delle sei province MiTo per area geografica. Anni 1999-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat

Il fenomeno è certamente una conseguenza della crisi finanziaria internazionale e delle difficoltà che questa ha generato anche nei principali partner del nostro paese, ma il dato, se coniugato con il progressivo calo di importanza delle Americhe, e in particolare degli Stati Uniti, come mercato di destinazione delle esportazioni italiane

Tabella 1.10: I primi 10 paesi di destinazione delle esportazioni delle sei province MiTo. Posizione in classifica e percentuale sul totale dell'export Ue27, anni 1999-2008

Posizione	1999		2002		2005		2008	
1	Francia	24,14%	Francia	23,42%	Francia	24,61%	Francia	21,76%
2	Germania	23,31%	Germania	20,91%	Germania	21,42%	Germania	21,02%
3	Regno Unito	10,92%	Regno Unito	10,81%	Spagna	11,89%	Spagna	11,89%
4	Spagna	10,72%	Spagna	10,30%	Regno Unito	9,62%	Regno Unito	9,05%
5	Paesi Bassi	4,54%	Belgio	7,89%	Belgio	4,60%	Polonia	6,57%
6	Belgio	4,01%	Paesi Bassi	4,26%	Polonia	4,09%	Belgio	3,82%
7	Polonia	3,93%	Polonia	3,27%	Paesi Bassi	3,51%	Paesi Bassi	3,59%
8	Grecia	3,06%	Grecia	2,87%	Austria	3,33%	Grecia	3,23%
9	Austria	2,65%	Austria	2,53%	Grecia	2,53%	Austria	3,01%
10	Portogallo	2,05%	Ungheria	1,80%	Lussemburgo	2,16%	Lussemburgo	2,56%

Fonte: elaborazione su dati Istat

Tabella 1.11: Totale delle esportazioni in valore assoluto e loro variazione percentuale (valori assoluti in euro 2009). Anni 2005-2009

TERRITORIO	2005		2006		2007		2008		2009	
	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %
Torino	17.047.517.202	-	18.135.050.812	6,38	18.797.653.912	3,65	19.097.911.105	1,60	14.391.285.866	-24,64
Vercelli	1.540.544.053	-	1.683.303.377	9,27	1.755.619.713	4,30	1.675.341.243	-4,57	1.409.149.017	-15,89
Novara	3.879.624.909	-	4.258.439.701	9,76	4.275.004.983	0,39	4.071.280.005	-4,77	3.221.644.878	-20,87
Biella	1.627.936.526	-	1.579.460.183	-2,98	1.527.897.739	-3,26	1.413.864.161	-7,46	1.118.268.106	-20,91
Milano*	42.048.542.177	-	43.177.378.725	2,68	45.788.698.122	6,05	44.828.864.875	-2,10	36.788.593.531	-17,94
MiTo	66.144.164.867	-	68.833.632.798	4,07	72.144.874.469	4,81	71.087.261.389	-1,47	56.928.941.398	-19,92
Piemonte	34.546.504.873	-	36.930.099.292	6,90	38.765.522.361	4,97	38.219.364.118	-1,41	29.716.805.705	-22,25
Lombardia	92.055.357.667	-	98.657.576.850	7,17	106.166.815.501	7,61	104.882.690.861	-1,21	82.268.974.327	-21,56
Piemonte + Lombardia	126.601.862.540	-	135.587.676.142	7,10	144.932.337.862	6,89	143.102.054.979	-1,26	111.985.780.032	-21,74
Italia	323.617.366.027	-	351.236.431.003	8,53	379.333.675.953	8,00	371.783.172.761	-1,99	291.733.117.417	-21,53

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

e la lenta crescita percentuale di quelli asiatici, potrebbe prefigurare un riassetto in direzione di quei mercati che presentano oggi maggiori potenzialità di sviluppo.

Un riorientamento che sembra avere un suo parallelo nel più ristretto ambito europeo, anche se con caratteristiche molto più sfumate. Come si può vedere dalla tabella 1.10 la quota maggiore delle esportazioni delle province MiTo è indirizzata, lungo tutto il decennio Duemila, verso Francia, Germania, Regno Unito e Spagna (in totale, in tutti gli anni considerati, il cumulo delle percentuali di questi paesi ammonta a più del 60% del totale), ma negli anni più recenti cominciano ad acquisire una qualche rilevanza anche i paesi dell'est europeo, aggregatisi con il tempo alla UE. Solo la Polonia fa registrare percentuali superiori al 3% ma, nell'ultimo anno, il 2008, appaiono nella classifica con percentuali che oscillano tra l'1 e il 2% (anche se non sono riportati nella tabella) paesi quali la Romania, la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Slovenia.

Bisognerà vedere se queste tendenze che sembra possibile cogliere nella seconda metà del decennio passato troveranno conferma nei prossimi anni, oppure se la crisi finanziaria internazionale imprimerà ulteriori modifiche al cammino fin qui intrapreso dall'export italiano. Quello che per il momento è certo è che, come nel caso del valore aggiunto, i tassi medi annui di crescita sopra riportati nascondono una performance moderatamente positiva all'inizio del decennio, un trend calante nel corso della prima metà degli anni Duemila, una modesta ripresa tra 2006 e 2007 e infine un deciso calo nel 2008, seguito da un'ulteriore rallentamento, ancor più marcato, nel 2009 (si veda la tabella 1.11) (Banca d'Italia, 2009).

Come è stato da più parti evidenziato una delle cause del tortuoso sviluppo dell'export italiano e, a cascata, di quello delle province MiTo, è il tipo di specializzazione che lo contraddistingue e che si è andata consolidando nel corso degli ultimi quarant'anni (De Nardis, Traù, 2005; Barba Navaretti, Bugamelli, Faini, Schivardi, Tucci, 2007). Bisogna infatti considerare che, nonostante il crescente peso percentuale fatto registrare dai servizi in termini di produzione del valore aggiunto, questi trovano maggiori difficoltà a prendere la via dell'estero. Gran parte delle

esportazioni nazionali, così come quelle dell'area MiTo, sono tutt'oggi costituite da beni che originano dai settori manifatturieri e, come è noto, tra questi ultimi prevalgono quelli più tradizionali, che si caratterizzano per prodotti e processi produttivi a minore contenuto tecnologico e che di conseguenza sono maggiormente esposti alla concorrenza esercitata da quei paesi in cui più basso è il costo del lavoro. Questo vale sicuramente a livello nazionale, ma le cose non differiscono poi di molto se si considerano le province che costituiscono l'asse MiTo nel loro complesso.

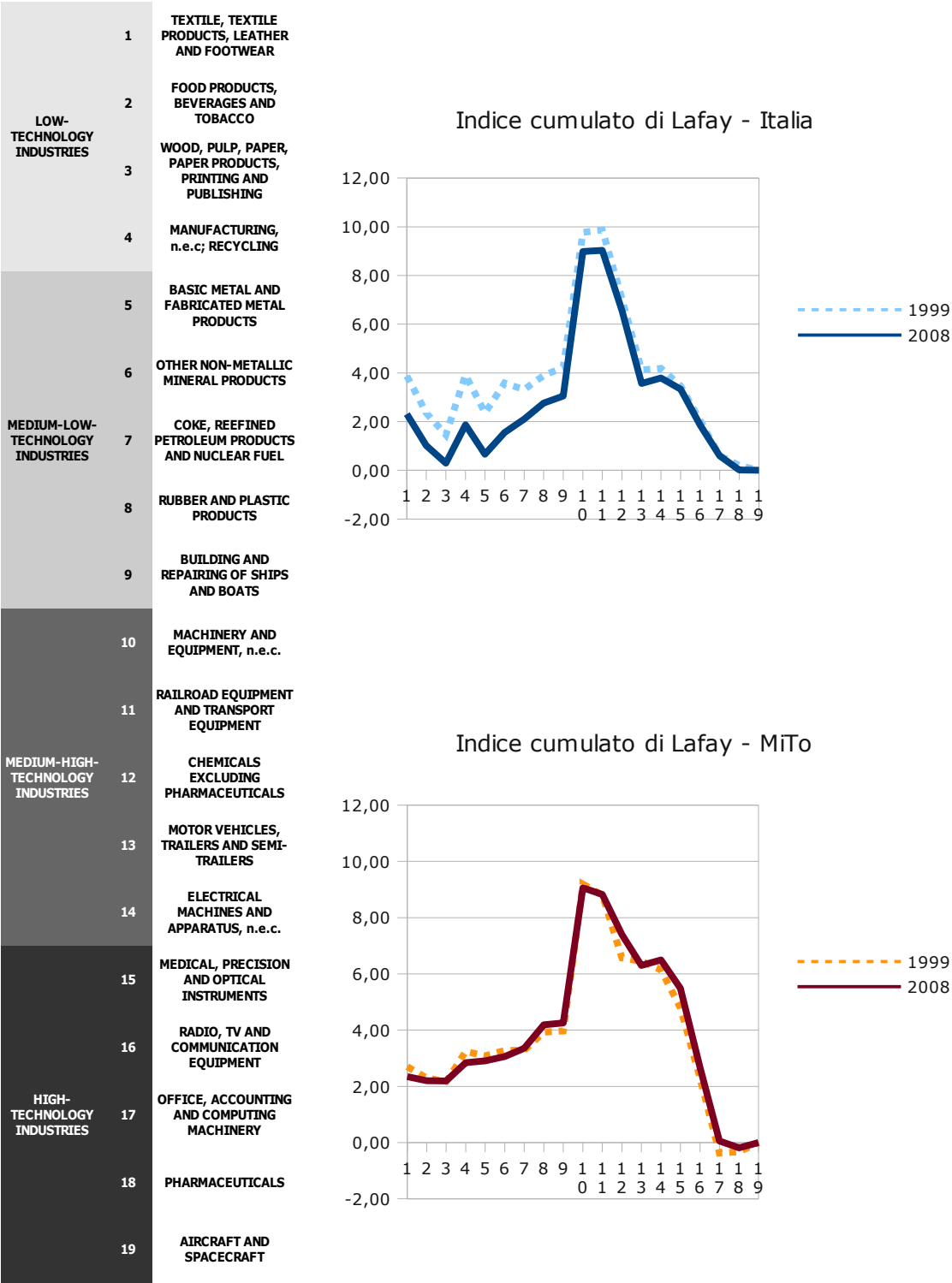
Per eseguire un confronto tra la specializzazione commerciale delle sei province oggetto dell'indagine e la specializzazione commerciale nazionale si è deciso qui di utilizzare l'indice di Lafay, in quanto permette di rendere immediatamente, dal punto di vista grafico, la qualità tecnologica dei prodotti esportati⁴. I risultati sono descritti nei grafici 1.8 e 1.9 dove sono riportati gli indici cumulati di Lafay, ordinati per settore industriale a partire da quelli a minore contenuto di tecnologia, per risalire verso quelli che ne incorporano invece quote consistenti⁵.

Dal confronto dei grafici emerge subito la sostanziale stabilità della specializzazione delle esportazioni, sia di quelle italiane, sia di quelle delle province ricomprese nell'asse MiTo: in entrambi i casi, e in entrambi gli anni, prevale una specializzazione nei settori a basso contenuto tecnologico o, al più in quelli a contenuto medio-basso, i settori cioè che vanno dal numero 1 al numero 9 della classifica stilata dall'Oecd e qui utilizzata. Proseguendo verso il limite superiore del *ranking* si assiste a una progressiva despecializzazione, un po' meno marcata nel caso MiTo, dove incide il peso del settore 13, quello che rappresenta le produzioni di veicoli a motore e rimorchi, come era ovvio immaginare comprendendo l'asse la città di Torino.

⁴ L'indice fu proposto per la prima volta dall'economista francese Gérard Lafay nel 1992 (Lafay, 1992); qui si utilizza la versione modificata dell'indice proposta da Matteo Bugamelli (Bugamelli, 2001; Boffa, Bolatto, Zanetti, 2009) e utilizzata poi in altri studi sulla specializzazione produttiva italiana (Bentivogli, Quintiliani, 2004; Monti, 2005; Zaghini, 2005).

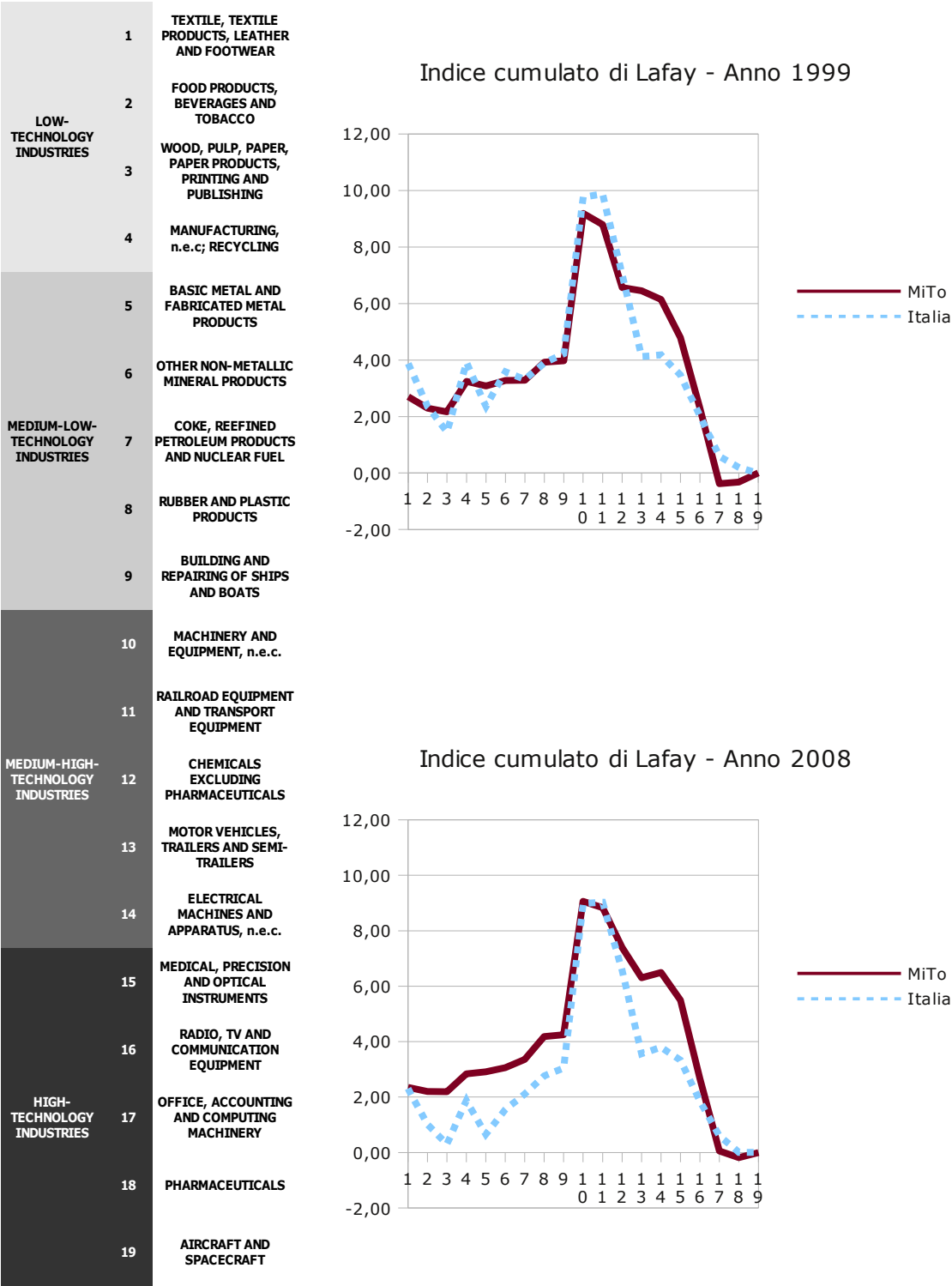
⁵ L'ordinamento per intensità tecnologica è basato sulla rilevazione effettuata dall'Oecd in merito alle spese in R&D per settore produttivo; una rilevazione effettuata su di un gruppo di dodici paesi membri (Stati Uniti, Canada, Giappone, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Spagna, Svezia e Regno Unito) e pubblicata in (Oecd, 2007).

Grafico 1.8: Indici cumulati di Lafay Italia e MiTo, calcolati sui soli settori industriali e ordinati secondo l'intensità tecnologica. Anni 1999-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat

Grafico 1.9: Indici cumulati di Lafay Italia e MiTo, calcolati sui soli settori industriali e ordinati secondo l'intensità tecnologica. Anni 1999-2008



Fonte: elaborazione su dati Istat

Nel caso delle province MiTo confrontando il 1999 con il 2008 non si generano scostamenti significativi tra le due curve, a riprova di una sostanzialmente stabilità della specializzazione commerciale; leggermente differenti sono gli andamenti degli indici nazionali, ma anche in questo caso, se si esclude la meno marcata specializzazione fatta registrare nel 2008 nei settori a basso contenuto tecnologico, che presentano ancora valori positivi dell'indice, ma più contenuti, le curve che descrivono l'inizio e la fine del periodo non presentano variazioni particolarmente significative.

Questa stabilità conferma l'origine delle difficoltà incontrate dall'export italiano nel corso degli anni Novanta e Duemila: l'incapacità di modificare un modello di specializzazione commerciale, andato consolidandosi nel corso dei decenni precedenti, che sembra ormai cristallizzatosi. Allo stesso tempo dimostrano che le variazioni intercorse negli ultimi anni, in positivo o in negativo, sono il frutto più che di un modificarsi della specializzazione commerciale, degli andamenti interni ai vari settori produttivi. Guardando alla ripresa dell'export negli anni 2006-2007 si pensava che questo potesse essere un indicatore della selezione verificatasi anche nell'ambito dei settori tradizionali e dell'esito positivo di processi di ristrutturazione allora in atto (Barba Navaretti, Bugamelli, Faini, Schivardi, Tucci, 2007).

Tabella 1.12: Totale delle esportazioni in valore assoluto (a prezzi correnti) e loro variazione percentuale. Anni 2009-2010 (terzo trimestre)

TERRITORIO	2009		2010	
	Valore assoluto	Variaz. %	Valore assoluto	Variaz. %
Torino	10.431.243.980	-	11.990.981.173	14,95
Vercelli	1.035.333.337	-	1.167.555.645	12,77
Novara	2.370.051.716	-	2.740.893.504	15,65
Biella	832.290.629	-	972.536.067	16,85
Milano*	27.238.897.593	-	30.271.566.491	11,13
MiTo	41.907.817.255	-	47.143.532.880	12,49
Piemonte	21.613.384.688	-	24.967.298.259	15,52
Lombardia	60.863.450.366	-	68.257.999.463	12,15
Piemonte + Lombardia	82.476.835.054	-	93.225.297.722	13,03
Italia	215.391.695.207	-	246.226.855.323	14,32

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

Su questi processi si è però abbattuta la crisi economica internazionale che, come si è visto, ha determinato un deciso peggioramento di tutti gli indicatori, anche perché si è presentata la necessità in molti casi di salvaguardare, in anni di difficoltà, le quote di mercato a discapito dei rendimenti. Se ciò abbia compromesso quelle trasformazioni intraviste tra il 2006 e il 2007 è forse ancora presto per dirlo, quello che è certo che nell'ultimo anno qualche segnale di ripresa si è registrato (si veda la tabella . Le esportazioni tra il 2009 e il 2010, a livello nazionale, così come a livello provinciale hanno ripreso a crescere, anche se in termini percentuali decisamente ancora insufficienti per annullare l'arretramento registrato nei due anni precedenti.

Il sistema infrastrutturale

Se una delle cause del rallentamento che l'asse MiTo ha fatto registrare negli ultimi anni sembra dunque risiedere nella specializzazione produttiva (e di conseguenza commerciale) delle province che lo compongono, un altro importante elemento di debolezza sembra ravvisabile nella lenta e contraddittoria trasformazione della sua dotazione infrastrutturale.

Per tornare al punto da cui si è partiti, il documento redatto da Assolombarda, dall'Unione Industriale di Torino e dall'Associazione degli industriali della Provincia di Genova nel 2001, bisogna ricordare come questo indicasse quale elemento imprescindibile per lo sviluppo futuro dell'ex triangolo industriale la realizzazione di una serie di opere infrastrutturali, senza le quali non si sarebbe potuto dare vita alle necessarie sinergie che sole avrebbero fatto del Nord-Ovest un polo di crescita di livello europeo. Ebbene, come si può vedere dalla tabella 1.13, che riporta lo stato di avanzamento dei lavori relativi ad alcuni dei principali interventi strutturali suggeriti dal documento delle associazioni di categoria, poche sono state le realizzazioni, molte opere faticano ancora oggi a trovare la propria copertura finanziaria e innumerevoli sono i ritardi.

Tabella 1.13: Stato di avanzamento lavori e copertura finanziaria di alcune delle principali opere in corso di realizzazione in Piemonte, Lombardia e Liguria

Nome intervento	Stato di avanzamento	Data inizio lavori	Data ultimazione opera	Costi totali del progetto (milioni di Euro)	Finanziamenti disponibili (milioni di Euro)	Rispetto dei tempi
FERROVIE						
Ferrovia alta capacità Genova-Milano-Novara (Terzo Valico appenninico)	Progetto definitivo/esecutivo		2019	6.200	720	In grave ritardo
Ferrovia alta capacità Milano-Verona	Progetto definitivo/esecutivo	2011	Dicembre 2015	4.800	1.131	In grave ritardo
Ferrovia alta capacità Torino-Lione	Proposta/programmato	2013	2023	13.085	671	In grave ritardo
Ferrovia alta capacità Torino-Milano	Lavori in corso	Gennaio 2002	Dicembre 2009	7.788	7.436	Completato
Ferrovia Genova-Ventimiglia: completamento raddoppio della linea costiera	Lavori in corso	2004	2018	2.170	680	In grave ritardo
Ferrovia La Spezia-Parma: potenziamento della linea "Pontremolese"	Lavori in corso	2000	2020	2.304	289	In ritardo
Nodo ferroviario di Genova: potenziamento	Lavori in corso	Febbraio 2010	2016	622	622	In linea con il programma
Passante ferroviario di Milano: completamento	Lavori in corso	1997	Giugno 2008	159	159	Completato
VIABILITÀ						
Autostrada Asti-Cuneo	Lavori in corso	Marzo 2000		1987	1987	in ritardo
Autostrada direttissima Brescia-Milano (Brebemi)	Lavori in corso	Luglio 2009	Dicembre 2012	1611	1611	In linea con il programma
Autostrada Torino-Milano: ammodernamento ed adeguamento	Lavori in corso	Ottobre 2002	Dicembre 2013	1324	1324	In ritardo
Nodo autostradale genovese: potenziamento	Proposta/programmato	2013	2021	3900	1850	In grave ritardo
Pedemontana Lombarda (Cassano Magnago-Dalmine)	Lavori in corso	2010	2014	4166	1780	In linea con il programma
Tangenziale Est di Torino	Proposta/programmato	2011	2017	800	0	In ritardo
Tangenziale Est Esterna di Milano	Progetto preliminare	Novembre 2011	Marzo 2015	1578	464	In ritardo
FIERE						
Fiera di Rho-Pero: connessioni infrastrutturali	Lavori in corso	2003	Aprile 2009	687	687	Completata
PIATTAFORME LOGISTICHE INTERMODALI						
Centro intermodale di Segrate: potenziamento viabilità di accesso	Lavori in corso	2008	2012	179	179	In ritardo
Interporto di Novara C.I.M. Spa: potenziamento	Progetto definitivo/esecutivo	2002		108	37	-
Interporto di Torino S.I.T.O. Spa: potenziamento	Lavori in corso	Gennaio 2005	2013	500	0	In ritardo

Questo non può certamente non avere conseguenze sulla possibilità di creare le suddette sinergie. Non è pensabile infatti che l'integrazione di una area geografica passi solo attraverso la realizzazione di un'unica, per quanto importante e moderna, infrastruttura logistica. Il completamento dell'alta velocità, che ha suggerito l'idea di un asse Milano-Torino, alla prova dei fatti – come si cercherà di dimostrare nei capitoli successivi – si è dimostrato insufficiente per integrare aree che, poco o nulla interessate dal passaggio di questo nuovo mezzo di comunicazione, hanno continuato il proprio percorso di sviluppo, o di declino, in autonomia.

Bibliografia

ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI GENOVA, UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO, ASSOLOMBARDA (2001), .

BANCA D'ITALIA (2009), *Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano*.

BARBA NAVARETTI G., BUGAMELLI M., FAINI R., SCHIVARDI F., TUCCI A. (2007), "Le imprese e la specializzazione produttiva dell'Italia. Dal macrodeclino alla microcrescita?", in R. BALDWIN, G. BARBA NAVARETTI, T. BOERI (a cura di), *Come sta cambiando l'Italia*, Bologna, il Mulino, pp. 39-128.

BENTIVOGLI C., QUINTILIANI F. (2004), *Tecnologia e dinamica dei vantaggi comparati: un confronto fra quattro regioni italiane*, Roma, Banca d'Italia.

BERTA G. (2007), *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli n. 41*, Milano, Feltrinelli.

BERTA G. (2008), *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Milano, Mondadori.

BOFFA F., BOLATTO S., ZANETTI G. (2009), *Specializzazione produttiva e crescita: un'analisi mediante indicatori*, Ceris-Cnr.

BRANDOLINI A., BUGAMELLI M. (2009), *Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano*, Roma, Banca d'Italia.

- BUGAMELLI M. (2001), *Il modello di specializzazione internazionale dell'area euro e dei principali paesi europei: omogeneità e convergenza*, Roma, Banca d'Italia.
- DE NARDIS S., TRAÙ F. (2005), *Il modello che non c'era. L'Italia e la divisione internazionale del lavoro industriale*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- LAFAY G. (1992), "The measurement of revealed comparative advantages" , in M. G. DAGENAIS, P. A. MUET (a cura di), *International Trade Modelling*, London, Chapman & Hall, pp. 209-233.
- MONTI P. (2005), *Caratteristiche e mutamenti della specializzazione delle esportazioni italiane*, Roma, Banca d'Italia.
- OECD (2007), *OECD Science, Technology and Industry Scoreboard 2007. Innovation and Performance in the Global Economy*, Parigi, Oecd.
- PERULLI P., PICCHIERRI A. (2010), *La crisi italiana nel mondo globale: economia e società del Nord*, Torino, Giulio Einaudi editore.
- ZAGHINI A. (2005), *Evolution of trade patterns in the new EU member States*, Roma, Banca d'Italia.

CAPITOLO 2

Il sistema delle imprese

Chiara Casalino

L'anagrafe delle imprese 2000-2008

L'assetto delle province dell'asse Milano-Torino (MiTo) tratteggiato nel precedente capitolo ("Il quadro d'insieme") introduce alla analisi del sistema imprenditoriale presente nelle province considerate – Torino, Vercelli, Novara, Biella, Milano, e, per gli anni più recenti, Monza e Brianza⁶. Tale analisi si è basata essenzialmente sull'elaborazione dei dati consultabili tramite l'utilizzo di Movimprese - l'archivio online delle statistiche prodotte da InfoCamere per conto di Unioncamere sugli archivi di tutte le Camere di Commercio italiane⁷.

Per quanto riguarda la metodologia utilizzata, è opportuno sottolineare che nella elaborazione dei dati si è tenuto conto dell'opera di pulizia del Registro delle Imprese per cui, a partire dal 2005, si sono progressivamente eliminate attraverso le cancellazioni d'ufficio le posizioni corrispondenti ad imprese ancora presenti negli archivi camerali ma non più operative⁸. In questo modo, come sottolineato in analoghe rilevazioni a cura degli Uffici Studi delle singole Camere di Commercio o di Unioncamere, le rilevazioni della nati-mortalità offrono un quadro della demografia delle imprese più in linea con la reale situazione economica.

Durante il decennio 2000, il sistema delle imprese delle province MiTo ha complessivamente incrementato la propria consistenza, nonostante i primi pesanti

⁶ I dati relativi alle imprese iscritte alla Camera di Commercio di Monza e Brianza sono disponibili a partire dal 2007.

⁷ <http://www.infocamere.it/movimprese.htm>

⁸ Le cancellazioni di ufficio delle imprese sono state introdotte con il DPR 247 del 23/07/2004 e successiva circolare n.3585/C del Ministero delle Attività Produttive.

effetti della crisi economica. Peraltro, è da rilevare che la nostra analisi della dinamica delle imprese si sofferma, in prima battuta, sul totale delle aziende registrate nei repertori camerali, e quindi comprendente le aziende attive ma anche le aziende sospese, in scioglimento o liquidazione e con procedure concorsuali in atto.

Le imprese presenti sul territorio di MiTo sono aumentate, negli anni dal 2000 al 2008, di oltre 56 mila unità, portando il totale a superare le 738 mila (si veda tabella 2.1), con un incremento pari al 8,3 per cento della consistenza iniziale, che è aumentata progressivamente fino al 2006 per poi ridiscendere nel biennio successivo.

Un simile andamento si riscontra, del resto, per la provincia di Milano, il cui sistema di imprese raggiunge il picco nel 2006, per poi diminuire assestandosi, a fine periodo, ad un livello che supera di 7,5 punti percentuali quello iniziale (accorpando a Milano, per gli anni 2007 e 2008, i dati relativi alla provincia di Monza e Brianza) e pari ad oltre 432 mila imprese. A Torino, invece, il *trend* è costantemente crescente, passando da circa 213 mila ad oltre 235 mila imprese, e corrisponde all'incremento più rilevante (+10,8%) fatto registrare dalle province di MiTo nel periodo considerato. A Novara, le imprese aumentano del 9 per cento, superando le 32 mila unità a fine periodo, mentre la provincia di Vercelli denota una lieve variazione in aumento (di 784 unità) e quella di Biella una sostanziale stabilità (76 unità in meno), attestandosi, rispettivamente, intorno alle 17 mila e alle 20 mila imprese. La dinamica delle singole province si riflette a livello regionale, dove il Piemonte, passando gradualmente da 444.738 a 469.506 imprese, registra un aumento del 5,6 per cento, e la Lombardia, con un +9,2 per cento, evidenzia un incremento sostanzialmente analogo a quello registrato dalle province di MiTo complessivamente considerate.

Tali fluttuazioni corrispondono, in realtà, a pesi percentuali delle singole province sul complesso del territorio interessato praticamente costanti nel tempo (si veda tabelle 2.2). Sul sistema delle imprese dell'asse Milano-Torino, Milano continua a

Tabella 2.1: Consistenza sistema imprenditoriale MiTo (valori assoluti)

Province e regioni	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	212.955	216.961	219.561	222.045	225.778	228.623	231.645	234.409	235.912
Vercelli	17.067	17.326	17.416	17.351	17.466	17.705	17.915	17.911	17.851
Novara	29.521	30.123	30.432	30.904	31.401	32.077	32.507	31.930	32.173
Biella	20.238	20.435	20.549	20.564	20.566	20.753	20.661	20.396	20.162
Milano*	402.501	412.313	417.296	423.938	432.083	438.302	443.346	367.178	364.113
Monza e Brianza								67.565	68.417
MiTo	682.282	697.158	705.254	714.802	727.294	737.460	746.074	739.389	738.628
Piemonte	444.738	450.254	452.908	455.959	460.540	464.917	468.065	468.750	469.506
Lombardia	877.122	895.918	907.290	920.369	938.262	953.178	965.071	959.567	957.678
Piemonte + Lombardia	1.321.860	1.346.172	1.360.198	1.376.328	1.398.802	1.418.095	1.433.136	1.428.317	1.427.184

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza per il periodo dal 2000 al 2006

Tabella 2.2: Consistenza sistema imprenditoriale MiTo (valori percentuali)

Province e regioni	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	31,21	31,12	31,13	31,06	31,04	31,00	31,05	31,70	31,94
Vercelli	2,50	2,49	2,47	2,43	2,40	2,40	2,40	2,42	2,42
Novara	4,33	4,32	4,32	4,32	4,32	4,35	4,36	4,32	4,36
Biella	2,97	2,93	2,91	2,88	2,83	2,81	2,77	2,76	2,73
Milano*	58,99	59,14	59,17	59,31	59,41	59,43	59,42	49,66	49,30
Monza e Brianza								9,14	9,26
MiTo	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
MiTo	51,62	51,79	51,85	51,94	51,99	52,00	52,06	51,77	51,75
Piemonte + Lombardia	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza per il periodo dal 2000 al 2006

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

31,9%), mentre praticamente invariati sono i livelli percentuali di Novara (da 4,3% per tutto il periodo), Vercelli (da 2,5% a 2,4%) e Biella (da 3% a 2,7%). Altrettanto stabile rimane, pertanto, il peso percentuale delle province di Torino, Vercelli, Novara, Biella, Milano e Monza e Brianza rispetto a Piemonte e Lombardia congiuntamente considerate, pari al 51,5 per cento nel 2000 ed al 51,8 per cento nel 2008 – con lievissime variazioni che non portano mai tale valore oltre la soglia del 52 per cento (raggiunta nel 2005).

Queste dinamiche presentano andamenti differenti quando si prenda in considerazione il solo settore delle imprese manifatturiere (tabella 2.3): la sua consistenza diminuisce, scendendo progressivamente - eccetto il lieve incremento registrato nel 2001 - dalle 102.610 unità del 2000 alle 96.441 del 2008, con una flessione complessiva del 6 per cento. I decrementi registrati nelle singole province sono dell'8 per cento a Milano (sommando i dati di Monza e Brianza disponibili scorporati per gli anni 2007 e 2008), dove si passa da quasi 64 mila a neanche 59 mila unità, dell'10,7 per cento a Novara, che scende a fine periodo sotto le 5000 imprese manifatturiere, e di quasi il 15 per cento a Biella, che rimane comunque sopra la soglia delle 3 mila unità. Il numero di imprese manifatturiere varia in maniera meno marcata, invece, a Torino e Vercelli, che rimangono, rispettivamente, sopra le 27 mila e 2 mila presenze per tutto il periodo. In generale, comunque, il calo è più marcato fra 2006 e 2007, tanto a livello provinciale quanto regionale, con il Piemonte che scende, considerando l'intero periodo, di circa 2.000 unità (-3,4%) e la Lombardia che vede il proprio apparato produttivo diminuire di 10 mila imprese (da 151 a 141 mila circa) - una flessione decisamente superiore a quella registrata in Piemonte e pari al 6,2 per cento.

In termini percentuali, le imprese manifatturiere dell'asse Milano-Torino rappresentano il 49 per cento circa delle imprese delle due regioni (tabella 2.4), con una lieve ma costante flessione dal 49,3 per cento del 2000 al 49 del 2008. Quando MiTo sia il termine di riferimento, si evidenzia, accanto alla netta preponderanza di Milano – il cui sistema manifatturiero rappresenta il 62,3 per cento del totale

Tabella 2.3: Consistenza impresa manifatturiera (codice Ateco D) MiTo (valori assoluti)

Province e regioni	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	27.427	27.630	27.738	27.706	27.570	27.684	27.662	27.603	27.637
Vercelli	2.433	2.440	2.438	2.381	2.366	2.346	2.342	2.296	2.248
Novara	5.241	5.210	5.173	5.169	5.124	5.110	5.050	4.733	4.678
Biella	3.606	3.591	3.563	3.530	3.474	3.432	3.379	3.190	3.073
Milano*	63.903	64.166	63.667	63.286	63.099	62.758	62.293	48.650	47.325
Monza e Brianza								11.580	11.480
MiTo	102.610	103.037	102.579	102.072	101.633	101.330	100.726	98.052	96.441
Piemonte	57.159	57.402	57.348	57.102	56.745	56.736	56.492	55.524	55.203
Lombardia	151.031	151.773	150.924	149.690	148.989	148.196	147.298	144.281	141.722
Piemonte + Lombardia	208.190	209.175	208.272	206.792	205.734	204.932	203.790	199.805	196.925

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza per il periodo dal 2000 al 2006

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.4: Consistenza impresa manifatturiera (codice Ateco D) MiTo (valori percentuali)

Province e regioni	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	26,73	26,82	27,04	27,14	27,13	27,32	27,46	28,15	28,66
Vercelli	2,37	2,37	2,38	2,33	2,33	2,32	2,33	2,34	2,33
Novara	5,11	5,06	5,04	5,06	5,04	5,04	5,01	4,83	4,85
Biella	3,51	3,49	3,47	3,46	3,42	3,39	3,35	3,25	3,19
Milano*	62,28	62,27	62,07	62,00	62,09	61,93	61,84	49,62	49,07
Monza e Brianza								11,81	11,90
MiTo	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
MiTo	49,29	49,26	49,25	49,36	49,40	49,45	49,43	49,07	48,97
Piemonte + Lombardia	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza per il periodo dal 2000 al 2006

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

nell'anno 2000 e il 61 per cento nel 2008 –, l'incremento registrato dalle imprese manifatturiere di Torino – che salgono dal 26,7 per cento al 28,7 per cento –, e la quota pressoché stabile di Novara (5 % circa), Biella (dal 3,5% al 3,2%) e Vercelli (intorno al 2,3%).

Passando all'analisi dei flussi, le variazioni nelle iscrizioni e nelle cessazioni registrate negli anni dal 2000 al 2008 hanno prodotto una diminuzione del tasso di natalità ed un aumento del tasso di mortalità⁹, generalizzabile, grossomodo, e alle province dell'asse MiTo congiuntamente e alle singole province o alle regioni di appartenenza. Come mostrato nella tabella seguente per alcuni anni *benchmark*, il tasso di natalità, a livello complessivo, si abbassa di quasi mezzo punto percentuale (0,45%), passando dal 7,74 per cento del 2000 al 7,29 per cento del 2008; contemporaneamente, il tasso di mortalità sale dal 5,98 per cento al 6,74 per cento, incrementandosi di neanche un punto (0,76%). A livello disaggregato, nel 2000 il tasso di natalità più elevato si ha nella provincia di Torino (8,47%), seguita da Novara (8,38%), Vercelli (7,63%), Milano (7,47%) e Biella (6,75%); alla fine del periodo considerato è Novara la provincia col maggiore tasso di natalità (8,01%), scavalcando Torino (7,68%), Milano (7,32%, compresa Monza e Brianza), Vercelli (7,02%) e Biella (6,39%), la provincia con la minore percentuale di registrazione di nuove imprese per tutto il periodo considerato. Il più basso tasso di mortalità rimane in tutti gli anni benchmark quello di Milano (con la parziale eccezione di Biella) – che passa dal 5,06 per cento del 2000 al 5,46 per cento del 2008 (compresa Monza e Brianza) –, mentre i valori più alti evidenziano nel 2000 a Torino (6,72%) e nel 2008 a Novara e Biella (7,09% e 7,07%, rispettivamente). Il saldo tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni di ufficio, rimane pertanto positivo, ma in contrazione, in quanto lo scarto tra tasso di natalità e tasso di mortalità è, per il territorio di MiTo, pari a quasi due punti percentuali nel 2000 mentre nel 2008 è di poco superiore al mezzo punto percentuale. Analogo sviluppo si nota a livello regionale, con valori medi a fine

⁹ Tenendo conto delle cessate al netto di quelle d'ufficio, il tasso di natalità (T.N.) al tempo t è definito come $T.N.(t)=iscritte(t)/registrate(t-1)*100$; il tasso di mortalità (T.M.) al tempo t è definito come $T.M.(t)=[cessate(t)-cessate\ d'ufficio(t)]registrate(t-1)*100$.

Tabella 2.5:Tasso di natalità (T.N.) e tasso di mortalità (T.M.) delle imprese del sistema MiTo

Province e regioni	2000		2002		2005		2008	
	T.N.	T.M.	T.N.	T.M.	T.N.	T.M.	T.N.	T.M.
Torino	8,47	6,72	7,67	6,52	7,97	6,74	7,68	6,75
Vercelli	7,63	6,40	7,69	7,21	7,44	6,11	7,02	6,87
Novara	8,38	6,33	8,06	7,11	8,21	6,13	8,01	7,09
Biella	6,75	5,38	5,71	5,21	6,26	5,38	6,39	7,07
Milano*	7,47	5,06	7,01	5,88	7,00	5,60	6,90	4,90
Monza e Brianza							7,73	6,02
MiTo (media)	7,74	5,98	7,23	6,39	7,37	5,99	7,29	6,74
Piemonte	7,54	6,38	7,09	6,55	7,26	6,34	7,06	6,63
Lombardia	7,61	5,72	7,31	6,11	7,38	5,83	7,11	5,84
Piemonte + Lombardia (media)	7,57	6,05	7,20	6,33	7,32	6,09	7,08	6,23

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza per il periodo dal 2000 al 2006

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.6:Tasso di crescita delle imprese del sistema MiTo

Province e regioni	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	1,75	1,82	1,15	1,10	1,66	1,23	1,40	1,32	0,92
Vercelli	1,23	1,49	0,47	-0,44	0,62	1,33	1,15	0,17	0,15
Novara	2,05	1,97	0,96	1,50	1,55	2,07	2,03	1,10	0,92
Biella	1,37	0,97	0,50	0,05	-0,04	0,88	-0,44	-0,11	-0,69
Milano*	2,42	2,36	1,13	1,53	1,86	1,40	1,74	1,40	2,00
Monza e Brianza									1,71
MiTo (media)	1,76	1,73	0,84	0,75	1,13	1,38	1,18	0,78	0,84
Piemonte	1,16	1,19	0,54	0,64	0,97	0,91	0,88	0,69	0,44
Lombardia	1,89	2,07	1,21	1,38	1,88	1,55	1,56	1,29	1,27
Piemonte + Lombardia (media)	1,53	1,63	0,88	1,01	1,42	1,23	1,22	0,99	0,85

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza per il periodo dal 2000 al 2006

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

periodo leggermente inferiori a quelli di MiTo sia per il tasso di natalità (7,08% rispetto a 7,29%) che per il tasso di mortalità (6,23% rispetto a 6,74%), e, conseguentemente, un saldo tra iscritte e cessate in contrazione meno marcata.

“L’anagrafe delle imprese” dell’asse Milano-Torino si completa con l’esame delle variazioni nel tasso di crescita del suo sistema di imprese¹⁰ (tabella 2.6). Le province di Torino, Biella, Novara, Vercelli, e Milano (a cui si aggiunge Monza e Brianza) mostrano, in media, un tasso di crescita della consistenza delle loro imprese che sostanzialmente si dimezza, passando dall’1,76 per cento dell’anno 2000 allo 0,84 per cento del 2008. Ad una prima fase di flessione durata fino al 2003 e particolarmente marcata nell’anno precedente (0,84%, rispetto all’1,73% del 2001) -seguono un biennio di ripresa (2004-2005) e un nuovo decremento (2006-2007). Peraltro, il lieve recupero registrato nell’area MiTo nel 2008 – tasso di crescita dello 0,84% dopo lo 0,78% per il 2007 – è dovuto interamente al recupero segnato dalla provincia di Milano (da 1,40% nel 2007 a 1,86% l’anno successivo, tenendo conto anche di Monza e Brianza), mentre nelle altre province analizzate il tasso di crescita diminuisce ancora. Il 2007, del resto, si conferma l’anno di forte arresto per tutte province, con valori del tasso di crescita che possono anche diventare negativi – Biella (-0,11%) – o comunque inferiori a quelli toccati per la gran parte degli altri anni considerati. Sempre a livello di singola provincia, è da notare che, seppure con valori diversi, non cambia la posizione relativa delle province analizzate secondo il ritmo di crescita del loro universo imprenditoriale –Milano, con tassi di crescita rispettivamente del 2,42% e dell’1,86% (accorpendo la provincia di Monza e Brianza per il 2008) è seguita da Novara e Torino sia nell’anno 2000 che nel 2008, mentre Biella e Vercelli evidenziano in entrambi i casi, ma con posizioni invertite, i ritmi di crescita inferiori. A livello regionale, il tasso di crescita medio per Piemonte e Lombardia registra fasi di contrazione ed incremento ovviamente analoghe a quelle viste per le province, e a fine periodo risulta sostanzialmente allineato all’incremento

¹⁰ Tenendo conto delle cessate al netto di quelle d’ufficio, il tasso di crescita al tempo t è definito come: $\text{tasso di crescita}(t) = \frac{\text{iscritte}(t) - [\text{cessate}(t) - \text{cessate d'ufficio}(t)]}{\text{registrate}(t-1)} * 100$.

medio dell'area MiTo nel suo insieme (0,85% e 0,84% rispettivamente).

Sul piano settoriale, nel manifatturiero il tasso di crescita presenta invece un segno costantemente negativo (tabella 2.7) su tutto l'arco di tempo considerato, ed in netto peggioramento, passando per l'area MiTo nel suo complesso dal -0,08 per cento del 2000 al -1,73 per cento del 2008, anche se il valore peggiore si registra nel 2007 (-2,23%). Un *trend* analogo si rileva a livello delle singole province, tra le quali spiccano, in termini relativi, i tassi di decremento particolarmente allarmanti della provincia di Biella – pari a -2,78 per cento nel 2007 e precedente oltre il -3 per cento (-3,13%) l'anno successivo –, l'altrettanto brusca caduta del tasso di crescita a Vercelli (dallo 0,49% del 2000 al -2% di fine periodo) e, in senso opposto, in sostanziale allineamento registrato a Torino (dove il tasso di crescita è del -0,50% e del -0,57% rispettivamente ad inizio e fine periodo). Il tasso di crescita delle imprese manifatturiere a livello regionale è anche esso di segno negativo, sia in Piemonte che in Lombardia, e di entità crescente, ma, in media, risulta negli ultimi anni inferiore a quello relativo alla media delle province che compongono l'asse MiTo - ad esempio, con riferimento al 2008, la crescita delle imprese manifatturiere si contrae in media del -1,2 per cento nelle due regioni e del -1,73 per cento nelle province oggetto di studio.

Attraverso la banca dati Movimprese è inoltre possibile esaminare il sistema delle imprese presenti nelle sei province che costituiscono l'asse MiTo secondo ulteriori dimensioni di analisi.

Una di esse pone attenzione alla ripartizione delle imprese secondo la loro forma giuridica -, società di capitale, società di persona, ditta individuale, altre forme comprendenti essenzialmente le imprese costituite in forma cooperativa. Sotto questo aspetto, il sistema MiTo, analogamente a quanto accade a livello regionale, vede la preponderanza delle ditte individuali, il cui peso in percentuale supera di 30 punti percentuali quello delle società di capitale, seguite dalle società di persone e, con una percentuale marginale, le aziende aventi altre forme giuridiche (tabella 2.8). Peraltro, nel periodo considerato, la quota detenuta dalle ditte individuali si riduce

Tabella 2.7: Tasso di crescita dell'impresa manifatturiera (codice Ateco D) MiTo

Province e regioni	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	-0,50	-0,51	-0,95	-0,80	-1,15	-1,76	-0,81	-1,35	-0,57
Vercelli	0,49	-0,21	-0,08	-1,93	-1,51	-1,99	-0,68	-2,13	-2,00
Novara	-0,61	-0,86	-1,23	-0,52	-1,20	-1,05	-1,49	-2,67	-1,69
Biella	-0,76	-0,80	-1,06	-1,66	-1,98	-1,47	-2,27	-2,78	-3,13
Milano*	-0,98	-0,98	-2,18	-1,46	-1,79	-2,13	-1,66	-2,20	-1,18
Monza e Brianza									-1,81
MiTo (media)	-0,08	-0,67	-1,10	-1,27	-1,53	-1,68	-1,38	-2,23	-1,73
Piemonte	-0,30	-0,55	-1,18	-0,95	-1,28	-1,49	-1,06	-1,67	-1,07
Lombardia	-1,01	-0,71	-1,66	-1,66	-1,71	-1,87	-1,57	-1,83	-1,32
Piemonte + Lombardia (media)	-0,66	-0,63	-1,42	-1,30	-1,50	-1,68	-1,31	-1,75	-1,20

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza per il periodo dal 2000 al 2006

Tabella 2.8: Ripartizione delle imprese MiTo (attive) secondo la forma giuridica (valori percentuali)

Province e regioni		2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
MiTo	SC	19,18	19,76	20,34	20,63	20,94	21,52	22,07	25,58	24,56
	SP	24,52	24,20	23,92	23,68	23,28	22,92	22,68	22,13	22,04
	DI	54,30	54,07	53,69	53,63	53,73	53,51	53,18	52,52	51,18
	AF	2,00	1,98	2,05	2,06	2,05	2,04	2,06	2,21	2,21
MiTo	TOT	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Piemonte + Lombardia	SC	15,05	15,70	16,33	16,73	17,15	17,74	18,31	19,13	20,35
	SP	23,40	23,24	23,05	22,88	22,56	22,26	22,05	21,72	21,53
	DI	59,86	59,36	58,83	58,57	58,45	58,16	57,76	57,22	56,14
	AF	1,69	1,70	1,78	1,81	1,85	1,84	1,87	1,93	1,98
Piemonte + Lombardia	TOT	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

leggermente (dal 54,30% del 2000 al 51,18% del 2008), mentre la forma giuridica che fa registrare l'incremento maggiore è quella delle società di capitale (dal 19,18% al 24,56%), tipologia che evidenzia una tendenza positiva che la caratterizza per tutti gli anni considerati.

Ulteriori statistiche messe a disposizione da InfoCamere consentono poi di considerare altre tipologie di imprese, in merito alle quali si è scelto di presentare i risultati con riferimento all'arco temporale 2005-2008, per il quale i dati sono disponibili in maniera omogenea. Sempre dal punto di vista metodologico, è da precisare che, per questi casi, la crescita della consistenza del relativo universo di imprese è stata calcolata come semplice variazione percentuale del dato relativo all'anno precedente:

- imprese femminili (tabelle 2.9 e 2.10): le imprese attive partecipate prevalentemente da donne sono aumentate complessivamente nell'area MiTo di oltre 3.300 unità, con un incremento pari al 2,1 per cento della presenza iniziale, stessa variazione percentuale riscontrabile considerando Piemonte e Lombardia congiuntamente. A livello settoriale, nel manifatturiero la loro presenza è leggermente diminuita, con una decrescita del -1,14 per cento nel 2008 rispetto al 2007, comunque in ripresa rispetto alla precedente rilevazione (-1,49%).

- imprese giovanili (tabelle 2.11 e 2.12): le imprese avviate da giovani con al massimo 30 anni di età, e aventi la forma giuridica di ditte individuali, diminuiscono nel territorio delle province di MiTo di quasi 2 mila unità (da 26.346 nel 2005 a 24.424 nel 2008), con una flessione del 7,2 per cento che riflette sostanzialmente la flessione avutasi a Milano (-10,8%), provincia che comunque continua a pesare - compreso il territorio di Monza e Brianza, per oltre il 45 per cento sul totale delle imprese giovanili presenti nell'asse Milano-Torino. Nello specifico del settore manifatturiero, la dinamica delle imprese giovanili evidenzia un trend negativo ma in ripresa nel corso degli anni considerati (tasso di variazione del -8,3% nel 2006 rispetto al 2005, che diventa del -4,5% nell'ultimo anno considerato).

- nazionalità del titolare: questa dimensione di analisi sintetizza le informazioni i

Tabella 2.9: Imprese femminili attive del sistema MiTo. Anni 2005-2008 (valori assoluti)

Province e regioni	2005	2006	2007	2008	2005 (%)	2006 (%)	2007 (%)	2008 (%)
Torino	52.895	53.829	54.632	55.060	34,25	34,27	34,79	34,89
Vercelli	4100	4145	4162	4185	2,65	2,64	2,65	2,65
Novara	7.069	7.177	7.181	7.216	4,58	4,57	4,57	4,57
Biella	4.593	4.560	4.532	4.472	2,97	2,90	2,89	2,83
Milano*	85.778	87.347	86.524	86.863	55,54	55,61	55,10	55,05
MiTo	154.435	157.058	157.031	157.796	100,00	100,00	100,00	100,00
Piemonte	109.917	110.756	111.336	111.442	36,53	36,27	36,37	36,26
Lombardia	190.987	194.621	194.777	195.940	63,47	63,73	63,63	63,74
Piemonte + Lombardia	300.904	305.377	306.113	307.382	100,00	100,00	100,00	100,00

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.10: Variazione percentuale imprese femminili attive per settore

Settori (Codice Ateco)	MiTo			Piemonte + Lombardia		
	2006 (% '05)	2007 (% '05)	2008 (% '05)	2006 (% '05)	2007 (% '05)	2008 (% '05)
A	-1,72	-2,22	-1,72	-2,33	-2,53	-1,72
B	-16,67	10,00	-8,11	-11,90	0,00	-8,11
C	-8,11	2,94	-3,96	-4,04	6,32	-3,96
D	0,57	-1,49	-1,14	0,61	-0,84	-1,14
E	4,76	4,55	35,82	9,09	11,67	35,82
F	7,20	6,16	5,92	7,43	6,51	5,92
G	0,67	-0,53	-0,84	0,58	-0,57	-0,84
H	2,63	0,92	2,67	2,30	1,76	2,67
I	1,14	-0,14	0,79	1,48	0,99	0,79
J	4,46	-0,22	0,48	4,47	0,35	0,48
K	3,85	3,11	2,32	4,43	3,74	2,32
L	0,00	0,00	-20,00	0,00	0,00	-20,00
M	1,90	3,23	5,65	2,36	3,37	5,65
N	9,20	6,48	5,97	7,10	5,85	5,97
O	0,95	0,15	1,38	0,78	0,67	1,38
P	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
NC	0,08	-6,82	-1,75	1,41	-5,95	-1,75
TOTALE	1,70	-0,02	0,41	1,49	0,24	0,41

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.11: Imprese giovanili attive del sistema MiTo. Anni 2005-2008 (sole ditte individuali)

Province e regioni	2005	2006	2007	2008	2005 (%)	2006 (%)	2007 (%)	2008 (%)
Torino	10.521	10.452	10.454	10.229	39,93	40,52	41,18	41,88
Vercelli	948	961	955	890	3,60	3,73	3,76	3,64
Novara	1.630	1.661	1.623	1.566	6,19	6,44	6,39	6,41
Biella	883	876	816	740	3,35	3,40	3,21	3,03
Milano*	12.364	11.844	11.540	10.999	46,93	45,92	45,45	45,03
MiTo	26.346	25.794	25.388	24.424	100,00	100,00	100,00	100,00
Piemonte	21.099	20.843	20.397	19.684	37,11	37,57	37,39	37,36
Lombardia	35.759	34.633	34.160	33.006	62,89	62,43	62,61	62,64
Piemonte + Lombardia	56.858	55.476	54.557	52.690	100,00	100,00	100,00	100,00

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.12: Variazione percentuale imprese giovanili attive per settore

Settori (Codice Ateco)	MiTo			Piemonte + Lombardia		
	2006 (% '05)	2007 (% '05)	2008 (% '05)	2006 (% '05)	2007 (% '05)	2008 (% '05)
A	-5,06	-12,06	-3,38	-5,85	-11,54	-3,12
B	0,00	-50,00	100,00	-25,00	-16,67	20,00
C	-50,00	-50,00	-100,00	-50,00	-33,33	-100,00
D	-8,37	-7,54	-4,50	-6,44	-5,89	-4,98
E	0,00	-50,00	100,00	0,00	-50,00	200,00
F	1,90	4,31	-1,81	1,22	4,51	-2,16
G	-1,20	-3,47	-7,64	-2,57	-4,20	-6,70
H	-0,54	3,70	5,25	-1,06	5,72	4,72
I	-16,02	-12,96	-16,65	-16,93	-15,30	-16,59
J	7,40	-2,46	-8,07	4,40	-1,87	-4,54
K	-3,30	-3,37	0,62	-1,74	-3,00	0,26
L	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
M	-26,92	0,00	5,26	-25,53	2,86	-5,56
N	-7,41	2,00	9,80	-5,31	-3,74	2,91
O	-6,29	0,00	3,46	-4,81	-0,08	0,78
P	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
NC	12,66	52,25	13,65	23,69	44,81	10,31
TOTALE	-2,10	-1,57	-3,80	-2,43	-1,66	-3,42

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.13: Nazionalità (non appartenente all'UE) del titolare ditte individuali. Anni 2005-2008

Province e regioni	2005	2006	2007	2008	2005 (%)	2006 (%)	2007 (%)	2008 (%)
Torino	9.197	10.701	9.031	9.730	30,64	31,65	28,77	28,60
Vercelli	713	794	759	835	2,38	2,35	2,42	2,45
Novara	1.268	1.512	1.591	1.810	4,22	4,47	5,07	5,32
Biella	509	555	524	546	1,70	1,64	1,67	1,61
Milano*	18.332	20.251	19.481	21.097	61,07	59,89	62,07	62,02
MiTo	30.019	33.813	31.386	34.018	100,00	100,00	100,00	100,00
Piemonte	16.038	18.588	16.823	18.210	30,36	30,94	29,06	29,00
Lombardia	36.782	41.491	41.064	44.581	69,64	69,06	70,94	71,00
Piemonte + Lombardia	52.820	60.079	57.887	62.791	100,00	100,00	100,00	100,00

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

I dati per il 2007 e il 2008 non comprendono la Romania, entrata a far parte della UE dal 2007.

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.14: Variazione percentuale ditte individuali- non UE - attive per settore

Settori (Codice Ateco)	MiTo			Piemonte + Lombardia		
	2006 (% '05)	2007 (% '05)	2008 (% '05)	2006 (% '05)	2007 (% '05)	2008 (% '05)
A	11,45	-15,02	6,98	7,25	-7,00	5,02
B	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	-50,00
C	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
D	8,55	-5,65	6,76	12,26	1,32	8,50
E	0,00	-50,00	0,00	0,00	0,00	50,00
F	19,52	-20,02	11,39	20,69	-11,92	11,12
G	12,03	0,98	5,79	11,66	2,17	5,77
H	12,98	10,35	22,42	11,93	11,46	21,98
I	4,91	-9,26	-1,39	2,80	-8,52	-2,39
J	11,18	1,68	12,64	14,18	-1,27	12,90
K	5,31	-0,29	10,89	9,96	4,07	11,92
L	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
M	11,76	-18,42	19,35	8,89	-10,20	18,18
N	43,75	-13,04	12,50	28,89	-13,79	14,00
O	9,86	-0,49	25,08	7,80	0,00	19,40
P	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
NC	2,67	13,64	15,71	4,25	12,47	13,43
TOTALE	12,64	-7,18	8,39	13,74	-3,65	8,47

Fonte: elaborazioneEntER su dati InfoCamere

disponibili circa la provenienza dei titolari delle sole ditte individuali (tabelle 2.13 e 2.14). A questo riguardo, peraltro, è da notare che gli imprenditori non appartenente all'Unione Europea sembrano segnare un forte calo nel 2007 – specie nella provincia di Torino –, battuta d'arresto invece imputabile, in gran parte, all'ingresso della Romania nell'Unione Europea a far data dal 1° gennaio 2007. In ogni caso, gli imprenditori di nazionalità extra europea sono aumentati nei quattro anni considerati di 4 mila unità, un incremento del 13,3 per cento, di rilievo anche se inferiore all'analogo incremento (+18,8%) a livello di Piemonte e Lombardia congiuntamente considerate.

Il biennio 2008-2009

L'analisi svolta nel paragrafo precedente – “L'anagrafe delle imprese”. 2000-2008 - ha evidenziato una sostanziale capacità di tenuta del sistema di imprese delle province dell'asse Milano-Torino, pur mettendo il luce altrettanto chiaramente il manifestarsi a partire dal 2007 di forti segnali di difficoltà.

Per esaminare in maggior dettaglio l'impatto delle crisi economica, è peraltro possibile ricorrere alle statistiche a cadenza trimestrale di InfoCamere, elaborate e qui di seguito sintetizzate nella dinamica dei tassi di natalità e di mortalità, e del tasso di crescita per il sistema MiTo nel biennio 2008-2009. Il sistema imprenditoriale dell'area considerata registra tassi di natalità e mortalità sostanzialmente in linea con gli anni immediatamente precedenti, anche se leggermente in calo con riferimento al dato sia annuale che trimestrale (specie nel 2009), e scontando la usuale ciclicità di quest'ultima rilevazione. (tabelle 2.15 e 2.16)

Tabella 2.15 -Tasso di natalità (T.N.) delle imprese del sistema MiTo nel biennio 2008-2009 (trimestrale)

Province e regioni	gen-mar 08	apr-giu 08	lug-set 08	ott-dic 08	gen-mar 09	apr-giu 09	lug-set 09	ott-dic 09
	T.N.	T.N.	T.N.	T.N.	T.N.	T.N.	T.N.	T.N.
Torino	2,63	2,05	1,43	1,56	2,31	1,83	1,41	1,62
Vercelli	2,17	1,93	1,52	1,43	1,98	1,75	1,36	1,42
Novara	2,29	2,72	1,57	1,42	2,17	1,72	1,57	1,70
Biella	2,09	1,71	1,29	1,34	1,70	1,59	1,23	1,21
Milano*	2,32	1,72	1,31	1,58	1,85	1,54	1,30	1,65
Monza e Brianza	2,52	1,99	1,50	1,69	2,08	1,67	1,37	1,68
MiTo (media)	2,34	2,02	1,44	1,50	2,01	1,68	1,37	1,55
Piemonte	2,40	1,91	1,35	1,40	2,14	1,71	1,34	1,46
Lombardia	2,42	1,82	1,35	1,53	2,02	1,60	1,30	1,57
Piemonte + Lombardia (media)	2,41	1,87	1,35	1,47	2,08	1,66	1,32	1,51

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.16: Tasso di mortalità (T.M.) delle imprese del sistema MiTo nel biennio 2008-2009 (trimestrale)

Province e regioni	gen-mar 08	apr-giu 08	lug-set 08	ott-dic 08	gen-mar 09	apr-giu 09	lug-set 09	ott-dic 09
	T.M.	T.M.	T.M.	T.M.	T.M.	T.M.	T.M.	T.M.
Torino	2,84	1,34	1,04	1,56	2,73	1,25	1,14	1,44
Vercelli	3,07	1,15	1,08	1,65	2,77	1,24	1,15	1,34
Novara	2,76	1,65	1,18	1,43	2,75	1,27	1,16	1,63
Biella	3,14	1,31	1,08	1,84	2,80	1,21	1,10	1,57
Milano*	1,98	0,98	0,80	0,92	1,81	0,94	0,68	1,20
Monza e Brianza	2,68	1,03	0,83	1,39	2,38	1,08	0,84	1,39
MiTo (media)	2,74	1,25	1,00	1,47	2,54	1,16	1,01	1,43
Piemonte	2,84	1,25	1,04	1,53	2,74	1,21	1,09	1,47
Lombardia	2,46	1,10	0,95	1,25	2,28	1,09	0,89	1,47
Piemonte + Lombardia (media)	2,65	1,18	0,99	1,39	2,51	1,15	0,99	1,47

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.17: Tasso di crescita delle imprese del sistema MiTo nel biennio 2008-2009 (trimestrale)

Province e regioni	gen-mar 08	apr-giu 08	lug-set 08	ott-dic 08	gen-mar 09	apr-giu 09	lug-set 09	ott-dic 09
Torino	-0,21	0,71	0,39	0,04	-0,42	0,58	0,27	0,18
Vercelli	-0,89	0,78	0,43	-0,16	-0,78	0,51	0,21	0,07
Novara	-0,46	1,07	0,39	-0,07	-0,58	0,44	0,41	0,07
Biella	-1,05	0,40	0,21	-0,24	-1,11	0,38	0,13	-0,36
Milano	0,34	0,74	0,51	0,43	0,03	0,60	0,63	0,45
Monza e Brianza	-0,16	0,96	0,67	0,24	-0,30	0,59	0,53	0,29
MiTo (media)	-0,41	0,78	0,43	0,04	-0,53	0,52	0,36	0,12
Piemonte	-0,44	0,66	0,32	-0,09	-0,61	0,51	0,25	-0,01
Lombardia	-0,04	0,71	0,40	0,19	-0,26	0,51	0,41	0,10
Piemonte + Lombardia (media)	-0,24	0,69	0,36	0,05	-0,44	0,51	0,33	0,05

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.18: Variazione del tasso di crescita delle imprese del sistema MiTo nel biennio 2008-2009 (trimestrale)

Province e regioni	gen-mar 09/08	apr-giu 09/08	lug-set 09/08	ott-dic 09/08
Torino	-0,21	-0,13	-0,12	0,14
Vercelli	0,11	-0,27	-0,22	0,23
Novara	-0,12	-0,63	0,02	0,14
Biella	-0,06	-0,02	-0,08	-0,12
Milano	-0,31	-0,14	0,12	0,02
Monza e Brianza	-0,14	-0,37	-0,14	0,05
MiTo (media)	-0,12	-0,26	-0,07	0,08
Piemonte	-0,17	-0,15	-0,07	0,08
Lombardia	-0,22	-0,20	0,01	-0,09
Piemonte + Lombardia (media)	-0,20	-0,18	-0,03	0,00

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Al netto delle cessazioni d'ufficio, il tasso di crescita delle imprese presenti nelle province di MiTo (tabella 2.17) è di un debolissimo 0,12 per cento nell'ultimo trimestre 2009, dopo aver toccato il valore più basso nel primo trimestre dello stesso anno (-0,53%). Tale periodo si conferma il peggiore sia a livello di ogni singola provincia (con la sola eccezione di Vercelli), sia guardando alle regioni di Piemonte e Lombardia distintamente o congiuntamente esaminate, con tassi di crescita ovunque di segno negativo – già nel trimestre successivo, tuttavia, il tasso di crescita torna positivo (0,52%, con un aumento di un punto percentuale) anche se non ancora in linea con la corrispondente rilevazione per l'anno precedente (0,78%, nel secondo trimestre del 2008). I segnali di forte debolezza della reazione alla crisi, che hanno caratterizzato il 2009, risultano peraltro confermati dall'analisi delle variazioni dei tassi di crescita trimestrali rispetto al corrispondente trimestre del 2008 (tabella 2.18): in media, nei singoli trimestri del 2009 le imprese dell'asse Milano-Torino hanno evidenziato tassi di crescita di segno negativo rispetto ad un anno prima (-0,12%, -0,26% e -0,07% rispettivamente). Per il trimestre successivo, l'ultimo del biennio 2008-2009, tale variazione è di segno solo lievemente positivo: il 2009 si chiude così con un risicato rialzo del tasso di crescita, rispetto a quello di fine 2008, dello 0,08 per cento.

La relativa uniformità nel biennio 2008-2009 delle realtà che compongono la struttura imprenditoriale dell'area Milano-Torino è evidenziata in misura ancora più netta dalla dinamica, in termini di tasso di crescita e relative variazioni, per il solo settore manifatturiero (Tab.2.19 e 2.20). I tassi di crescita trimestrali sono in questo caso in gran parte inferiori rispetto al complesso dei settori produttivi unitamente considerati (cfr. tabella 2.17) e quasi sempre di segno negativo (con parziali eccezioni solo per alcune province e unicamente nei trimestri centrali del biennio di riferimento). A livello del territorio di MiTo unitariamente considerato, la tendenza alla decrescita inverte il segno solo nel secondo trimestre del 2008 (+0,13%) non riuscendo pertanto a manifestare apprezzabili sintomi di arresto. A fine 2008, infatti, il tasso di crescita della consistenza delle imprese manifatturiere di MiTo permane di

Tabella 2.19: Tasso di crescita delle imprese manifatturiere (codice Ateco D) del sistema MiTo nel biennio 2008-2009 (trimestrale)

Province e regioni	gen-mar 08	apr-giu 08	lug-set 08	ott-dic 08	gen-mar 09	apr-giu 09	lug -set 09	ott -dic 09
Torino	-0,70	0,20	0,17	-0,24	-1,06	0,04	-0,23	-0,31
Vercelli	-1,44	0,62	-0,18	-1,01	-1,47	0,13	-0,40	-0,18
Novara	-1,48	0,34	-0,30	-0,26	-1,13	-0,33	-0,28	-0,89
Biella	-1,50	-0,32	-0,13	-1,22	-0,91	-0,33	-0,66	-0,83
Milano	-0,65	-0,07	-0,21	-0,27	-0,71	-0,21	0,05	-0,46
Monza e Brianza	-1,31	0,03	0,13	-0,67	-1,38	0,07	-0,23	-0,24
MiTo (media)	-1,18	0,13	-0,09	-0,61	-1,11	-0,11	-0,29	-0,49
Piemonte	-0,87	0,18	0,01	-0,39	-1,03	-0,09	-0,26	-0,44
Lombardia	-0,80	-0,03	-0,12	-0,38	-0,91	-0,17	-0,16	-0,64
Piemonte + Lombardia (media)	-0,84	0,08	-0,06	-0,39	-0,97	-0,13	-0,21	-0,54

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

Tabella 2.20: Variazione del tasso di crescita delle imprese manifatturiere (codice Ateco D) nel biennio 2008-2009

Province e regioni	gen-mar 09/08	apr-giu 09/08	lug-set 09/08	ott-dic 09/08
Torino	-0,36	-0,16	-0,40	-0,07
Vercelli	-0,03	-0,49	-0,22	0,83
Novara	0,35	-0,67	0,02	-0,63
Biella	0,59	-0,01	-0,53	0,39
Milano	-0,06	-0,14	0,26	-0,19
Monza e Brianza	-0,07	0,04	-0,36	0,43
MiTo (media)	0,07	-0,24	-0,21	0,13
Piemonte	-0,16	-0,27	-0,27	-0,05
Lombardia	-0,11	-0,14	-0,04	-0,26
Piemonte + Lombardia (media)	-0,14	-0,21	-0,16	-0,16

Fonte: elaborazione EntER su dati InfoCamere

segno negativo (-0,61%) dopo la forte flessione del primo trimestre dell'anno (-1,18%), per poi risalire leggermente ad un -0,49% per cento alla fine del biennio considerato (peraltro, i lievi miglioramenti dei trimestri centrali rilevabili in entrambi gli anni, potrebbero collegarsi a ciclicità di tipo stagionale). Anche nel caso del settore manifatturiero, la forbice tra i tassi di crescita trimestrali del 2009 rispetto ai corrispettivi trimestri del 2008 ritorna positiva solo a fine 2009 (0,13%), con valori comunque di lieve entità e che permangono negativi in ben tre delle province considerate (Torino, Novara, Milano). Da notare, al contempo, che la media di MiTo è però superiore al valore registrato in media da Piemonte e Lombardia, che, anzi, continua ad essere di segno negativo (-0,16%).

Il territorio dell'asse Milano-Torino evidenzia pertanto forti difficoltà nel contrastare gli effetti della crisi economica internazionale, con segnali di arresto e lieve reazione che si fanno più generalizzati e manifesti solo a partire dalla fine del 2009, anche se sarà la performance del periodo a noi ancora più vicino a darci conferma che si tratti di reali capacità di tenuta e ripresa del suo sistema imprenditoriale.

CAPITOLO 3

L'imprenditorialità nell'asse MiTo

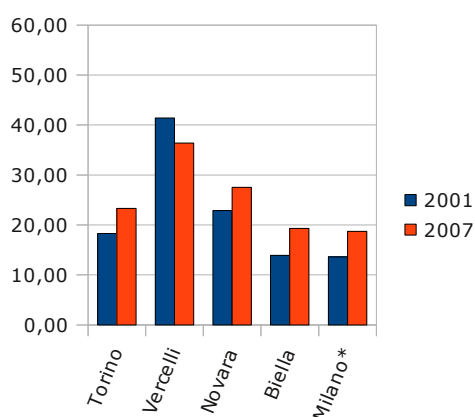
Fabio Lavista

La consistenza numerica delle imprese presenti nelle sei province che costituiscono l'asse MiTo, lo si è visto nel precedente capitolo, non ha subito sensibili modifiche nel corso degli anni considerati. Qualche flessione nel corso del tempo si è registrata, ma nel complesso in tutte le aree geografiche considerate il saldo tra natalità e mortalità ha fatto sì che la compagine delle imprese operanti sul territorio si sia mantenuta – in termini numerici – relativamente stabile, in linea per altro con quanto avvenuto a livello regionale. Né si può parlare di sensibili scostamenti nel peso relativo che ogni provincia esercita, quanto a numero di imprese presenti nel suo territorio, sul totale dell'aggregato: tolta la riduzione della percentuale della provincia di Milano, dovuta alla scorporo da quest'ultima della nuova provincia di Monza e Brianza alla fine del decennio appena concluso, non si è assistito a sensibili trasformazioni della struttura imprenditoriale dell'asse MiTo, a testimonianza forse – ma su questo si avrà occasione di tornare nel prosieguo – di una relativamente scarsa integrazione economica tra le varie realtà che lo compongono.

Il quadro che emerge dalla semplice analisi della dinamica delle imprese sembrerebbe dunque in contrasto con quello descritto dai principali indicatori macroeconomici, che è stato sinteticamente richiamato nel primo capitolo di questo rapporto: da un lato abbiamo la rappresentazione di un contesto che fatica a tenere il passo della competizione internazionale e che da alcuni anni è soggetto a una fase di lento, ma progressivo, rallentamento; dall'altro una struttura economica vivace che sembra riconfermare nel tempo la propria capacità di riprodursi, anche nel difficile contesto della crisi internazionale che ha caratterizzato gli ultimi anni. Una tendenza quest'ultima confermata anche dalla crescente capacità manifestata nel

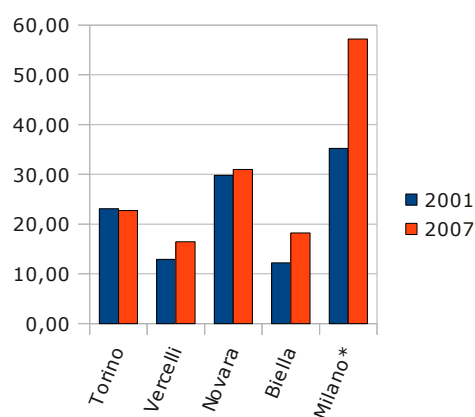
decennio scorso da quasi tutte le province considerate di attrarre investimenti produttivi, e quindi dall'aumentata presenza di dipendenti che lavorano in unità locali appartenenti a imprese esterne all'area MiTo, così come dall'altrettanto accresciuta tendenza ad ampliare il proprio raggio di azione al di fuori del mero contesto locale (si vedano i grafici sottostanti).

Grafico 3.1: Percentuale di dipendenti di imprese con sede fuori dal territorio provinciale in unità locali del territorio



* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza
Fonte: elaborazione su dati Unioncamere

Grafico 3.2: Percentuale di dipendenti di imprese con sede nel territorio provinciale in unità locali fuori dal territorio



* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza
Fonte: elaborazione su dati Unioncamere

Certo vi sono alcune vistose differenze: la capacità di attrazione esercitata dalla provincia di Vercelli tra il 2001 e il 2007 (l'ultimo anno disponibile) è risultata calante, mentre tutte le altre erano in crescita; allo stesso modo esiste un forte divario tra il salto compiuto dalla provincia di Milano in termini di percentuale di attività delocalizzate e gli scostamenti registrati nelle altre province. Il primo caso è nettamente differente non solo da quello di Torino, unica provincia tra quelle considerate che ha visto ridurre la propria capacità di espandere le attività economiche al di fuori del perimetro delimitato dai confini amministrativi, ma anche da quelli di tutte le altre province dell'asse MiTo, che hanno incrementato il loro tasso di delocalizzazione in maniera decisamente più contenuta.

Nel complesso, tuttavia, tenendo anche in considerazione il fatto che il punto di partenza delle varie realtà locali era differente, le sei province dell'asse hanno mantenuto costante nel tempo la propria struttura economica: sotto il profilo quantitativo, lo si è appena visto, ma anche sotto quello qualitativo. Se si analizzano infatti le principali specializzazioni produttive all'inizio e alla fine del periodo considerato si può facilmente notare come poche o nulle siano state le variazioni significative. Nel 2001 così come nel 2007 (ultimo anno disponibile per i dati Istat sugli occupati a livello provinciale) le prime tre specializzazioni produttive sono quasi sempre coincidenti. Le uniche eccezioni, come è possibile vedere dalle tabelle sottostanti¹¹, sono rappresentate dalle sezioni Ateco DL (Fabbricazione di macchine

Tabella 3.1: Principali specializzazioni produttive provinciali. Anno 2001

Torino		Vercelli		Novara		Biella		Milano*	
DM	4,69	DB	2,47	DF	2,80	DB	8,70	DG	2,57
DH	1,58	DJ	1,80	DG	2,79	J	1,20	DE	1,69
DJ	1,43	DK	1,58	DK	2,72	C	1,13	DL	1,65
DL	1,39	DG	1,21	DB	2,04			K	1,53
K	1,26	DL	1,17	DE	1,31			J	1,50
DK	1,25	C	1,10	DJ	1,31			DH	1,09
DE	1,19	F	1,01	DA	1,06			DK	1,08
M	1,08			DH	1,06			I	1,04
I	1,01			C	1,02				

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

Tabella 3.2: Principali specializzazioni produttive provinciali. Anno 2007

Torino		Vercelli		Novara		Biella		Milano*	
DM	4,28	DB	2,54	DF	3,41	DB	9,94	DG	2,49
DH	1,45	DK	1,70	DG	2,85	J	1,55	J	1,66
DL	1,36	DJ	1,52	DK	2,82	C	1,32	DE	1,66
DJ	1,33	DL	1,49	DB	2,05	N	1,22	K	1,52
K	1,23	DG	1,46	DJ	1,28			DL	1,43
DK	1,19	N	1,41	DE	1,20			C	1,28
E	1,19	E	1,30	DH	1,08			DH	1,11
DE	1,14	DM	1,25	F	1,02			I	1,04
J	1,12	C	1,07					DK	1,02
M	1,03								
I	1,01								

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati Istat

¹¹ Nelle tabelle 3.1 e 3.2 sono riportati le principali specializzazioni produttive delle province dell'asse MiTo negli anni 2001 e 2007 e i relativi indici, calcolati come rapporto tra la quota di addetti occupati in ogni settore e gli occupati totali a livello nazionale nel medesimo comparto moltiplicato per 100.

elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche) e DJ (Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo) nel caso di Torino, che si scambiano di posto nella graduatoria, senza per altro modificare di molto il proprio coefficiente, e dalla scalata di posizioni della sezione J (Attività finanziarie) nel caso di Milano, un cambiamento quest'ultimo in linea con quel progressivo spostamento del valore aggiunto verso i servizi, che ha caratterizzato questa provincia nello scorso decennio e di cui si è parlato nel primo capitolo di questo rapporto.

Se quindi a prima vista non è dato di scorgere grandi differenze tra l'inizio e la fine del decennio 2000, a qualche maggiore distinzione è possibile giungere se si analizza più nel dettaglio la performance economica delle imprese presenti sull'asse MiTo, se si valuta cioè la prestazione del territorio sotto il profilo dell'imprenditorialità.

Nel corso dell'ultimo decennio, a livello nazionale, come internazionale, si è manifestata una crescente insistenza sulla necessità di sviluppare capacità imprenditoriali: l'imprenditorialità sempre più diffusamente è stata riconosciuta come un importante veicolo dello sviluppo economico, come uno dei principali stimoli alla crescita in termini di produttività, innovazione e occupazione. I governi hanno sempre più frequentemente incluso l'imprenditorialità e l'innovazione tra i prerequisiti necessari per dare vita a una economia nazionale competitiva.

La teoria economica da tempo aveva posto l'accento sull'importanza del concetto, insistendo sul fatto che, generalmente, le nuove imprese dovrebbero presentare maggiori garanzie sotto il profilo dell'efficienza rispetto a quelle che vengono rimpiazzate; allo stesso modo, supponendo che le imprese che non sono costrette ad abbandonare il mercato dalla concorrenza possano sopravvivere solamente innovando processi e prodotti e aumentando la loro grado di competitività. In anni più recenti sullo sviluppo e la diffusione della imprenditorialità si è indirizzato anche l'interesse delle istituzioni pubbliche e di quelle politiche che hanno cessato di considerarla come un elemento esogeno, per includerla direttamente nelle loro azioni di sostegno allo sviluppo economico (Acs et al., 2008a; Espon, 2006c; Ewing Marion Kauffman Foundation, 2007; Gleaser, 2007d; Oecd, 2005, Oecd, 2007b).

Nonostante l'interesse suscitato dal tema, pochi sono stati però gli sforzi per analizzare il problema sotto il profilo quantitativo, per definire cioè dei criteri che permettessero di misurare il fenomeno e, per via indiretta, di valutare l'efficacia delle politiche adottate a sostegno dell'imprenditorialità.

In questa prospettiva particolarmente interessante risulta l'impegno profuso a partire dal 2006 da parte dell'Oecd per cercare di giungere a una definizione condivisa di imprenditorialità e per armonizzare gli indicatori utilizzati di norma per valutarne gli sviluppi, così come per misurare l'incidenza dei fattori che ne promuovono la crescita e valutare gli effetti sistemici di quest'ultima. Due anni fa, in accordo con l'Eurostat, l'Organizzazione europea per la cooperazione economica ha avviato l'Entrepreneurship Indicator Programme (Eip), con il chiaro obiettivo di combinare il concetto di imprenditorialità con una serie di indicatori empirici.

I primi risultati parziali del programma - resi pubblici nel corso del 2008 - sono stati una definizione generale del termine imprenditorialità e la creazione di un modello relativamente semplice di questa, utile però per la definizione del perimetro entro cui sviluppare la ricerca di indicatori atti a misurare il fenomeno (Ahmad, AN Hoffman, 2008; Ahmad, Seymour, 2008; Espon, 2006b; A Hoffman, Larsen, Jensen, Madsen, 2007; Oecd, 2007a; Oecd Statistics Directorate, 2008; Potter, 2008). Alla base del modello stanno tre definizioni concatenate: quella di imprenditori, coloro che cercano di generare valore attraverso la creazione o l'espansione di un'attività economica, identificando e sfruttando nuovi prodotti, processi e mercati; quella di attività imprenditoriale, l'intraprendere una attività economica in funzione della generazione di valore attraverso l'espansione della stessa, identificando e sfruttando nuovi prodotti, processi e mercati; quella, infine, di imprenditorialità, l'insieme cioè dei fenomeni associati con l'attività imprenditoriale.

Le tre definizioni, chiaramente volte alla ricerca di un concetto in grado di ricomprendere in sé tutte le possibili sfaccettature del fenomeno imprenditoriale, in virtù della loro ampiezza, hanno permesso di individuare una serie di indicatori in grado di misurare le tre fasi in cui il fenomeno stesso si articola: quella della

determinazione delle condizioni necessarie a favorire lo sviluppo dell'attività imprenditoriale, quella dello svolgimento dell'attività stessa e infine quella dell'impatto prodotto da quest'ultima sull'ambiente circostante.

Nel caso particolare della performance dell'attività imprenditoriale – che è quello che qui più interessa – sono stati identificati alcuni indicatori per valutarne la consistenza in termini di trasformazione del tessuto delle imprese, modificazione nell'impiego di manodopera, incremento del fatturato, del valore aggiunto e delle esportazioni di prodotti e servizi, ponendo particolare attenzione ai differenti aspetti che caratterizzano l'attività imprenditoriale e alla presenza di diverse figure di imprenditore. Ad esempio, la lista di indicatori comprende i vari gradi di proprietà delle attività economiche, a partire dal lavoro autonomo, e pone particolare attenzione alla rilevazione di nuove imprese, soprattutto quando queste sono in grado di generare nuova occupazione, alle imprese con alti tassi di sviluppo e al numero di imprese che percorrono un cammino di forte crescita nei primi anni della loro esistenza.

Nel contempo sono stati messi a punto alcuni indicatori in grado, non solo di descrivere le trasformazioni delle forme di imprenditorialità, ma anche di dare conto delle ragioni di esse sulla base dell'analisi dell'ambiente entro cui queste trasformazioni si manifestano. Recenti studi hanno messo in evidenza – almeno per quello che riguarda il settore manifatturiero – come l'esistenza di preesistenti agglomerati industriali e i vantaggi in termini di costi che questi producono rivestano maggiore incidenza nella spiegazione dei fenomeni di agglomerazione (Gleaser, Kerr, 2008). Nondimeno, non possono essere trascurati altri elementi, quali la possibilità di accedere al credito, i differenti meccanismi di regolazione istituzionale, il livello di scolarità della popolazione e la più o meno ampia diffusione di capacità imprenditoriali (Oecd, 2009).

La metodologia utilizzata

Di molti di questi aspetti si tratterà in altri capitoli di questo rapporto, qui si porrà l'attenzione sulla misurazione dell'imprenditorialità, con l'obiettivo di capire come siano mutate le capacità imprenditoriali dell'asse MiTo nel corso del decennio passato e se i mutamenti intercorsi abbiano dato vita o meno a quei fenomeni di agglomerazione sopra citati. Non disponendo di alcuna informazione disaggregata sull'andamento economico delle società di persone, si è di necessità concentrata l'attenzione esclusivamente sulle società di capitali, nelle loro molteplici forme giuridiche, consapevoli che in questo modo tralascia di analizzare quote sempre più importanti della realtà economica del territorio, per le quali – lo si è visto nel precedente paragrafo – è purtroppo possibile fare solo alcune supposizioni sulla base dei dati aggregati, economici o anagrafici che siano.

Nel tentativo di giungere a risultati comparabili con quelli di altre realtà si è deciso di procedere nell'analisi impiegando, quando possibile, gli indicatori messi a punto dall'Ocde nel corso degli ultimi anni. In particolare per quello che concerne la performance imprenditoriale si sono presi in considerazione il tasso di presenza (sul totale delle imprese) di imprese a *crescita elevata* (High Growth) e di *gazze* (Gazelles). Nel primo caso si tratta di tutte quelle imprese che, misurate per numero di addetti o per fatturato, presentano una crescita superiore al 20% su base annua, per almeno tre anni consecutivi, e che all'inizio del periodo di osservazione occupano almeno 10 addetti. Le cosiddette *gazze* non sono altro che una sottoclasse delle prime, e cioè quelle imprese a *crescita elevata* che sono nate meno di cinque anni prima dell'ultimo anno del triennio di osservazione. Il tasso di presenza di queste due tipologie di impresa sul totale delle imprese con più di dieci addetti viene considerato un valido e comparabile indicatore della dinamica economica di un territorio (Oecd Statistics Directorate, 2009).

I due indici così costruiti presentano indubbiamente dei vantaggi in termini di comparabilità dei dati a livello internazionale, sono infatti molti i paesi, aderenti

all'Oecd e non, che dispongono dei dati necessari per costruirli; tuttavia presentano alcuni inconvenienti di cui bisogna necessariamente tenere conto. Innanzitutto non è detto che siano sempre disponibili le informazioni relative al numero di occupati per azienda, nel caso italiano sappiamo infatti quanti sono gli addetti per unità locale, mentre i dati circa il numero di occupati per unità giuridica, che pure vengono rilevati, non sempre vengono pubblicati, oppure sono inattendibili, come è il caso della banca dati utilizzata in questa ricerca, di cui si dirà tra poco. Secondariamente bisogna considerare il fatto che, nella loro semplicità, i due indicatori sopra richiamati, sono maggiormente adatti a catturare fenomeni di crescita nei paesi in cui i processi di sviluppo non hanno ancora raggiunto la loro piena maturità; in paesi cioè dove i tassi crescita sono tali che il semplice rapporto tra nati e mortalità delle imprese o la mera crescita del volume di affari sono sufficienti per stabilire se le imprese considerate sono indirizzate nella stessa direzione indicata dai dati aggregati.

Nel caso di paesi dove la crescita è relativamente modesta, o dove comunque si è ormai consolidata, non è detto che essi siano altrettanto efficaci nel catturare fenomeni di sviluppo: i tassi di nati-mortalità delle imprese spesso derivano i loro andamenti da ragioni che poco o nulla hanno a che vedere con la crescita economica, ma sono influenzati da altri fattori, quali convenienze fiscali o ristrutturazioni organizzative e proprietarie che non necessariamente si traducono in una migliorata performance economica; allo stesso modo, alla crescita del fatturato, indice certamente significativo della vitalità di un'impresa e della sua capacità di ampliare il suo giro di affari, non è detto che corrisponda a una efficiente gestione economico finanziaria.

Per cercare di ovviare a questi limiti imposti dalla necessità di rendere i confrontabili i dati su base internazionale si è pertanto deciso di modificare leggermente le modalità di calcolo dei due indicatori di imprenditorialità prima richiamati e di estendere l'analisi non solo alla crescita del volume di affari, ma anche alla redditività delle imprese, cercando di capire se tra i due fenomeni, l'elevata crescita e l'elevata

redditività, vi fosse qualche correlazione significativa. Per studiare i due fenomeni sull'arco dell'intero decennio passato si sono utilizzate due differenti fonti: il database BeXt, la base informativa di InfoCamere, standardizzata in formato XBRL (eXtended Business Reporting Language), nella quale sono archiviati tutti i bilanci di esercizio delle imprese tenute alla redazione del bilancio e al suo deposito secondo i principi del codice civile¹², e la banca dati Aida, curata dalla Burea van Dijk¹³.

La scelta di eseguire l'analisi su due banche dati differenti origina dalla necessità di condurre un'indagine sull'intero decennio. La banca dati BeXt è sicuramente più esaustiva, ma raccoglie i dati delle imprese solo a partire dal 2005, su di essa è stato quindi possibile effettuare una sola rilevazione degli indicatori di imprenditorialità prima descritti. Allo stesso tempo i differenti criteri con cui il database Aida è stato alimentato nel corso degli anni lo rendono inutilizzabile per giungere a qualche

Tabella 3.3: Numerosità del campioni BeXt e Aida, riferiti all'asse MiTo negli anni 2000-2009

Anni	Numero di bilanci BeXt	Numero di bilanci Aida*
2000	-	23.946
2001	-	26.907
2002	-	41.226
2003	-	41.071
2004	-	86.104
2005	99.923	92.845
2006	110.350	96.678
2007	117.404	141.101
2008	120.273	140.896
2009	-	87.580
Imprese MiTo 2005-2008 (BeXt)		120.110
Imprese MiTo 2000-2008 (Aida)		15.282
Imprese MiTo 2000-2009 (Aida)		10.401

* Negli anni 2007 e 2008 i bilanci della banca dati Aida sono in numero maggiore rispetto a quelli registrati nel database BeXt in quanto la banca dati Aida non prevede i meccanismi di esclusione di cui si è detto alla nota 7

¹² Ad eccezione di quelli redatti secondo gli standard IAS/FRS e quelli previsti per banche, assicurazioni, finanziarie, SIM e Consorzi costituiti dal solo stato patrimoniale.

¹³ Per ulteriori informazioni sulla banca dati Aida cfr. <http://www.bvdinfo.com/Products/Company-Information/National/AIDA.aspx>

conclusione significativa, sia sotto il profilo demografico, sia per quanto concerne l'incidenza di determinate tipologie di impresa sul totale (si veda la tabella sottostante).

Si è pertanto deciso di percorrere due strade parallele. Innanzitutto condurre una rilevazione della presenza di imprese ad *crescita elevata* e di *gazzelle* nelle sei province dell'asse MiTo, negli anni 2005-2008, sulla base della banca dati BeXt. Sempre sui dati contenuti in questo database si è inoltre proceduto, nel caso dei settori manifatturieri, all'individuazione delle imprese a *redditività elevata* (High Profitability), definite come quelle imprese che per un triennio (lo stesso di osservazione considerato per le imprese ad *elevata crescita* e per le *gazzelle*) hanno fatto registrare un ROA e un ROE superiori alla media troncata 5%¹⁴ della divisione Ateco di appartenenza.

Per l'individuazione delle imprese a *crescita elevate* e delle *gazzelle*, non disponendo di informazioni relative al numero di occupati (la definizione Oecd prevede infatti che dette imprese abbiano almeno 10 occupati, per evitare che variazioni dei fatturati aziendali anche molto piccole in termini assoluti facciano lievitare il numero di appartenenti alle due tipologie) si è deciso di non considerare i primi venti percentili della distribuzione in ordine di fatturato. In questo modo si riducono le possibilità che micro-variazioni dei fatturati in termini assoluti inducano a sopravvalutare la consistenza delle imprese a *crescita elevata*; si consideri infatti che in euro 2009 il fatturato che identifica nel 2008 il ventesimo percentile è pari a 39.292 euro, che per una società di capitali non rappresenta indubbiamente un risultato particolarmente lusinghiero.

La stessa metodologia di individuazione delle imprese a *redditività elevata* è stata poi

¹⁴ L'utilizzo della media troncata 5% deriva dalla necessità di evitare che potessero risultare imprese a *redditività elevata* anche delle imprese con ROA o ROE negativi; in alcune divisioni – specialmente in quelle composte da un esiguo numero di imprese – gli andamenti molto negativi di alcune aziende incidono in maniera significativa sulla media. L'eliminazione delle code della distribuzione riporta il ROA e il ROE medio su valori oltre i quali è più ragionevole pensare che le imprese considerate conseguano un'alta redditività rispetto al totale delle imprese presenti nella medesima divisione Ateco.

applicata a quel gruppo di 15.282 imprese presenti nel database Aida che presentavano un bilancio per tutti gli anni compresi tra il 2000 e il 2008; infine, per cercare di capire come la crisi internazionale degli ultimi anni abbia inciso sulla performance delle imprese dell'asse MiTo si sono prese in considerazione le imprese manifatturiere comprese nelle 10.401 aziende che, sempre nella base dati Aida, presentano un bilancio per ogni anno del periodo 2000-2009; in questo caso si sono messi a confronto gli andamenti medi del triennio 2005-2008 con quelli del 2009.

In tutti i casi quello che sembra emergere è una conferma del quadro tratteggiato nel primo capitolo: un andamento altalenante, ma nel complesso caratterizzato da un generale rallentamento nella prima parte del decennio, un successivo peggioramento nel triennio 2005-2008, fortemente influenzato dai negativi risultati dell'ultimo anno, dopo un biennio che aveva tutto sommato fatto segnare qualche segno di ripresa.

Crescita elevata

Come si è detto, il primo passo è stato quello di individuare, in linea con le raccomandazioni dell'Oecd, le imprese a *crescita elevata* e le *gazze* dell'area MiTo negli anni 2005-2008. L'ordinamento delle imprese sulla base del fatturato e l'esclusione dal campione di tutte le imprese posizionate al di sotto del ventesimo

Tabella 3.4: Numero di imprese per area geografica (valori assoluti e percentuali)

		Totale imprese BeXt	Numero di imprese selezionate	Perc. sul totale MiTo
CCIAA	TO	22.307	18.485	19,24
	VC	872	701	0,73
	NO	4.102	3.266	3,40
	BI	1.783	1.432	1,49
	MI	78.161	61.959	64,48
	MB	12.877	10.247	10,66
	Altre Prov.*	8	4	0,00
	MiTo	120.110	96.094	100,00

* Si tratta delle imprese che, presenti sull'asse MiTo negli anni 2005-2007, si sono trasferite fuori dall'area delle sei province considerate nel corso del 2008

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

percentile ha dato i seguenti risultati: un totale di 96.094 imprese distribuite per provincia e per sezione Ateco come riportato nelle due tabelle sottostanti.

Tabella 3.5: Numero di imprese per sezione Ateco (valori assoluti e percentuali)

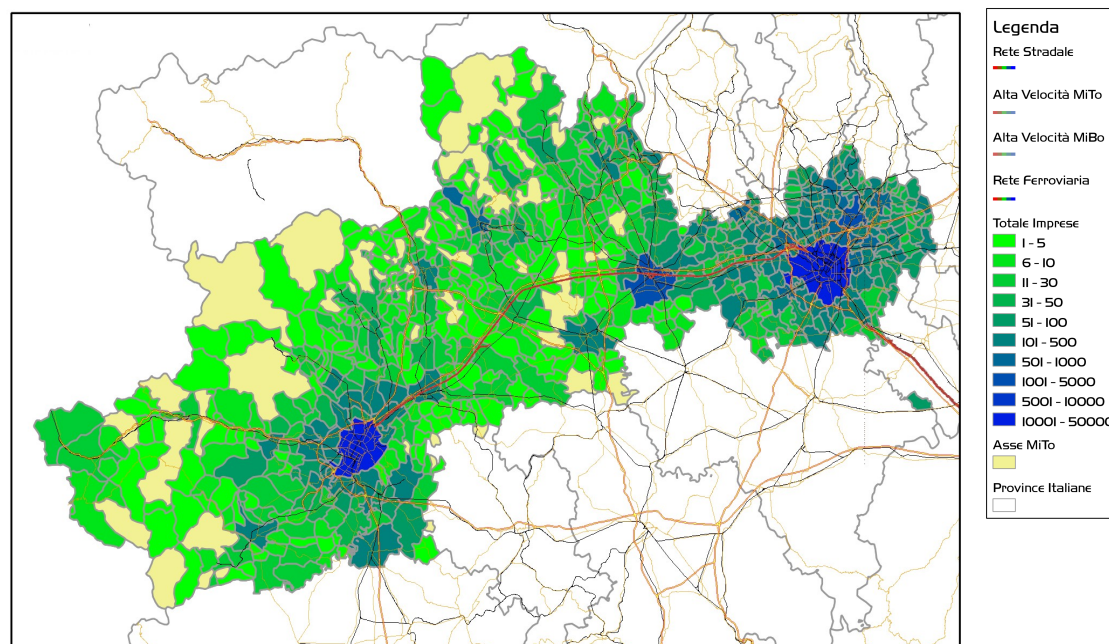
		Numero	Perc. sul totale
C_SEZIONE	A	485	0,50
	B	2	0,00
	C	101	0,11
	D	18.971	19,74
	E	249	0,26
	F	8.568	8,92
	G	18.388	19,14
	H	2.868	2,98
	I	3.382	3,52
	J	1.513	1,57
	K	34.446	35,85
	L	7	0,01
	M	640	0,67
	N	1.370	1,43
	O	2.507	2,61
	P	1	0,00
	NC	2.596	2,70
Totale		96.094	100,00

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Come si può chiaramente evincere dall'ultima tabella si è in presenza di una distribuzione settoriale che rispecchia grossomodo quanto si è visto in merito alla ripartizione del valore aggiunto provinciale: un nucleo ancora considerevole di imprese manifatturiere (la sezione D), pari al 19,74% del totale, e un rilevante settore dei servizi che supera abbondantemente il 50% del totale, anche qualora si volessero prendere in considerazione solamente le due sezioni più popolose (la sezione G e la sezione K).

Un dato che emerge dall'osservazione del campione nel suo complesso è innanzitutto la sua dispersione sul territorio MiTo, ma con forti polarizzazioni in prossimità dei capoluoghi di provincia e in particolare di Milano, Torino e Novara. Come vedremo questa tendenza all'agglomerazione intorno ai principali centri urbani dell'asse caratterizzerà anche le varie categorie di imprese che si andranno via via a isolare.

Mappa 3.1: Distribuzione del totale delle imprese sul territorio MiTo

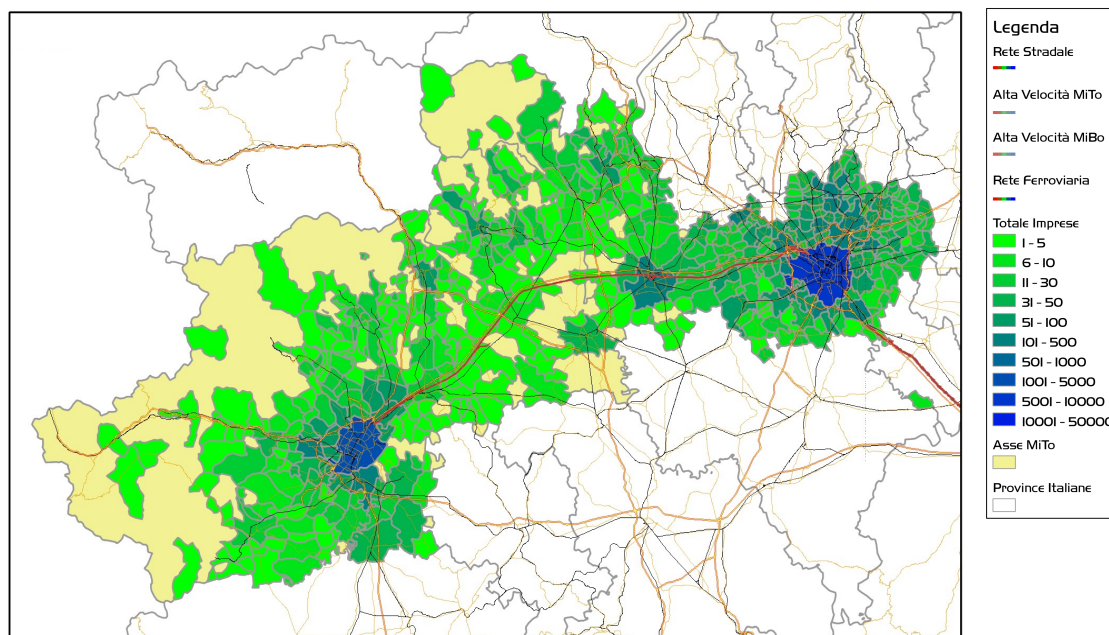


Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Un'impressione che appare ulteriormente confermata se anziché distribuire sulla mappa delle province MiTo il totale delle imprese si compie la medesima operazione con le sole imprese manifatturiere (si veda la mappa alla pagina seguente).

L'altro elemento di interesse che viene messo in risalto dall'analisi del campione nel suo complesso ha a che vedere con le dimensioni di impresa. In linea con una tendenza ormai pluridecennale (Traù, 1999; De Nardis, Traù, 2005) emerge chiaramente anche negli anni considerati una ulteriore riduzione della compagine delle grandi imprese a cui, in termini numerici, fa riscontro solo l'aumento delle imprese di piccolissime dimensioni.

Mappa 3.2: Distribuzione del totale delle imprese manifatturiere sul territorio MiTo



Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Non disponendo di dati attendibili sul numero di occupati per natura giuridica – le informazioni contenute nella banca dati BeXt derivano infatti da dichiarazioni volontarie delle stesse imprese, non sottoposte a verifica – ci si è dovuti limitare, per suddividere le imprese in classi dimensionali, a considerare come unica grandezza il fatturato e si è quindi utilizzata una versione semplificata delle classi di impresa definite dalla Commissione Europea: micro imprese fino a 10 milioni di fatturato, piccole imprese da 10 a 20 milioni di fatturato, medie imprese tra 20 e 50 milioni di fatturato, grandi imprese al di sopra dei 50 milioni di fatturato¹⁵.

¹⁵ In realtà la Commissione Europea fa corrispondere a queste classi di fatturato anche delle classi di addetti (Commissione Europea - Direzione generale per le imprese e l'industria, 2006).

Tabella 3.6: Imprese per classe dimensionale (valori in euro a prezzi 2009)

	2005		2006		2007		2008	
Grandi imprese	1.048	1,28%	1.232	1,34%	1.416	1,35%	1.501	1,25%
Media fatturato	263.975.064		254.446.624		247.434.874		243.352.691	
Mediana fatturato	111.642.420		103.281.650		101.972.456		100.688.042	
Media attivo netto	205.733.542		182.520.674		182.271.546		191.951.647	
Mediana attivo netto	86.600.548		75.909.567		73.991.492		79.142.948	
Medie imprese	3.745	4,57%	4.225	4,61%	4.782	4,55%	5.221	4,35%
Media fatturato	22.423.856		21.879.542		21.440.608		20.841.583	
Mediana fatturato	18.747.705		18.364.637		17.920.766		17.571.842	
Media attivo netto	27.916.831		27.519.782		25.453.844		24.075.172	
Mediana attivo netto	14.585.783		14.092.261		13.528.580		13.727.259	
Piccole imprese	12.814	15,64%	14.112	15,40%	15.853	15,08%	17.147	14,28%
Media fatturato	4.713.528		4.634.677		4.524.038		4.402.502	
Mediana fatturato	4.015.565		3.936.559		3.858.137		3.749.841	
Media attivo netto	5.500.386		5.735.406		5.670.958		6.149.321	
Mediana attivo netto	3.064.360		3.035.001		2.944.298		2.931.969	
Micro imprese	64.346	78,52%	72.076	78,65%	83.055	79,02%	96.241	80,13%
Media fatturato	470.330		446.486		430.985		408.043	
Mediana fatturato	243.824		235.824		221.903		206.014	
Media attivo netto	1.999.143		2.211.411		2.439.346		2.541.227	
Mediana attivo netto	449.507		448.817		443.616		435.491	
Totale imprese	81.953	100,00%	91.645	100,00%	105.106	100,00%	120.110	100,00%

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Come è possibile vedere dalla tabella 3.6, che prende in considerazione tutte le imprese presenti nella banca dati BeXt e non solo le 96.094 imprese selezionate per l'individuazione di quelle a *crescita elevata*, si vede chiaramente che a fronte di una crescita del numero di imprese censite è corrisposto una diminuzione del peso percentuale delle imprese di grandi, medie e piccole dimensioni. Solo le imprese micro hanno infatti segnato infatti un incremento della propria percentuale sul totale. La significatività del dato è dubbia, in quanto potrebbe dipendere dal modo in cui la banca dati è stata strutturata, una banca dati la cui funzione principale – lo ricordiamo – non è quella di supporto alla ricerca, ma quella di favorire la gestione del registro delle imprese da parte delle camere di commercio.

Tuttavia, se si vanno ad analizzare nei vari anni le medie e le mediane delle distribuzione del fatturato e dell'attivo netto l'impressione di una progressiva riduzione delle dimensioni d'impresa sembra confermata: in tutti i casi la mediane sono nettamente al di sotto delle medie, a testimonianza del fatto che la stragrande maggioranza delle imprese si posiziona vicino alla classe inferiore, piuttosto che a quella superiore; inoltre, si può notare come nel corso degli anni le mediane, sia del fatturato, sia dell'attivo netto, tendano generalmente ad abbassarsi, a riprova degli effetti diretti che la crisi ha avuto sulle imprese dell'asse MiTo, ma anche del progressivo ridursi della loro dimensione media. Un dato supportato anche dalla riduzione delle medie di fatturato e attivo per le imprese grandi e medie: solo le piccole e le micro imprese vedono crescere le loro medie, a testimonianza dell'irrobustirsi di alcuni elementi della loro compagine, ma non della loro maggioranza, come dimostra anche in questo caso l'abbassarsi delle mediane.

Le difficoltà che l'asse MiTo ha dovuto affrontare nel corso dell'ultimo decennio, di cui la riduzione delle dimensione medie di impresa è certamente una spia, sembra confermata anche dall'analisi della distribuzione delle imprese a *crescita elevata* e delle cosiddette *gazzelle*. Le prime, lo si può vedere nella tabella 3.7, sono infatti una percentuale tutto sommato esigua del totale delle imprese dell'asse MiTo, solamente

Tabella 3.7: Imprese a *crescita elevata* per provincia (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese). Anni 2005-2008

		Totale imprese	HIGH GROWTH		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza
CCIAA	TO	18.485	263	18,77	1,42
	VC	701	8	0,57	1,14
	NO	3.266	40	2,86	1,22
	BI	1.432	21	1,50	1,47
	MI	61.959	932	66,52	1,50
	MB	10.247	137	9,78	1,34
	Altre Prov.*	4	0	0,00	0,00
	MiTo	96.094	1.401	100,00	1,46

* Si tratta delle imprese che, presenti sull'asse MiTo negli anni 2005-2007, si sono trasferite fuori dall'area delle sei province considerate nel corso del 2008

Tabella 3.8: *Gazzelle* per provincia (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese). Anni 2005-2008

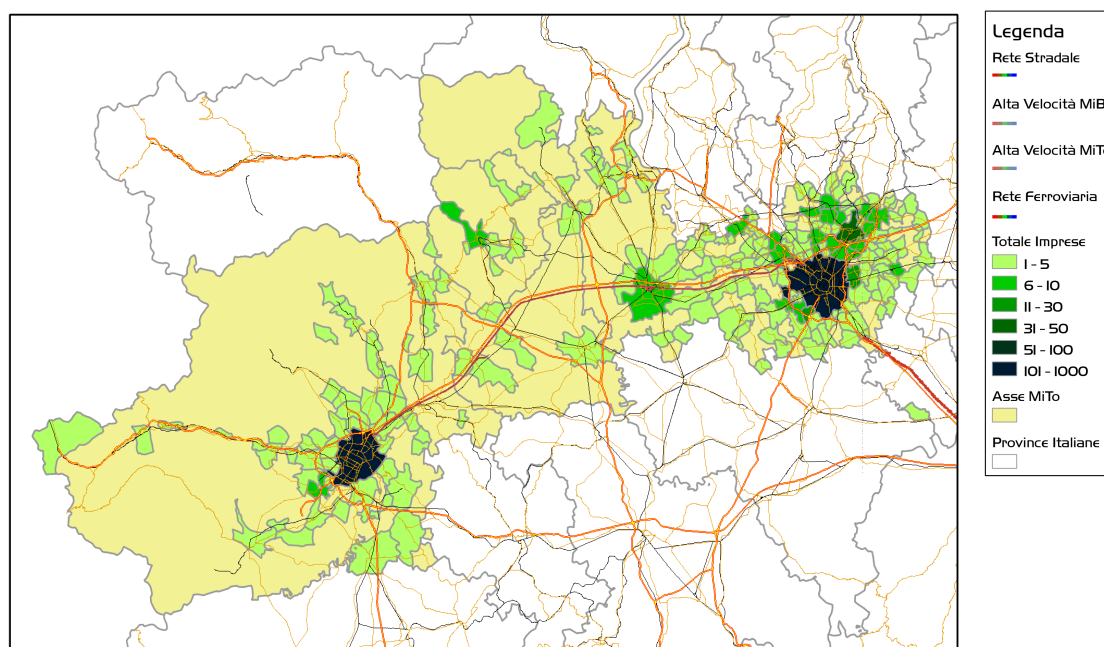
		Totale imprese giovani	GAZZELLES		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza sul Tot. imprese giovani
CCIAA	TO	6.340	153	21,43	2,41
	VC	228	4	0,56	1,75
	NO	1.063	22	3,08	2,07
	BI	450	16	2,24	3,56
	MI	21.054	454	63,59	2,16
	MB	4.363	65	9,10	1,49
	Altre Prov.*	2	0	0,00	0,00
	MiTo	33.500	714	100,00	2,13

* Si tratta delle imprese che, presenti sull'asse MiTo negli anni 2005-2007, si sono trasferite fuori dall'area delle sei province considerate nel corso del 2008

l'1,46%, mentre le seconde sono lo 0,74% del totale e il 2,13% delle imprese con meno di cinque anni (si veda la tabella 3.8).

Come si può vedere dalla distribuzione per provincia, la maggiore incidenza di imprese a *crescita elevata* sul totale delle imprese presenti in ogni provincia si registra a Milano, mentre una buona performance nel caso delle *gazze* è realizzata da Torino. Si sottolinea poi il risultato delle imprese biellesi, specie di quelle più giovani, in linea con quella ripresa del valore aggiunto provinciale negli anni 2005-2008, che si è vista nel primo capitolo, e che trova una sua giustificazione sia nel numero tutto sommato modesto di imprese registrate in questo ambito territoriale e nella sua particolare specializzazione produttiva. A livello aggregato infatti buoni risultati in termini di presenza di imprese a *crescita elevata* e soprattutto di *gazze* sono fatti registrare a livello aggregato dalla sezione Ateco N (il settore della sanità e dell'assistenza sociale), che è anche una delle maggiori specializzazioni del biellese, a testimonianza di una provincia che ha visto negli ultimi anni crescere l'età media della propria popolazione residente (per gli andamenti settoriali si vedano le tabelle 3.9 e 3.10).

Mappa 3.3: Distribuzione delle imprese a *crescita elevata* sul territorio MiTo (tutti i settori produttivi)



Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.9: Imprese a crescita elevata per sezione Ateco (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese manifatturiere). Anni 2005-2008

		Totale imprese	HIGH GROWTH		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza
C_SEZIONE	A	485	9	0,64	1,86
	B	2	0	0,00	0,00
	C	101	2	0,14	1,98
	D	18.971	237	16,92	1,25
	E	249	4	0,29	1,61
	F	8.568	108	7,71	1,26
	G	18.388	268	19,13	1,46
	H	2.868	17	1,21	0,59
	I	3.382	65	4,64	1,92
	J	1.513	21	1,50	1,39
	K	34.446	543	38,76	1,58
	L	7	0	0,00	0,00
	M	640	18	1,28	2,81
	N	1.370	35	2,50	2,55
	O	2.507	49	3,50	1,95
	P	1	0	0,00	0,00
	NC	2.596	25	1,78	0,96
Totale		96.094	1.401	100,00	1,46

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.10: *Gazzelle* per divisione Ateco (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese manifatturiere con meno di cinque anni di vita). Anni 2005-2008

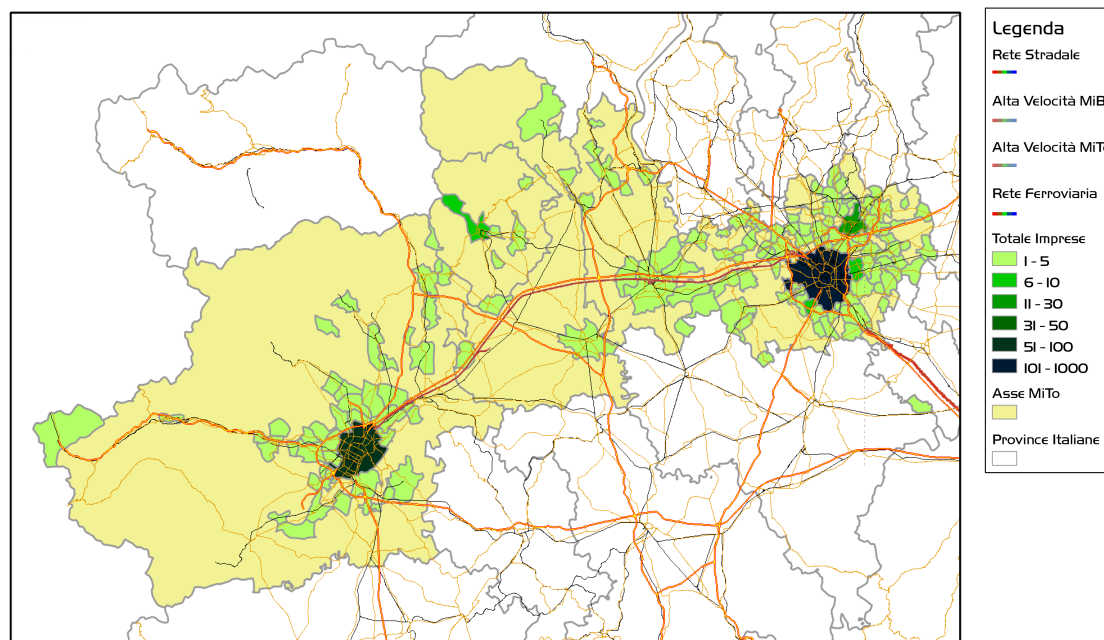
		Totale imprese giovani	GAZELLES		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza
C_SEZIONE	A	136	5	0,70	3,68
	B	0	0	0,00	0,00
	C	12	2	0,28	16,67
	D	4.646	122	17,09	2,63
	E	98	1	0,14	1,02
	F	3.767	51	7,14	1,35
	G	5.894	147	20,59	2,49
	H	1.377	7	0,98	0,51
	I	1.222	31	4,34	2,54
	J	455	15	2,10	3,30
	K	13.104	266	37,25	2,03
	L	1	0	0,00	0,00
	M	263	9	1,26	3,42
	N	479	20	2,80	4,18
	O	1.041	24	3,36	2,31
	P	0	0	0,00	0,00
	NC	1.005	14	1,96	1,39
Totale		33.500	714	100,00	2,13

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Nel complesso il quadro che emerge è caratterizzato da una disuniforme distribuzione delle imprese a *crescita elevata* sull'asse MiTo, sia in termini assoluti, cosa che era d'altro canto naturale aspettarsi data l'ineguale distribuzione delle imprese sul territorio, ma anche in termini di incidenza percentuale.

Quello che emerge è un quadro molto variegato che ancora una volta è fortemente influenzato dalla vicinanza o meno di agglomerati urbani. Se tralasciamo per un momento l'incidenza percentuale e torniamo ai valori assoluti possiamo infatti vedere (dalla mappa 3.3) come le imprese si distribuiscano sul territorio in funzione dei due principali centri cittadini, i due estremi dell'asse: Milano e Torino. Sono questi i due comuni in cui si concentra la maggioranza delle imprese, di quelle a *crescita elevata* e, di conseguenza, delle *gazzelle* (mappa 3.4). In ordine di importanza vengono poi l'area di Monza e in generale il contesto brianzolo e, significativamente distanziata, l'area attorno al comune di Novara.

Mappa 3.4: Distribuzione delle *gazzelle* sul territorio MiTo (tutti i settori produttivi)



Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

La diseguale distribuzione delle imprese sul territorio è indubbiamente l'elemento

che incide maggiormente sulla distribuzione delle imprese che mostrano segni di una crescita più sostenuta, testimonia ancora una volta dell'eterogeneità dell'area considerata e di quella mancata saldatura dell'asse MiTo di cui si è parlato anche nei capitoli precedenti.

Un altro elemento che incide fortemente sulla presenza o meno di imprese ad *alta crescita* sono poi le dimensioni di impresa: come si può chiaramente desumere dalle tabelle 3.11 e 3.12, l'incidenza percentuale delle imprese a *crescita elevata*, così come delle *gazzelle*, aumenta con il crescere delle dimensioni, passando dall'1,24% di imprese a *crescita elevata* sul totale delle imprese micro al 2,33% sul totale delle grandi, e dal 1,80% di *gazzelle* sul totale delle imprese micro con meno di cinque anni al 3,54% sul totale delle grandi con meno di cinque anni. Un elemento questo che, come si dirà tra breve, si ripresenterà in maniera ancora più marcata quando di passerà dall'analisi della crescita a quella della redditività e che, in prospettiva, rende ancor più preoccupante quella progressiva riduzione delle dimensioni di impresa cui si è fatto cenno in precedenza.

Tabella 3.11: Imprese a *crescita elevata* per classe dimensionale (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese). Anni 2005-2008

	Totale Imprese	HIGH GROWTH		
		Numero	Perc. sul totale	Incidenza
Grandi imprese	1.501	35	2,50	2,33
Medie imprese	5.221	119	8,49	2,28
Piccole imprese	17.147	351	25,05	2,05
Micro imprese	72.225	896	63,95	1,24
Totale	96.094	1.401	100,00	1,46

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.12: *Gazzelle* per classe dimensionale (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese con meno di cinque anni di vita). Anni 2005-2008

	Totale Imprese Giovani	GAZZELLES		
		Numero	Perc. sul totale	Incidenza
Grandi imprese	254	9	1,26	3,54
Medie imprese	987	40	5,60	4,05
Piccole imprese	4.029	156	21,85	3,87
Micro imprese	28.230	509	71,29	1,80
Totale	33.500	714	100,00	2,13

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

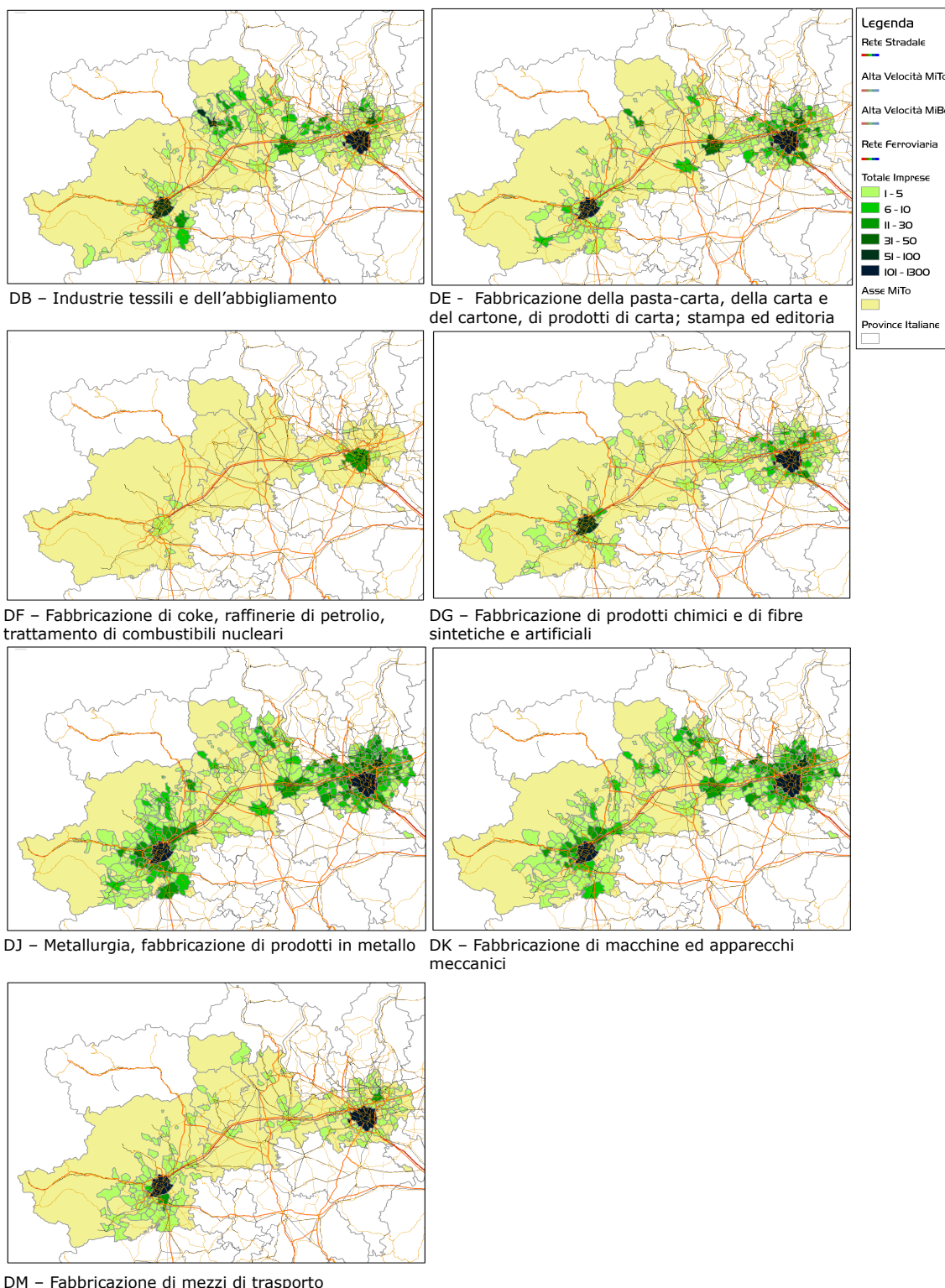
Tornando alle differenze territoriali, bisogna considerare che la forte polarizzazione dell'area è indubbiamente una conseguenza della scarsa integrazione esistente tra i vari territori provinciali, derivante in parte dall'incompiuta realizzazione di quel sistema infrastrutturale di cui si era cominciato a parlare all'inizio dello scorso decennio¹⁶, ma è anche un portato dalla storia delle aree oggetto dello studio e dalla loro peculiare specializzazione produttiva. Se infatti si osserva la distribuzione sul territorio di quelle che sono le loro principali specializzazioni manifatturiere provinciali – i settori tra quelli riportati nella tabella 3.2, che presentano un indice di specializzazione uguale o superiore a 1,5 – si può notare la loro eterogeneità e, ancora una volta, il loro polarizzarsi in aree ben precise (si veda la mappa 3.5 alla pagina successiva).

Certo, simili distribuzioni non escludono che tra le varie aree geografiche si possano realizzare sinergie che vanno al di là dei semplici confini settoriali, ma non si può non rilevare come, a parte la produzione di manufatti in metallo e, in misura minore, la meccanica, le specializzazioni produttive risultino assolutamente concentrate: ancora una volta, nell'area torinese, a Milano, nel suo *hinterland* e in Brianza; unica eccezione il tessile che, come è noto, risulta ben rappresentato nel biellese.

Concentrando infine l'attenzione proprio sul settore manifatturiero è possibile verificare come questo presenti un numero di imprese a *crescita elevata* tutto sommato esiguo: esso raggiunge poco meno del 20% del totale delle imprese dell'area MiTo, ma presenta una percentuale di imprese a *crescita elevata* che non raggiunge il 17% del totale di questa tipologia di impresa; l'incidenza delle imprese che crescono rapidamente sul totale delle imprese manifatturiere è pari all'1,25%, quando la media di tutti i settori è di 1,46%. Una riprova degli effetti che la crisi ha avuto su questo comparto, deprimendo i risultati dell'ultimo anno di osservazione, il 2008. Per avere un termine di paragone, per quanto molto impreciso, per via dei differenti criteri di calcolo, si tenga conto che nel 2006 l'Ocde calcolava per l'Italia una percentuale di imprese ad elevata crescita, sul totale delle imprese manifatturiere, pari circa al 7,5%.

¹⁶ Cfr. *infra* capitolo 1.

Mappa 3.5: Distribuzione territoriale delle principali specializzazioni manifatturiere delle province MiTo. Anno 2007



Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.13: Imprese a *crescita elevata* per divisione Ateco (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese manifatturiere). Anni 2005-2008

		Totale imprese manifatturiere	HIGH GROWTH		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza
C_DIVISIONE	15	694	9	3,80	1,30
	16	1	0	0,00	0,00
	17	839	6	2,53	0,72
	18	513	6	2,53	1,17
	19	213	4	1,69	1,88
	20	291	3	1,27	1,03
	21	326	3	1,27	0,92
	22	1.927	21	8,86	1,09
	23	38	0	0,00	0,00
	24	963	13	5,49	1,35
	25	974	5	2,11	0,51
	26	433	4	1,69	0,92
	27	388	3	1,27	0,77
	28	3.613	35	14,77	0,97
	29	3.176	52	21,94	1,64
	30	312	7	2,95	2,24
	31	1.237	18	7,59	1,46
	32	451	7	2,95	1,55
	33	862	14	5,91	1,62
	34	305	5	2,11	1,64
	35	179	2	0,84	1,12
	36	1.102	15	6,33	1,36
	37	134	5	2,11	3,73
Totale		18.971	237	100,00	1,25

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.14: *Gazzelle* per divisione Ateco (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese manifatturiere con meno di cinque anni di vita). Anni 2005-2008

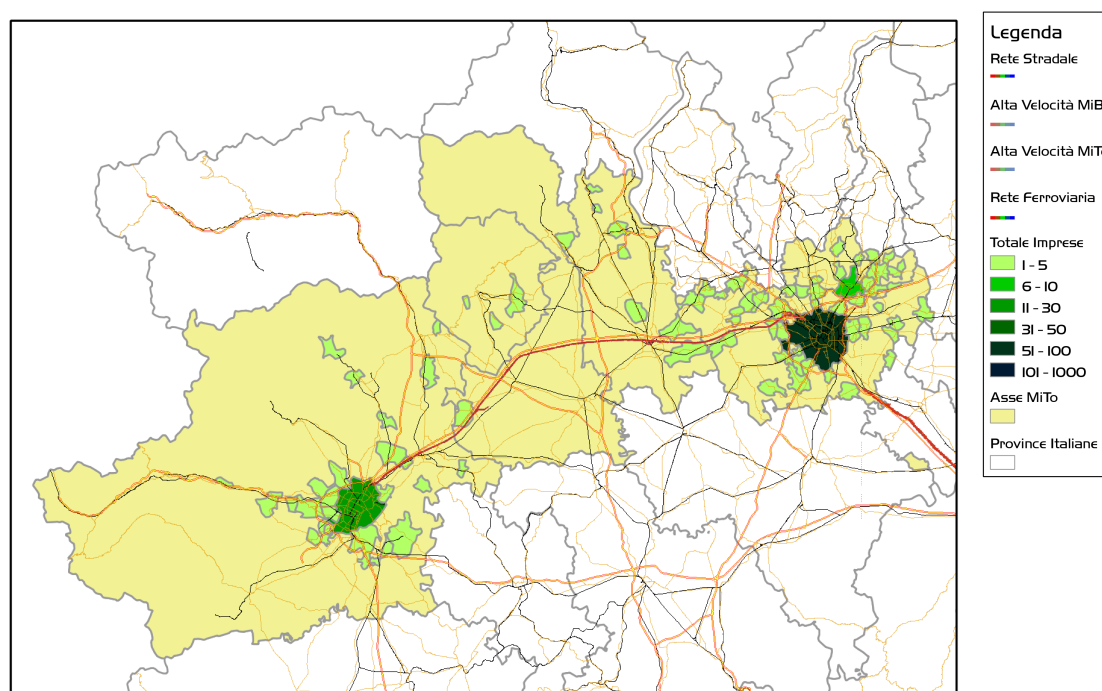
		Totale imprese manifatturiere giovani	GAZELLES		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza
C_DIVISIONE	15	214	8	6,56	3,74
	16	1	0	0,00	0,00
	17	155	3	2,46	1,94
	18	170	5	4,10	2,94
	19	65	1	0,82	1,54
	20	80	2	1,64	2,50
	21	65	3	2,46	4,62
	22	478	12	9,84	2,51
	23	6	0	0,00	0,00
	24	157	6	4,92	3,82
	25	232	2	1,64	0,86
	26	83	2	1,64	2,41
	27	51	0	0,00	0,00
	28	942	15	12,30	1,59
	29	732	25	20,49	3,42
	30	89	4	3,28	4,49
	31	289	10	8,20	3,46
	32	120	5	4,10	4,17
	33	201	6	4,92	2,99
	34	79	2	1,64	2,53
	35	66	0	0,00	0,00
	36	335	8	6,56	2,39
	37	36	3	2,46	8,33
	Totale		4.646	122	100,00

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Come si diceva, anche tenendo conto della difficile comparabilità dei risultati¹⁷, la variazione al ribasso è significativa, soprattutto se si considera che si sta parlando di alcune delle province maggiormente sviluppate della penisola.

Se poi si analizza maggiormente nel dettaglio l'andamento dei vari sotto-settori manifatturieri (si vedano le tabelle 3.13 e 3.14) si può notare come l'incidenza media di 1,25% delle imprese a *crescita elevata* sul totale delle imprese sia in realtà il frutto di situazioni molto differenziate in termini di distribuzione spaziale (si vedano le mappe 3.6 e 3.7) sia in termini di performance, tra le quali spicca indubbiamente in

Mappa 3.6: Distribuzione delle *gazzelle* sul territorio MiTo (settori manifatturieri)

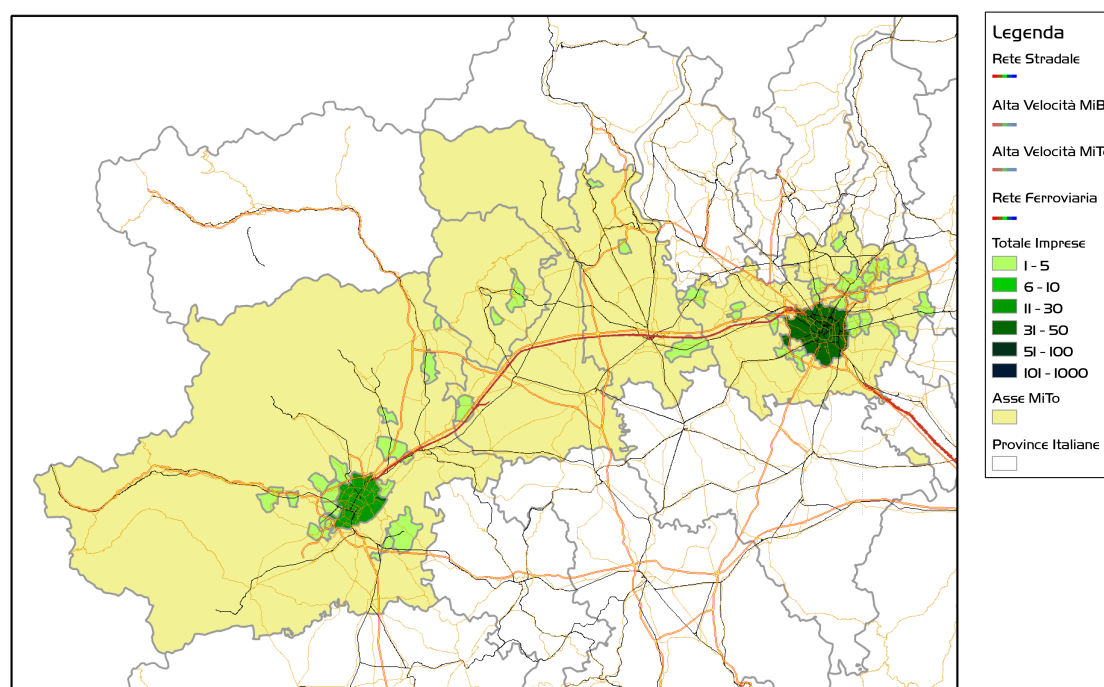


Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

¹⁷ Quella registrata dall'Oecd, discendendo dalla definizione di impresa a *crescita elevata* che questa istituzione ha fatto propria, è la percentuale di imprese a *crescita elevata* sul totale delle imprese manifatturiere con più di 10 addetti, mentre quella qui calcolata è la percentuale di imprese a *crescita elevata* sul totale delle imprese che nel 2008 hanno realizzato un fatturato a prezzi 2009 uguale o superiore a 39.292 euro. È presumibile quindi che il campione di imprese qui considerato sia decisamente più ampio di quello osservato dall'Oecd la quale tra l'altro include nel calcolo non solo il manifatturiero in senso stretto, ma anche le attività minerarie e la produzione e distribuzione di energia, gas e acqua, che non sono qui prese in considerazione.

termini assoluti, così come percentuali la meccanica, la divisione Ateco 29, che detiene la percentuale più significativa di imprese a *crescita elevata* – anche grazie al fatto che è questa la divisione maggiormente popolosa – e un rapporto tra imprese a elevato sviluppo e totale di imprese appartenenti alla divisione che si attesta sull'1,64%.

Mappa 3.7: Distribuzione delle *gazzelle* sul territorio MiTo (settori manifatturieri)



Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Redditività elevata

Se dunque i dati sulla crescita delle imprese restituiscono un quadro di progressiva difficoltà, molto differenziato da settore a settore e da provincia a provincia, qualche elemento di conforto viene dall'analisi della redditività del medesimo gruppo di imprese. Il quadro variegato prima tratteggiato risulta confermato, come si può

Tabella 3.15: Imprese a redditività elevata per provincia (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese manifatturiere). Anni 2005-2008

		Totale imprese manifatturiere	HIGH PROFITABILITY		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza
CCIAA	TO	4.225	486	19,60	11,50
	VC	194	21	0,85	10,82
	NO	868	108	4,35	12,44
	BI	437	53	2,14	12,13
	MI	10.805	1.507	60,77	13,95
	MB	2.442	305	12,30	12,49
	MiTo	18.971	2.480	100,00	13,07

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.16: Imprese a redditività elevata per divisione Ateco (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese manifatturiere). Anni 2005-2008

		Totale imprese manifatturiere	HIGH PROFITABILITY		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza
CCIAA	15	695	98	3,95	14,10
	16	1	0	0,00	0,00
	17	834	137	5,52	16,43
	18	542	56	2,26	10,33
	19	209	29	1,17	13,88
	20	283	30	1,21	10,60
	21	315	42	1,69	13,33
	22	2.028	289	11,65	14,25
	23	33	4	0,16	12,12
	24	962	177	7,14	18,40
	25	958	128	5,16	13,36
	26	445	53	2,14	11,91
	27	389	0	0,00	0,00
	28	3.518	404	16,29	11,48
	29	3.136	422	17,02	13,46
	30	326	47	1,90	14,42
	31	1.248	159	6,41	12,74
	32	455	63	2,54	13,85
	33	853	113	4,56	13,25
	34	317	49	1,98	15,46
	35	194	19	0,77	9,79
	36	1.094	148	5,97	13,53
	37	136	13	0,52	9,56
	Totale		18.971	2.480	100,00

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

vedere dalle distribuzioni delle imprese a *redditività elevata* – così come sono state definite nei paragrafi precedenti – per provincia e per settore (tabelle 3.15 e 3.16), ma la loro incidenza percentuale sul totale delle imprese è decisamente più marcata rispetto a quelle a *crescita elevata*.

Anzi, stando a queste risultanze, non sembra scorretto affermare che i due fenomeni non procedano di pari passo: la percentuale di imprese a *crescita elevata* o *gazzelle* che sono anche imprese a *redditività elevata* è tutto sommato limitata, compresa in entrambi i casi tra il 23% e il 25%, percentuali che sul totale delle imprese manifatturiere (18.971) corrispondono rispettivamente in termini assoluti a sole 55 e 30 imprese (si vedano le tabelle sottostanti).

Tabella 3.17: Rapporto tra *crescita elevata* e *redditività elevata*. Settore manifatturiero, anni 2005-2008

		Imprese a "crescita elevata"	Di cui a "redditività elevata"	Perc. sul totale
CCIAA	MiTo	237	55	23,21

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.18: Rapporto tra *gazzelle* e *redditività elevata*. Settore manifatturiero, anni 2005-2008

		Gazzelle	Di cui a "redditività elevata"	Perc. sul totale
CCIAA	MiTo	122	30	24,59

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Al contrario risultano confermate altre due impressioni che è stato possibile trarre dall'analisi delle imprese a *crescita elevata*: l'importanza delle imprese di più grandi dimensioni e la distribuzione polarizzata sul territorio delle realtà maggiormente dinamiche. Per quanto concerne il primo aspetto, come si può evincere dalla tabella 3.19, l'alta redditività è chiaramente un fenomeno influenzato dalla dimensione d'impresa: la presenza di imprese a *redditività elevata* è decisamente maggiore nei gruppi di imprese di più grandi dimensioni e lo è in percentuali significativamente più elevate rispetto a quelle che è stato possibile registrare mettendo in correlazione *crescita elevata* e dimensioni di impresa.

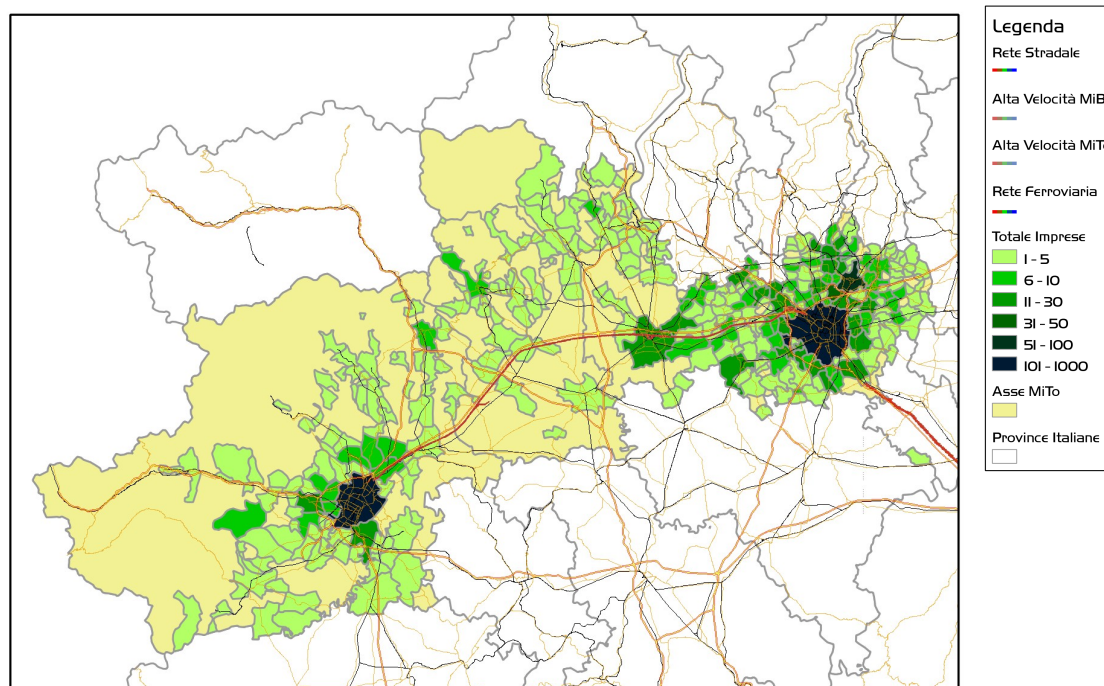
Tabella 3.19: Imprese a *redditività elevata* per classe dimensionale (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese). Anni 2005-2008

	Totale imprese manifatturiere	HIGH PROFITABILITY		
		Numero	Perc. sul totale	Incidenza
Grandi imprese	1.501	113	4,56	7,53
Medie imprese	5.221	316	12,74	6,05
Piccole imprese	17.147	794	32,02	4,63
Micro imprese	72.225	1.257	50,69	1,74
Totale	96.094	2.480	100,00	2,58

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Per quanto concerne invece il secondo aspetto, la polarizzazione nella dislocazione delle imprese a *redditività elevata* sul territorio MiTo, si può notare come la loro distribuzione sia molto simile a quella disegnata dalle imprese a *crescita elevata*, con una concentrazione maggiore nei due capoluoghi di regione e nelle aree ad essi circostanti, con una progressiva perdita di intensità del fenomeno a mano a mano

Mappa 3.7: Distribuzione delle imprese a *redditività elevata* sul territorio MiTo (settori manifatturieri)



Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

che ce ne si allontana, a testimonianza ancora una volta di quella mancata saldatura

Tabella 3.20: Medie settoriali del ROA e loro variazione per divisione Ateco. Settore manifatturiero, anni 2005-2008

		Media semplice			Media troncata 5%		
		2005	2008	Variaz. annuale 2005-2008	2005	2008	Variaz. annuale 2005-2008
C_DIVISIONE	15	2,67	-1,85	-1,51	3,75	3,73	0,00
	16	-	-	-	-	-	-
	17	3,51	-0,74	-1,42	3,85	1,46	-0,80
	18	2,00	2,48	0,16	3,79	2,95	-0,28
	19	3,98	2,62	-0,45	4,33	5,09	0,25
	20	5,41	3,38	-0,68	5,18	4,51	-0,22
	21	3,93	2,80	-0,38	5,13	3,32	-0,60
	22	3,87	1,77	-0,70	5,22	3,64	-0,53
	23	4,82	4,63	-0,06	4,89	4,62	-0,09
	24	4,18	3,65	-0,18	5,59	4,98	-0,20
	25	4,85	3,44	-0,47	5,04	4,61	-0,14
	26	5,23	-37,50	-14,24	5,27	4,22	-0,35
	27	3,61	1,51	-0,70	3,88	4,12	0,08
	28	6,47	5,26	-0,40	6,41	5,89	-0,17
	29	5,88	3,20	-0,89	5,93	5,95	0,01
	30	5,65	4,37	-0,43	6,37	4,71	-0,55
	31	6,12	10,98	1,62	6,15	6,69	0,18
	32	5,01	4,09	-0,31	5,62	4,62	-0,33
	33	6,52	5,88	-0,21	7,04	6,75	-0,10
	34	4,28	-2,74	-2,34	4,22	2,76	-0,49
	35	3,95	-2,49	-2,15	3,92	3,86	-0,02
	36	3,71	2,32	-0,46	5,01	3,92	-0,36
	37	3,79	2,37	-0,47	5,35	4,60	-0,25
Media pesata		5,02	2,53	-0,83	5,55	4,92	-0,21

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Tabella 3.21: Medie settoriali del ROE e loro variazione per divisione Ateco. Settore manifatturiero, anni 2005-2008

		Media semplice			Media troncata 5%		
		2005	2008	Variaz. annuale 2005-2008	2005	2008	Variaz. annuale 2005-2008
C_DIVISIONE	15	3,13	12,46	3,11	6,01	6,07	0,02
	16	-	-	-	-	-	-
	17	7,33	-99,68	-35,67	3,54	-1,36	-1,63
	18	-1,04	0,59	0,54	2,28	4,82	0,85
	19	32,19	59,41	9,07	3,55	6,60	1,02
	20	-181,92	-7,02	58,30	7,91	7,36	-0,18
	21	42,71	-0,52	-14,41	5,91	0,03	-1,96
	22	8,88	6,15	-0,91	8,83	7,43	-0,47
	23	2,92	-82,68	-28,53	6,50	6,47	-0,01
	24	10,08	-8,92	-6,33	6,68	4,19	-0,83
	25	-11,08	-1,74	3,11	5,82	5,78	-0,01
	26	62,06	6,31	-18,58	5,97	6,65	0,23
	27	2,82	-31,78	-11,53	3,39	2,79	-0,20
	28	-3,06	9,05	4,04	7,61	7,30	-0,10
	29	0,91	-139,48	-46,80	7,82	8,26	0,15
	30	6,83	-6,57	-4,47	8,03	6,42	-0,54
	31	54,20	10,77	-14,47	6,36	9,36	1,00
	32	11,69	37,98	8,77	6,05	7,32	0,42
	33	-43,67	16,38	20,01	10,22	11,11	0,30
	34	3,14	8,73	1,86	3,92	3,72	-0,07
	35	-23,57	-13,95	3,21	3,52	5,46	0,65
	36	-10,11	37,14	15,75	6,47	3,70	-0,92
	37	-71,20	47,33	39,51	5,42	17,11	3,89
	Media pesata	1,67	-21,89	-7,85	6,93	6,53	-0,13

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

dell'asse MiTo che ci si auspicava potesse fare seguito alla loro materiale unione attraverso i nuovi collegamenti ad alta velocità.

Per quanto concerne la redditività delle imprese, oltre a individuare le aziende che hanno realizzato risultati superiori alla media si è cercato di capire come si siano modificate le medie stesse di ogni sotto-settore manifatturiero e quella della sezione Ateco nel suo complesso. I risultati sono riportati nella due pagine precedenti: nel triennio considerato si è assistito a un calo delle medie di quasi tutte le divisioni Ateco del gruppo manifatturiero. Sia il ROA che il ROE hanno infatti subito mediamente un decremento, che per la sezione nel suo complesso è stato pari allo -0,83 annuo nel caso del ROA e al -7,85 annuo per il ROE.

Quest'ultimo valore, decisamente negativo, non va tuttavia considerato come indicativo dell'andamento dell'intera sezione in quanto le performance delle varie divisioni Ateco sono molto differenziate e, soprattutto, i risultati sono in alcuni casi fortemente influenzati da singole imprese o da piccoli gruppi di imprese che fanno registrare andamenti così negativi da incidere significativamente sulle medie settoriali. Se anziché guardare alle medie semplici si prendono in considerazione le medie troncate al 5% si hanno dei risultati, comunque negativi, ma con tutta probabilità maggiormente vicini alla reale consistenza della variazioni intercorse. Sia nel caso la redditività sia espressa attraverso il ROA, sia questa sia espressa attraverso il ROE si è registrato un decremento delle medie settoriali che, se si considerano le medie troncate è stato, nel settore manifatturiero nel suo complesso, più contenuto nel secondo caso, forse a testimonianza di una maggiore attenzione all'andamento finanziario delle imprese indotto dalla crisi internazionale, un comportamento che parrebbe confermato anche dall'andamento delle medie settoriali dell'indice di indebitamento (si veda la tabella 3.22).

Quest'ultimo mostra, negli anni considerati mostra anch'esso una flessione, forse una spia delle maggiori difficoltà incontrate dalle imprese nel reperire risorse presso terzi, ma con tutta probabilità anche di una maggiore attenzione all'equilibrio finanziario delle aziende.

Tabella 3.22: Indice di indebitamento medio delle imprese e sua variazione per divisione Ateco. Settore manifatturiero, anni 2005-2008

		Media semplice			Media troncata 5%		
		2005	2008	Variaz. annuale 2005-2008	2005	2008	Variaz. annuale 2005-2008
C_DIVISIONE	15	16,38	16,51	0,04	7,25	4,81	-0,81
	16	-	-	-	-	-	-
	17	5,97	-16,99	-7,65	5,68	4,25	-0,48
	18	11,05	6,45	-1,54	7,84	6,64	-0,40
	19	3,77	3,80	0,01	7,76	5,53	-0,74
	20	81,43	8,44	-24,33	6,78	5,61	-0,39
	21	7,66	3,27	-1,46	6,46	5,60	-0,29
	22	4,59	7,11	0,84	6,39	5,18	-0,40
	23	10,34	20,05	3,24	6,69	7,38	0,23
	24	4,85	7,88	1,01	4,63	4,12	-0,17
	25	9,93	19,80	3,29	6,61	5,25	-0,45
	26	5,57	2,51	-1,02	5,57	4,28	-0,43
	27	8,26	6,92	-0,45	5,49	4,61	-0,30
	28	9,87	6,35	-1,18	7,08	5,28	-0,60
	29	17,21	30,29	4,36	6,38	5,19	-0,40
	30	7,17	7,29	0,04	6,42	5,60	-0,27
	31	7,38	-42,30	-16,56	6,67	5,19	-0,49
	32	8,10	3,32	-1,59	6,70	4,49	-0,74
	33	9,77	7,47	-0,76	5,50	4,39	-0,37
	34	10,15	8,87	-0,43	7,78	5,34	-0,81
	35	29,02	13,27	-5,25	8,10	6,44	-0,55
	36	5,94	-62,76	-22,90	7,16	5,72	-0,48
	37	5,14	1,47	-1,22	7,40	3,63	-1,25
	Media pesata	10,85	3,58	-2,42	6,48	5,08	-0,46

Fonte: elaborazione su dati InfoCamere

Crescita e redditività sul lungo periodo

Al termine di questa indagine sulla redditività delle imprese dell'asse MiTo si è cercato di capire se i comportamenti evidenziati per il triennio 2005-2008 fossero o meno lo sviluppo di andamenti risalenti più indietro nel corso del decennio. Per sviluppare quest'ulteriore parte dell'indagine, come si è in precedenza anticipato, si è fatto ricorso alla banca dati Aida, non senza incorrere in alcuni seri problemi di comparabilità dei dati.

Per come è costruito il database Aida infatti poco significative risultano le rilevazioni circa la presenza di imprese a *crescita elevata* o a *redditività elevata*, essendo il dataset composto già in partenza, almeno per gli anni precedenti al 2007, da un estratto delle componenti più avanzate del tessuto industriale italiano. L'incidenza delle imprese ad alta crescita o ad alta redditività sul totale risulta pertanto poco significativa e prova ne sia il fatto che, contrariamente a quanto si è visto in precedenza e in decisa antitesi con gli sviluppi medi della redditività di cui si dirà più sotto, le imprese ad alta redditività crescono percentualmente a mano a mano che si percorre il decennio passato, via via cioè che il campione Aida si va allargando (si veda la tabella 3.23 alla pagina seguente).

Stabilita l'inutilità di procedere dunque a un confronto circa la consistenza relativa delle imprese a *crescita* o a *redditività elevata*, è possibile comunque trovare qualche conferma di quanto qui affermato circa il periodo 2005-2008 anche nei trienni che lo hanno preceduto. Innanzitutto si conferma la stretta relazione esistente tra dimensioni di impresa e capacità di creare redditività, come chiaramente dimostrato dalla tabella 3.24. In secondo luogo trova ulteriore conferma la scarsa correlazione esistente tra alta redditività e alta crescita: i dati Aida, sia per gli anni 2005-2008, sia per il periodo precedente 2002-2005 riportano una bassissima percentuale di imprese a *redditività elevata* che siano anche imprese a *crescita elevata* (si veda la tabella

Tabella 3.23: Imprese a redditività elevata per provincia (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese manifatturiere). Anni 2000-2008

		Totale imprese manifatturiere	HIGH PROFITABILITY 2000-2002			HIGH PROFITABILITY 2003-2005			HIGH PROFITABILITY 2006-2008		
			Numero	Perc. sul totale	Incidenza	Numero	Perc. sul totale	Incidenza	Numero	Perc. sul totale	Incidenza
CCIAA	TO	958	136	16,33	14,20	153	15,77	15,97	175	16,39	18,27
	VC	56	10	1,20	17,86	12	1,24	21,43	7	0,66	12,50
	NO	248	28	3,36	11,29	40	4,12	16,13	42	3,93	16,94
	BI	129	16	1,92	12,40	24	2,47	18,60	28	2,62	21,71
	MI	4.073	547	65,67	13,43	613	63,20	15,05	695	65,07	17,06
	MB	716	96	11,52	13,41	128	13,20	17,88	121	11,33	16,90
	MiTo	6.180	833	100,00	13,48	970	100,00	15,70	1.068	100,00	17,28

Fonte: elaborazione su dati Bureau van Dijk

Tabella 3.24: Imprese a redditività elevata per classe dimensionale (valori assoluti, percentuali e incidenza sul totale delle imprese). Anni 2005-2008

	Totale imprese manifatturiere	HIGH PROFITABILITY 2000-2002			HIGH PROFITABILITY 2003-2005			HIGH PROFITABILITY 2006-2008		
		Numero	Perc. sul totale	Incidenza	Numero	Perc. sul totale	Incidenza	Numero	Perc. sul totale	Incidenza
Grandi imprese	359	60	7,20	16,71	81	8,35	22,56	105	9,83	29,25
Medie imprese	1.235	178	21,37	14,41	256	26,39	20,73	266	24,91	21,54
Piccole imprese	2.919	433	51,98	14,83	483	49,79	16,55	573	53,65	19,63
Micro imprese	1.667	162	19,45	9,72	150	15,46	9,00	124	11,61	7,44
Totale	6.180	833	100,00	13,48	970	100,00	15,70	1.068	100,00	17,28

Fonte: elaborazione su dati Bureau van Dijk

3.24). Infine si dimostra che l'alta redditività, come forse è avvio che sia, difficilmente può essere mantenuta sul lungo periodo: solo una percentuale di imprese prossima al 50% del totale di quelle a *redditività elevata* riesce infatti a mantenersi in tale condizione per più di un triennio consecutivo e tale percentuale scende al 29,59 per cento quando si cerchi di individuare le imprese che permangono a *redditività elevata* per tutto il periodo di osservazione 2000-2008. Come si può vedere dalla tabella 3.25 anche in questo caso le dimensioni dell'impresa sono un fattore importante nel determinare la capacità di un'azienda di generare redditività e di farlo per più anni consecutivamente.

In conclusione, l'analisi condotta sui trienni precedenti a quello 2005-2008 sembra confermare quel rallentamento dell'economia dell'asse MiTo di lungo corso di cui si è parlato nel primo capitolo. Nelle tabelle 3.26 e 3.27 sono riportate le variazioni annuali 2001-2008 delle medie settoriali del ROA e del ROE relativi alle imprese inquadrare nelle divisioni manifatturiere dalle quali si evince come la diminuzione della redditività negli anni 2005-2008 abbia in realtà fatto seguito a un precedente periodo di riduzione della performance. Un calo della redditività di lungo periodo su cui si è abbattuta la crisi internazionale degli ultimi tre anni (si vedano le tabelle 3.28 e 3.29).

Tabella 3.25: *Redditività elevata* nel lungo periodo. Settore manifatturiero, anni 2000-2008

		2005			2008			2008		
		Imprese a "redditività elevata"	Di cui a "redditività elevata" per due trienni consecutivi	Perc. sul totale	Imprese a "redditività elevata"	Di cui a "redditività elevata" per due trienni consecutivi	Perc. sul totale	Imprese a "redditività elevata"	Di cui a "redditività elevata" per tre trienni consecutivi	Perc. sul totale
Grandi imprese	MiTo	81	43	53,09	105	58	55,24	105	33	31,43
Medie imprese	MiTo	256	118	46,09	266	152	57,14	266	79	29,70
Piccole imprese	MiTo	483	248	51,35	573	279	48,69	573	176	30,72
Micro imprese	MiTo	150	62	41,33	124	46	37,10	124	28	22,58
Totale	MiTo	970	471	48,56	1.068	535	50,09	1.068	316	29,59

Fonte: elaborazione su dati Bureau van Dijk

Tabella 3.26: Medie settoriali del ROA e loro variazione per divisione Ateco. Settore manifatturiero, anni 2001-2008

		Media semplice						Media troncata 5%				
		2001	2005	2008	Variaz. ann. 2001-2005	Variaz. ann. 2005-2008		2001	2005	2008	Variaz. ann. 2001-2005	Variaz. ann. 2005-2008
C_DIVISIONE	15	7,64	7,55	6,68	-0,02	-0,29		6,88	6,46	5,72	-0,10	-0,25
	16	-	-	-	-	-		-	-	-	-	-
	17	6,60	4,17	2,62	-0,61	-0,52		6,14	4,22	2,32	-0,48	-0,63
	18	9,11	6,50	5,51	-0,65	-0,33		8,30	6,06	5,37	-0,56	-0,23
	19	14,29	5,71	7,56	-2,15	0,62		12,78	5,33	6,59	-1,86	0,42
	20	6,90	5,42	4,93	-0,37	-0,16		5,95	5,23	4,71	-0,18	-0,18
	21	8,16	5,99	4,37	-0,54	-0,54		7,54	5,16	3,94	-0,59	-0,41
	22	9,18	8,34	5,71	-0,21	-0,87		8,58	7,45	4,92	-0,28	-0,84
	23	8,12	5,42	3,85	-0,67	-0,52		7,29	5,48	3,89	-0,45	-0,53
	24	8,82	7,45	6,12	-0,34	-0,44		8,11	6,89	5,68	-0,31	-0,40
	25	8,38	6,06	5,40	-0,58	-0,22		8,01	5,87	5,08	-0,54	-0,26
	26	7,03	5,09	4,45	-0,49	-0,21		6,82	4,94	4,04	-0,47	-0,30
	27	6,76	5,38	5,38	-0,35	0,00		6,82	5,28	5,17	-0,38	-0,04
	28	9,21	7,06	6,43	-0,54	-0,21		8,48	6,62	6,00	-0,46	-0,21
	29	9,06	6,52	7,08	-0,64	0,19		8,46	6,22	6,76	-0,56	0,18
	30	12,46	5,69	4,98	-1,69	-0,24		10,93	5,41	4,70	-1,38	-0,23
	31	8,67	7,45	7,91	-0,30	0,15		8,32	6,94	7,35	-0,35	0,13
	32	9,69	5,99	5,14	-0,92	-0,28		9,03	5,94	5,15	-0,77	-0,26
	33	8,98	8,20	6,36	-0,20	-0,61		8,44	7,77	6,47	-0,17	-0,43
	34	7,72	6,54	4,76	-0,29	-0,59		7,26	5,70	5,37	-0,39	-0,11
	35	11,92	9,43	7,44	-0,62	-0,66		11,10	8,81	6,93	-0,57	-0,63
	36	9,21	6,16	4,70	-0,76	-0,48		8,51	6,01	4,80	-0,63	-0,40
	37	6,56	4,32	8,11	-0,56	1,26		6,26	4,59	7,28	-0,42	0,90
	Media pesata	8,39	6,37	5,64	-0,51	-0,24		7,82	6,04	5,40	-0,44	-0,21

Tabella 3.27: Medie settoriali del ROE e loro variazione per divisione Ateco. Settore manifatturiero, anni 2001-2008

		Media semplice						Media troncata 5%				
		2001	2005	2008	Variaz. ann. 2001-2005	Variaz. ann. 2005-2008		2001	2005	2008	Variaz. ann. 2001-2005	Variaz. ann. 2005-2008
C_DIVISIONE	15	7,80	6,76	5,98	-0,26	-0,26		8,30	7,08	6,18	-0,30	-0,30
	16	-	-	-	-	-		-	-	-	-	-
	17	5,72	0,01	-3,58	-1,43	-1,20		5,60	1,43	-2,37	-1,04	-1,27
	18	7,24	5,09	5,21	-0,54	0,04		9,05	5,92	5,16	-0,78	-0,26
	19	21,81	-1,24	3,80	-5,76	1,68		20,70	0,26	7,48	-5,11	2,41
	20	7,58	6,39	3,19	-0,30	-1,07		6,30	6,18	4,10	-0,03	-0,69
	21	8,90	3,29	0,66	-1,40	-0,88		8,76	2,85	1,21	-1,48	-0,55
	22	10,62	9,89	4,14	-0,18	-1,92		11,04	9,90	4,57	-0,28	-1,78
	23	3,54	7,45	9,68	0,98	0,74		6,33	7,83	10,91	0,38	1,02
	24	12,15	7,28	3,25	-1,22	-1,34		11,55	7,26	4,66	-1,07	-0,87
	25	8,68	5,00	0,78	-0,92	-1,41		9,63	5,79	2,99	-0,96	-0,93
	26	8,85	4,05	0,24	-1,20	-1,27		9,14	4,36	1,99	-1,19	-0,79
	27	7,02	4,73	5,47	-0,57	0,25		7,89	5,09	5,36	-0,70	0,09
	28	10,18	6,19	4,83	-1,00	-0,45		10,21	6,47	5,81	-0,93	-0,22
	29	11,68	5,71	7,83	-1,49	0,71		11,75	6,35	8,74	-1,35	0,80
	30	21,29	2,53	3,25	-4,69	0,24		20,89	3,29	4,42	-4,40	0,38
	31	11,13	5,41	8,17	-1,43	0,92		11,12	7,05	9,42	-1,02	0,79
	32	12,86	4,63	3,41	-2,06	-0,41		12,68	5,55	4,70	-1,78	-0,28
	33	12,66	8,17	6,27	-1,12	-0,64		12,24	9,01	7,90	-0,81	-0,37
	34	7,21	3,25	0,47	-0,99	-0,93		8,22	4,70	3,16	-0,88	-0,51
	35	15,48	9,62	6,78	-1,46	-0,95		16,30	9,58	6,71	-1,68	-0,96
	36	12,37	5,39	4,09	-1,75	-0,43		12,13	5,84	4,89	-1,57	-0,32
	37	12,44	5,09	8,23	-1,84	1,05		10,53	5,94	8,39	-1,15	0,82
	Media pesata	9,56	5,03	3,64	-1,13	-0,47		10,15	5,85	5,01	-1,07	-0,28

Tabella 3.28: Medie settoriali del ROA e loro variazione per divisione Ateco. Settore manifatturiero, anni 2005-2009

		Media semplice						Media troncata 5%				
		2005	2008	2009	Variaz. ann. 2005-2008	Variaz. 2008-2009		2005	2008	2009	Variaz. ann. 2005-2008	Variaz. 2008-2009
C_DIVISIONE	15	7,41	6,40	7,62	-0,34	1,22		6,14	5,43	6,70	-0,24	1,27
	16	-	-	-	-	-		-	-	-	-	-
	17	4,56	3,17	-0,08	-0,46	-3,25		4,61	2,79	-0,28	-0,61	-3,06
	18	5,54	5,58	1,99	0,01	-3,60		5,43	5,20	2,32	-0,08	-2,88
	19	7,21	7,74	5,01	0,18	-2,73		6,73	7,62	4,59	0,30	-3,03
	20	8,02	7,76	3,98	-0,09	-3,78		6,30	6,04	3,20	-0,08	-2,85
	21	5,91	4,76	4,28	-0,38	-0,48		4,96	4,42	3,86	-0,18	-0,55
	22	7,96	6,35	3,65	-0,54	-2,70		7,56	5,61	3,07	-0,65	-2,55
	23	6,59	5,41	3,92	-0,39	-1,49		6,78	5,11	4,19	-0,55	-0,93
	24	6,94	6,04	4,45	-0,30	-1,59		6,57	5,62	4,36	-0,32	-1,26
	25	6,36	6,14	2,60	-0,07	-3,54		6,27	5,60	2,64	-0,22	-2,95
	26	5,95	4,81	0,52	-0,38	-4,29		5,52	4,64	1,18	-0,29	-3,46
	27	5,25	5,90	-0,06	0,21	-5,96		5,19	5,69	0,07	0,16	-5,61
	28	7,40	7,35	2,50	-0,02	-4,85		7,04	6,79	2,38	-0,08	-4,42
	29	6,48	7,23	4,05	0,25	-3,18		6,28	7,01	3,80	0,24	-3,21
	30	6,57	5,08	2,10	-0,50	-2,98		6,55	5,02	1,59	-0,51	-3,44
	31	7,46	8,74	4,54	0,43	-4,20		6,91	7,73	3,56	0,27	-4,17
	32	6,95	5,28	2,29	-0,56	-2,99		6,93	5,10	2,43	-0,61	-2,66
	33	8,39	6,90	3,73	-0,50	-3,17		7,98	6,90	3,75	-0,36	-3,14
	34	7,58	5,71	0,88	-0,62	-4,83		5,86	6,78	1,18	0,31	-5,60
35	8,97	6,96	3,85	-0,67	-3,11		9,12	6,42	3,66	-0,90	-2,77	
36	6,29	4,36	2,84	-0,64	-1,52		6,25	4,77	2,92	-0,49	-1,85	
37	6,04	10,28	6,28	1,41	-4,00		5,83	9,68	5,95	1,28	-3,72	
	Media pesata	6,82	6,41	3,23	-0,14	-3,18		6,47	6,03	3,02	-0,15	-3,01

Tabella 3.29: Medie settoriali del ROE e loro variazione per divisione Ateco. Settore manifatturiero, anni 2005-2009

		Media semplice					Media troncata 5%				
		2005	2008	2009	Variaz. ann. 2005-2008	Variaz. 2008-2009	2005	2008	2009	Variaz. ann. 2005-2008	Variaz. 2008-2009
C_DIVISIONE	15	5,52	7,48	9,60	0,65	2,12	6,44	7,01	10,10	0,19	3,08
	16	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	17	2,52	-1,96	-6,47	-1,49	-4,51	2,85	-0,77	-4,53	-1,21	-3,76
	18	4,08	3,74	-2,96	-0,11	-6,70	5,23	4,18	-0,49	-0,35	-4,68
	19	-0,73	3,03	2,22	1,25	-0,81	1,15	6,90	2,68	1,92	-4,22
	20	9,84	9,12	-0,35	-0,24	-9,47	8,05	7,75	1,80	-0,10	-5,96
	21	1,56	-0,99	1,68	-0,85	2,67	1,64	0,64	1,71	-0,33	1,07
	22	11,00	7,64	-1,31	-1,12	-8,95	11,19	7,77	-0,90	-1,14	-8,67
	23	9,30	9,79	1,84	0,16	-7,95	9,90	11,02	1,91	0,37	-9,12
	24	5,30	3,27	3,16	-0,68	-0,12	6,44	4,81	4,45	-0,54	-0,37
	25	5,94	4,25	-3,95	-0,57	-8,19	6,51	4,86	-1,56	-0,55	-6,42
	26	5,90	3,11	-6,52	-0,93	-9,63	5,54	3,10	-3,49	-0,82	-6,59
	27	3,71	7,91	-8,10	1,40	-16,01	5,10	7,64	-5,74	0,85	-13,38
	28	7,24	7,22	-3,93	-0,01	-11,15	7,09	7,64	-2,55	0,18	-10,19
	29	6,27	8,87	0,60	0,87	-8,27	6,97	10,00	1,90	1,01	-8,11
	30	6,85	2,87	-6,81	-1,33	-9,68	7,01	2,62	-5,08	-1,47	-7,70
	31	4,00	9,87	-1,97	1,96	-11,84	6,61	10,82	0,11	1,41	-10,71
	32	4,74	3,09	-6,06	-0,55	-9,15	6,55	3,90	-3,93	-0,88	-7,83
	33	10,08	8,16	0,59	-0,64	-7,58	11,21	9,38	1,66	-0,61	-7,72
	34	4,06	-0,03	-8,15	-1,36	-8,13	3,24	3,58	-6,03	0,11	-9,61
	35	6,78	7,14	2,36	0,12	-4,78	8,32	7,15	2,97	-0,39	-4,18
	36	5,84	5,39	-1,95	-0,15	-7,34	6,78	5,76	-0,09	-0,34	-5,85
	37	5,26	14,05	0,67	2,93	-13,38	4,73	13,82	4,43	3,03	-9,39
	Media pesata	6,13	6,06	-1,51	-0,02	-7,58	6,80	6,86	0,05	0,02	-6,81

Fonte: elaborazione su dati Bureau van Dijk

Bibliografia

ACS Z., GLAESER E., LITAN R., FLEMING L., GOETZ S., KERR W., KLEPPER S., ROSENTHAL S., SORENSON O., STRANGE W., ERWING MARION KAUFFMAN FOUNDATION (2008a), *Entrepreneurship and urban success: toward a policy consensus*.

ACS Z., GLAESER E., LITAN R., FLEMING L., GOETZ S., KERR W., KLEPPER S., ROSENTHAL S., SORENSON O., STRANGE W., ERWING MARION KAUFFMAN FOUNDATION (2008a), *Entrepreneurship and urban success: toward a policy consensus*.

AHMAD N., HOFFMAN A. N. (2008), *A framework for Addressing and Measuring Entrepreneurship*.

AHMAD N., SEYMOUR R. G. (2008), *Defining Entrepreneurial Activity: Definitions Supporting Framework for Data Collection*.

COMMISSIONE EUROPEA - DIREZIONE GENERALE PER LE IMPRESE E L'INDUSTRIA (2006), *La nuova definizione di Pmi*, Bruxelles.

DE NARDIS S., TRAÜ F. (2005), *Il modello che non c'era. L'Italia e la divisione internazionale del lavoro industriale*, Soveria Mannelli, Rubettino.

ESPON (2006b), *Applied Territorial Research. Building a scientific platform for competitiveness and cohesion - ESPON Scientific Report II*.

ESPON (2006c), *Territory matters for competitiveness and cohesion. Facets of regional diversity and potentials in Europe - ESPON Synthesis Report III*.

ERWING MARION KAUFFMAN FOUNDATION (2007), *On the Road to an Entrepreneurial Economy: A Research and Policy Guide. Version 2.0*.

GLEASER E. (2007d), *Entrepreneurship and the City*.

GLEASER E., KERR W. (2008), *Local Industrial Conditions and Entrepreneurship: How Much of the Spatial Distribution Can We Explain?*

HOFFMAN A., LARSEN M., JENSEN D. B., MADSEN S. K. (2007), *Quality assesment of entrepreneurship indicators. Version 3*.

OECD (2009), *How Regions Grow. Trends and Analysis*, Parigi, Oecd.

OECD (2007a), *Oecd Framework for the Evaluation of Sme and Entrepreneurship Policies and Programs*, Parigi, Oecd.

OECD (2007b), *Oecd territorial reviews. Competitive cities. A new entrepreneurial paradigm in spatial development*, Parigi, Oecd.

OECD (2005), *Sme and Entrepreneurship Outlook 2005*, Parigi, Oecd.

OECD STATISTICS DIRECTORATE (2009), *Measuring Entrepreneurship. A Collection of Indicators - 2009 Edition*, Parigi, Oecd.

OECD STATISTICS DIRECTORATE (2008), *Measuring Entrepreneurship. A Digest of Indicators*, Parigi, Oecd.

POTTER J. (2008), *Making local strategies work. Building the evidence base*, Parigi, Oecd.

TRAÙ F. (1999), *La «questione dimensionale» nell'industria italiana*, Bologna, il Mulino.

CAPITOLO 4

Indicatori finanziari:

verso un nuovo modello di relazioni tra banca e impresa

Elisabetta Merlo

L'offerta di credito facilmente accessibile – insieme al contesto istituzionale favorevole, all'investimento in formazione del capitale umano e alla spesa in ricerca e sviluppo - è considerata dall'OECD una delle determinanti dell'imprenditorialità. Da una recente indagine svolta dalla stessa OECD in circa 40 paesi è emerso che l'Italia è fanalino di coda per quanto riguarda la percezione imprenditoriale del grado di difficoltà di accesso al credito (OECD, 2009). Ipotizzando che il campione degli imprenditori italiani coinvolto in questa indagine sia rappresentativo della popolazione imprenditoriale delle cinque province considerate, la ricerca si propone di analizzare il ruolo che le aggregazioni bancarie possono avere avuto nella diffusione di una percezione tanto negativa.

Naturalmente, molteplici sono i fattori che possono avere contribuito a generare negli imprenditori la convinzione che l'acquisizione di risorse creditizie sia ostacolata da impedimenti scoraggianti, se non insormontabili. La scelta è caduta sulle aggregazioni bancarie poiché si ritiene che la formazione di grandi gruppi bancari attraverso processi di fusione e acquisizione sia il fenomeno che più di ogni altro ha impresso una nuova fisionomia al sistema creditizio italiano, particolarmente nell'area oggetto di indagine, come emerge dal breve profilo dell'evoluzione della struttura del sistema creditizio italiano dal 1990 ad oggi tracciato nel primo paragrafo.

Nel secondo paragrafo si analizzano gli effetti esercitati dalle aggregazioni bancarie sull'offerta di credito alle imprese appartenenti all'asse Milano-Torino (MiTo). L'analisi empirica si basa sulle statistiche prodotte dalla Banca d'Italia, rese

disponibili attraverso la Base Informativa Pubblica, che consentono di seguire l'evoluzione dell'attività di intermediazione creditizia relativamente alle cinque province considerate dal secondo semestre del 1998 fino al primo trimestre del 2010 incluso. Dall'analisi dei dati forniti dalla Banca d'Italia emerge che le aggregazioni bancarie possono avere effettivamente contribuito a diffondere fra gli imprenditori la convinzione che il credito sia una risorsa di difficile acquisizione. Tuttavia il fatto che nell'arco dell'intero periodo considerato gli impieghi siano stati sempre superiori ai depositi induce a credere che la diffusione di questa percezione dipenda da un insieme di fattori di cui la riduzione della concorrenza fra gli istituti di credito costituisce solo una componente – peraltro tutta da dimostrare - e forse neppure la più influente. La percezione negativa degli imprenditori potrebbe essere stata alimentata da altri fattori tra cui, per esempio, fenomeni di restrizione creditizia scaturiti non dall'accresciuta concentrazione oligopolistica del mercato creditizio, quanto dall'esigenza di ridimensionare e razionalizzare esposizioni bancarie verso singoli clienti. Potrebbe inoltre essersi verificata una restrizione del credito "passiva" dovuta alla tardiva o inadeguata risposta dell'offerta di credito alla domanda di risorse finanziarie in rapido aumento nei momenti di maggiore sofferenza dell'impresa o di accelerazione della sua crescita.

Inoltre, variabili di carattere qualitativo possono avere avuto un peso ben maggiore nel rendere il credito una risorsa di difficile acquisizione. Si pensi alla crescente spersonalizzazione dei rapporti che è andata di pari passo con il ridimensionamento del ruolo delle banche locali alle quali il forte radicamento nel territorio consentiva di applicare criteri soggettivi di valutazione della affidabilità della clientela, basati sulle qualità personali del richiedente e sulla conoscenza effettiva delle prospettive di successo di un investimento, a prescindere dalle forme tecnicamente assunte dal credito stesso. Inoltre l'applicazione dell'*Accordo sui requisiti minimi di capitale* firmato a Basilea ed entrato in vigore nel 2007 - secondo il quale le banche dei Paesi aderenti devono accantonare quote di capitale in proporzione al rischio derivante dai rapporti di credito assunti, valutato attraverso lo strumento del *rating* - ha portato a una

crescente standardizzazione dei criteri e delle procedure di concessione dei prestiti. Partendo dall'assunto che le difficoltà di accesso al credito sono scaturite solo in parte dalla dinamica dell'offerta di risorse finanziarie, nel terzo paragrafo si richiama l'attenzione su risorse immateriali - la cultura finanziaria degli imprenditori e la cultura imprenditoriale degli istituti di credito – spesso trascurate nell'analisi dei rapporti tra banca e impresa. La recente crisi finanziaria e le innovazioni che nell'ultimo decennio hanno profondamente trasformato il sistema creditizio italiano rivoluzionando prassi consolidate hanno trasformato queste risorse in un fattore che può concorrere in misura decisiva ad armonizzare le dinamiche creditizie. Le iniziative intraprese da alcune associazioni di categoria che operano nelle province dell'asse MiTo dimostrano che gli organismi di rappresentanza degli interessi possono svolgere un ruolo di cerniera fra i due mondi - imprenditoriale e bancario - al fine di promuovere una maggiore convergenza fra domanda e offerta di credito.

L'evoluzione della struttura del sistema creditizio italiano (1990-2010)

Tra il 1997 e il 2006 il sistema creditizio italiano ha subito una profonda trasformazione. Nell'arco di un solo decennio sono state realizzate 392 operazioni di fusione, incorporazione e acquisizione che hanno comportato (Banca d'Italia, 2008, p. 259):

- la movimentazione di oltre il 50% del totale dell'attivo delle banche operanti nel nostro paese
- l'aumento della dimensione media delle banche misurata in termini di attività totali del 100%
- la riduzione del numero delle banche da 935 a 806 e la diminuzione dei gruppi bancari da 87 a 82.

Tra le più importanti operazioni di concentrazione realizzate si possono annoverare la fusione del Gruppo Unicredit con il Gruppo Capitalia, la formazione del Gruppo Banco Popolare, la costituzione del Gruppo UBI Banca, la fusione del Gruppo San Paolo IMI con il Gruppo Banca Intesa e l'acquisizione della BNL da parte di Paribas. Dati recenti mostrano che dal 2007 ad oggi la tendenza alla crescita del grado di concentrazione del sistema bancario su base nazionale si è consolidata: nel 2009 ai due gruppi di maggiore dimensione faceva capo il 33,9% delle attività del sistema in Italia contro il 26,3% del 2000 e il numero delle banche operanti sul territorio nazionale (788) si era ulteriormente ridotto (Banca d'Italia, 2009, p. 203-205).

È opinione comune che le fusioni (prevalse nella prima metà degli anni '90) e le acquisizioni bancarie (più numerose a partire dalla seconda metà del decennio) abbiano generalmente avuto un "effetto avverso" sul credito (Bini Smaghi, 2007). Tuttavia, la letteratura che ha analizzato i nessi tra aumento della concentrazione bancaria e credito erogato alle piccole e medie imprese non ha raggiunto risultati univoci. Gli effetti delle aggregazioni bancarie sulla quantità di credito erogato alle imprese e sulla sua allocazione fra classi dimensionali di imprese variano significativamente in funzione del periodo preso in considerazione, delle specificità territoriali e del modello organizzativo adottato dal gruppo bancario. Le fusioni, che generano *ex novo* un diverso intermediario creditizio con un nuovo marchio e con una struttura organizzativa complessa, producono un "effetto avverso" sul credito alle piccole e piccolissime imprese maggiore di quello che scaturisce dalle acquisizioni in cui gli intermediari coinvolti rimangono entità giuridicamente distinte che conservano ciascuna i rispettivi marchi e le proprie competenze e specificità. Tuttavia, quando il beneficiario del prestito è una piccola o piccolissima impresa, il peggioramento delle condizioni di accesso al credito riflette soprattutto la qualità del rapporto fra prestatore e beneficiario del prestito. La principale peculiarità del credito alle piccole e medie imprese risiede infatti "nelle informazioni *soft* generate nel processo decisionale, mentre le grandi banche ricorrono maggiormente alle

informazioni *hard*. Le informazioni *hard* si basano principalmente su dati contabili e meno sulla conoscenza personale, né sulla continuità dell'interazione fra prestatore e prestatore; esse sono più facili da gestire in grandi organizzazioni. Data la rilevanza delle informazioni *soft* per i prestiti alle piccole imprese, l'offerta di credito a queste ultime può subire effetti negativi dal processo di concentrazione bancario, poiché le banche più grandi nate da aggregazioni tendono a rifuggire da rapporti di clientela relazionali a favore di rapporti di tipo transattivo” (Bini Smaghi, 2007). Quando in gioco è la qualità del rapporto fra prestatore e beneficiario del prestito le differenze fra modelli organizzativi dei gruppi bancari si assottigliano dal momento che, in caso di acquisizione, pur continuando ad essere entità giuridicamente autonome, le banche vengono tuttavia assoggettate ad una direzione unitaria che impone la standardizzazione dei criteri e delle procedure di affidamento.

Per quanto concerne invece le specificità territoriali, ricerche empiriche hanno evidenziato che l'aggregato del Nord-Ovest si differenzia dalle altre macroaree del paese – Nord-Est, Centro, Sud – e dall'intero aggregato nazionale soprattutto per quel che concerne il ruolo delle banche che non sono state interessate da processi di consolidamento (*rival banks*) e delle banche di nuova costituzione o da poco entrate nel mercato creditizio italiano (*new banks*). L'impatto sulla disponibilità di credito alle piccole e medie imprese attribuibile a queste categorie di banche, che in altre aree del paese contribuisce ad attenuare l'effetto “avverso” delle aggregazioni bancarie, è minore nelle regioni del Nord-Ovest dove il più forte radicamento territoriale degli istituti bancari coinvolti in fusioni o acquisizioni lascia ai concorrenti solo quote marginali e interstiziali del mercato creditizio (Beretta, Del Prete, 2007).

Aggregazioni bancarie e offerta di credito alle imprese dell'asse MiTo

In questa sezione si presentano i risultati dell'analisi dell'andamento dei principali indicatori della domanda e dell'offerta di credito nel periodo compreso tra il

secondo semestre del 1998 e il primo trimestre del 2010 incluso. Prima di entrare nel merito dell'analisi empirica sono necessarie alcune precisazioni di carattere metodologico relative ai tipi di impresa, all'unità d'analisi territoriale, e agli indicatori finanziari di seguito considerati.

Per quanto riguarda le imprese, si è fatto riferimento alla classificazione della clientela adottata dalla Banca d'Italia e al suo interno sono state selezionate le seguenti categorie di impresa:

- quasi-società non finanziarie artigiane: soggetti che presentano le caratteristiche di quasi-società¹⁸ e svolgono attività definita artigiana ai sensi della legge n. 443/85.
- quasi-società non finanziarie altre: soggetti che presentano le caratteristiche di quasi-società e svolgono attività diversa da quella artigiana.
- imprese private: società di capitali, società cooperative che producono beni e servizi non finanziari, holding private che controllano e dirigono un gruppo di società la cui attività prevalente è la produzione di beni e servizi non finanziari, consorzi fra imprese produttrici per il coordinamento della produzione e degli scambi.
- famiglie produttrici: individui o gruppi di individui produttori di beni e servizi il cui comportamento economico e finanziario non sia tale da configurare una quasi-società; sono considerate famiglie produttrici le società semplici, le società di fatto, le imprese individuali, la cui funzione principale sia produrre beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita, con numero di addetti fino a cinque unità.

Per quanto riguarda l'unità d'analisi territoriale, i dati sono stati rilevati per singola

¹⁸ Si definiscono quasi-società gli organismi senza personalità giuridica che dispongono di contabilità completa e di autonomia decisionale in quanto il loro comportamento economico e finanziario si distingue da quello dei proprietari. Sono quasi-società le società in nome collettivo e in accomandita semplice, le società semplici, le società di fatto, le imprese individuali (intendendo per tali gli artigiani, gli agricoltori, i piccoli imprenditori, i liberi professionisti e comunque tutti coloro che svolgono un'attività in proprio) che abbiano un numero di addetti superiore alle cinque unità.

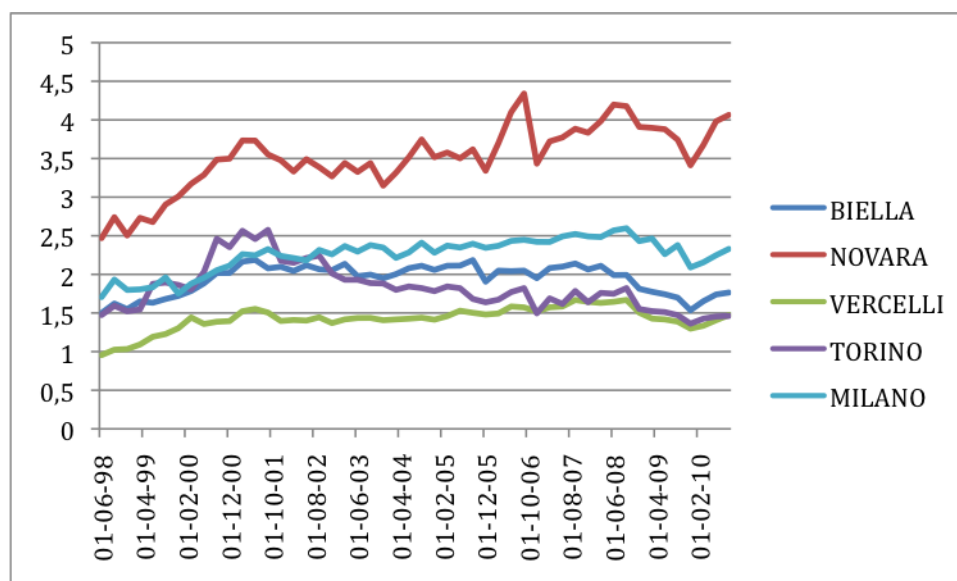
provincia e per aggregato geografico, distinguendo fra asse Milano-Torino, Piemonte, Lombardia, e l'insieme delle due regioni.

Per quanto riguarda infine gli indicatori finanziari, in analogia con una recente indagine relativa alla provincia di Novara si è scelto di concentrarsi sul rapporto tra impieghi e depositi¹⁹ che fornisce una visione d'insieme della situazione creditizia dell'asse MiTo dal momento che “valori inferiori a uno dell'indicatore denoterebbero la presenza di deflussi di risorse finanziarie verso altri contesti. Questo fenomeno potrebbe essere dovuto a contesti produttivi e opportunità di impiego non particolarmente attraenti che spingerebbero a veicolare il risparmio raccolto verso altre destinazioni, ritenute più opportune” (Chiesi, 2009, p. 77). Viceversa, valori superiori all'unità indicherebbero che l'asse MiTo attrae risorse finanziarie da altre aree produttive.

Incominciando proprio dall'analisi di quest'ultimo indicatore, il grafico 4.1 descrive l'andamento del rapporto fra impieghi e depositi per provincia. Dalla rappresentazione grafica dell'andamento del rapporto fra impieghi e depositi nelle province dell'asse MiTo emergono con particolare evidenza due dati. Il primo concerne il peggioramento subito da questo indicatore nell'ultimo decennio, con oscillazioni particolarmente marcate in corrispondenza del 2006 e del biennio 2008-2010. Il secondo riguarda il valore del rapporto che è rimasto per tutto il periodo considerato superiore all'unità.

¹⁹ L'aggregato dei depositi è costituito dalla raccolta da soggetti non bancari effettuata dalle banche sotto forma di: depositi (con durata prestabilita, a vista, overnight e rimborsabili con preavviso), buoni fruttiferi, certificati di deposito, e conti correnti. A partire da dicembre 2008 l'aggregato è calcolato al valore nominale anziché al valore contabile e include i conti correnti di corrispondenza, i depositi cauzionali costituiti da terzi e gli assegni bancari interni. finanziamenti erogati dalle banche a soggetti non bancari calcolati al valore nominale (fino a settembre 2008 al valore contabile) al lordo delle poste rettificative e al netto dei rimborsi. Gli impieghi comprendono: mutui, scoperti di conto corrente, prestiti contro cessione di stipendio, anticipi su carte di credito, sconti di annualità, prestiti personali, leasing, factoring, altri investimenti finanziari (per es. commercial paper, rischio di portafoglio, prestiti su pegno, impieghi con fondi di terzi in amministrazione), sofferenze ed effetti insoluti e al protesto di proprietà. L'aggregato è al netto delle operazioni pronti contro termine e da dicembre 2008 esso è al netto dei riporti e al lordo dei conti correnti di corrispondenza.

Grafico 4.1: Rapporto impieghi depositi nelle province dell'asse MiTo (1998-2010)



Fonte: Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica. Unità di conto: euro. La provincia di Monza e Brianza è compresa nella provincia di Milano.

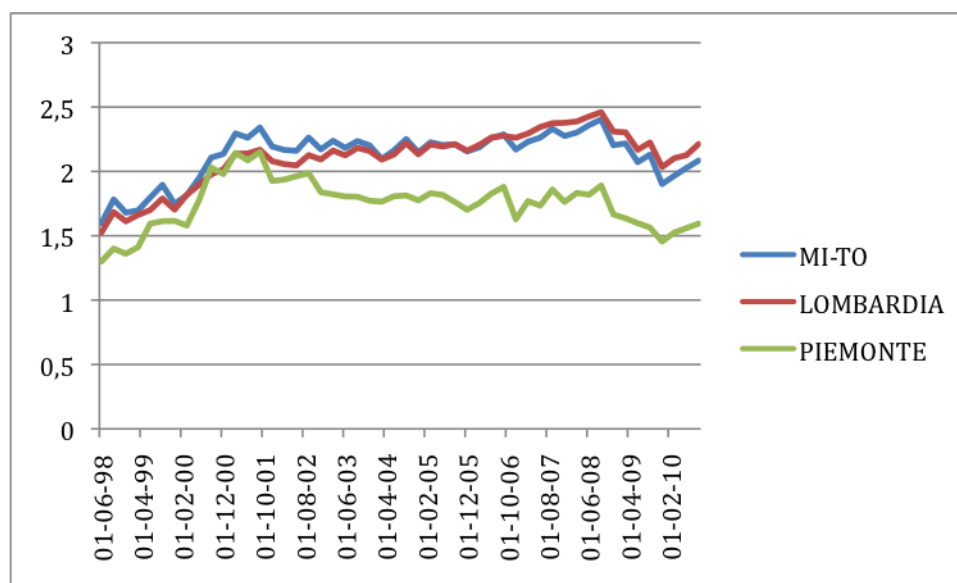
Ne consegue che l'analisi dell'andamento del rapporto fra impieghi e depositi consente di affermare che l'asse MiTo è un'area geografica che attrae risorse finanziarie²⁰. In altri termini, si può affermare che tra il 1998 e il 2010 le banche hanno apportato in quest'area risorse finanziarie maggiori di quelle raccolte, anche se in misura variabile e decrescente nel corso del tempo. Sebbene per limiti di spazio non sia possibile disaggregare l'analisi di questo indicatore per tipologie dimensionali delle banche, tuttavia la forte presenza in quest'area dei gruppi bancari di maggiori dimensioni - Intesa-San Paolo e UniCredit in testa - porta ragionevolmente a credere che l'afflusso di risorse sia in buona parte da attribuirsi ad essi. Lo conferma il caso della Provincia di Torino in cui secondo l'Indagine sulla situazione finanziaria e sui rapporti banca-impresa in Provincia di Torino (Unione Industriale Torino 2009), il 77% delle aziende che hanno fornito indicazioni ha rapporti di affidamento con Intesa-San Paolo, il 67% con UniCredit. Il primo

²⁰ Nella valutazione della capacità di attrarre impieghi dell'asse MiTo occorre tuttavia considerare che nell'aggregato dei depositi non è inclusa la raccolta realizzata attraverso l'emissione di obbligazioni bancarie.

fornisce in media alle imprese con cui lavora il 39% del credito totale, il secondo il 32%.

Il grafico 4.2 descrive l'andamento del rapporto fra impieghi e depositi per macro aree geografiche.

Grafico 4.2: Rapporto impieghi depositi per aggregato geografico (1998-2010)



Fonte: Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica. Unità di conto: euro.

Per quanto riguarda l'andamento assunto dal rapporto fra impieghi e depositi nel tempo, la rappresentazione grafica mette in evidenza che per l'aggregato MiTo, il 2008 ha rappresentato un punto di svolta. Occorre tuttavia precisare che periodi di relativa stabilità dell'indicatore precedenti al 2006, coincisi con fasi congiunturali di crescita economica, potrebbero essere il segnale di un mancato o tardivo adeguamento dell'offerta di credito alla domanda proveniente da imprese che avevano urgenza di disporre di liquidità o che avevano avviato nuovi piani di investimenti.

La rappresentazione grafica dell'andamento del rapporto fra impieghi e depositi per

Grafico 4.3: Depositi bancari per localizzazione della clientela. Quasi società non finanziarie artigiane, 1998 - 2010 (milioni di euro)

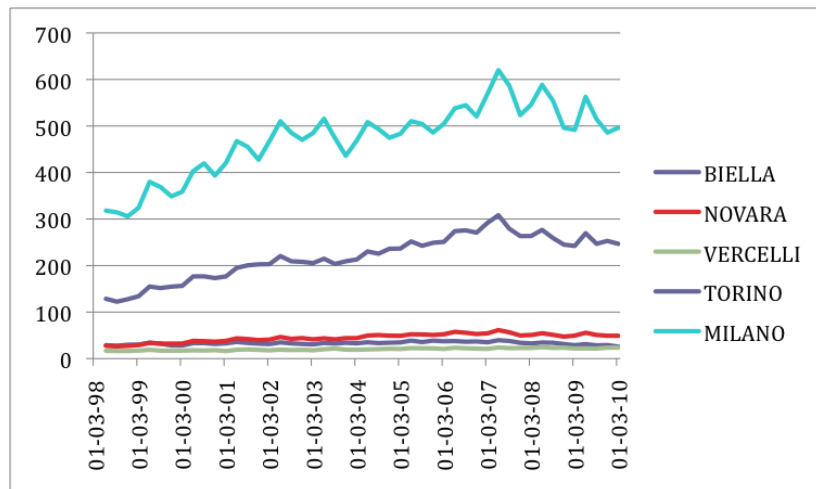


Grafico 4.4: Depositi bancari per localizzazione della clientela. Quasi società non finanziarie altre, 1998 - 2010 (milioni di euro)

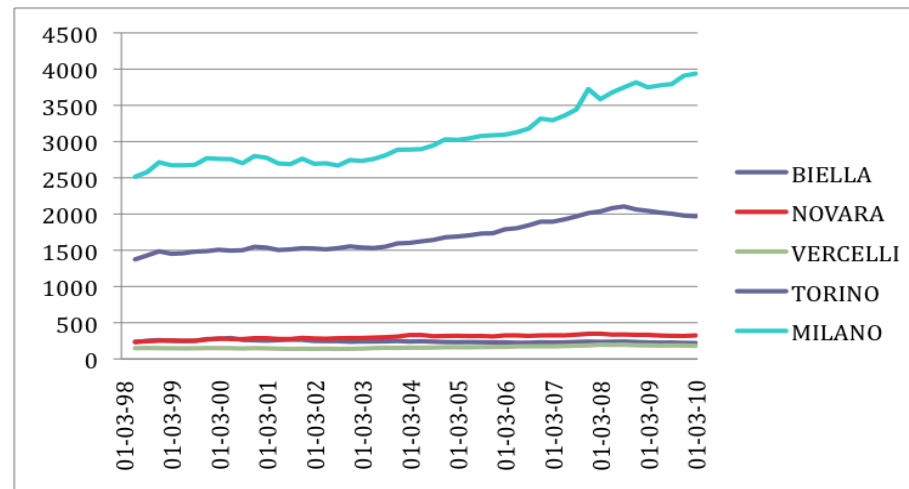


Grafico 4.5: Depositi bancari per localizzazione della clientela. Imprese private, 1998 - 2010 (milioni di euro)

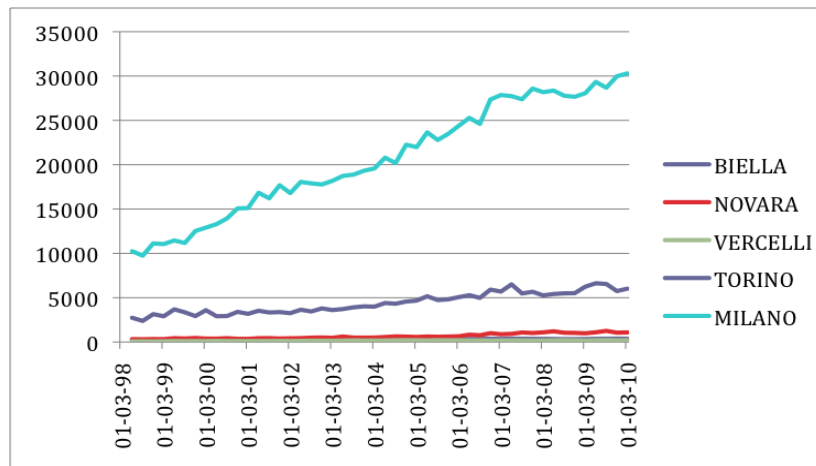
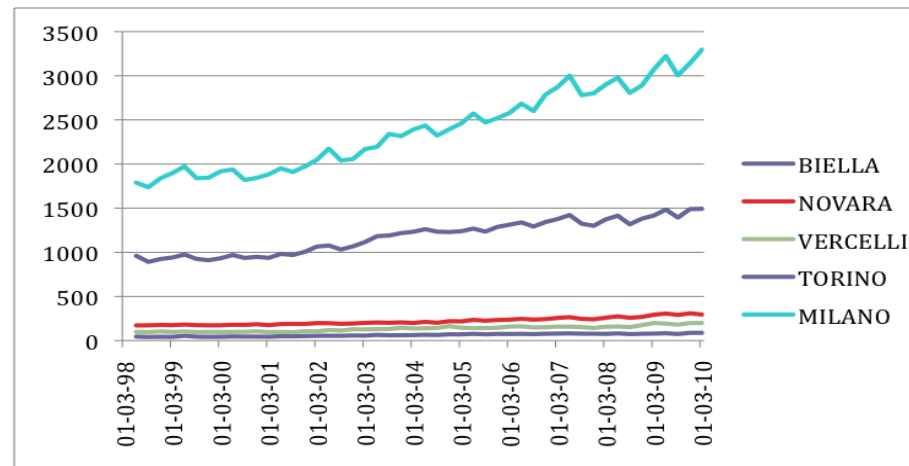


Grafico 4.6: Depositi bancari per localizzazione della clientela. Famiglie produttrici, 1998 - 2010 (milioni di euro)



aggregato geografico evidenzia inoltre il peso assunto, in valore assoluto, dalle risorse creditizie movimentate in Lombardia rispetto al resto del territorio. La curva che descrive l'andamento del rapporto relativamente all'asse MiTo non si discosta infatti significativamente dalla curva che descrive l'andamento del rapporto in Lombardia, e quest'ultima è a sua volta una buona approssimazione della dinamica della sola provincia di Milano. Si conferma infine il peggioramento subito dal rapporto nel corso degli ultimi due anni.

Passando ora a un'analisi più dettagliata, i grafici 4.3-4.6 mostrano la dinamica dei depositi disaggregata per provincia e per tipo di clientela.

I grafici evidenziano:

- l'incidenza predominante delle imprese private sull'aggregato dei depositi, comprensivo dei depositi delle quasi società non finanziarie (altre e artigiane), delle imprese private e delle famiglie produttrici;
- l'incidenza predominante della provincia di Milano sul totale dei depositi delle province dell'asse MiTo;
- la crescita che l'aggregato dei depositi ha subito nel corso del tempo per tutte le categorie di clientela e in tutte le province, comprese quelle di Biella, Vercelli e Novara in cui il volume dei depositi – pur mantenendosi esiguo in valore assoluto rispetto a quello delle due province maggiori - è approssimativamente raddoppiato nel corso del periodo considerato;
- l'ampliarsi della forbice – particolarmente evidente con riferimento alle imprese private - fra la crescita dei depositi delle imprese localizzate nella provincia di Milano e la crescita dei depositi delle imprese localizzate nelle province piemontesi.

Per quanto riguarda gli impieghi, i grafici 4.7-4.10 mostrano la loro evoluzione disaggregata per provincia e per tipo di clientela.

Grafico 4.7: Impieghi bancari per localizzazione della clientela. Quasi società non finanziarie artigiane, 1998 - 2010 (milioni di euro)

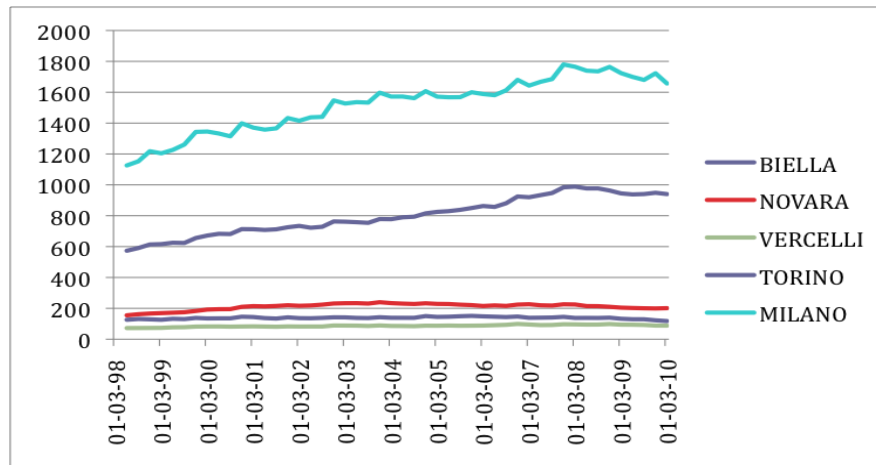


Grafico 4.8: Impieghi bancari per localizzazione della clientela. Quasi società non finanziarie altre, 1998 - 2010 (milioni di euro)

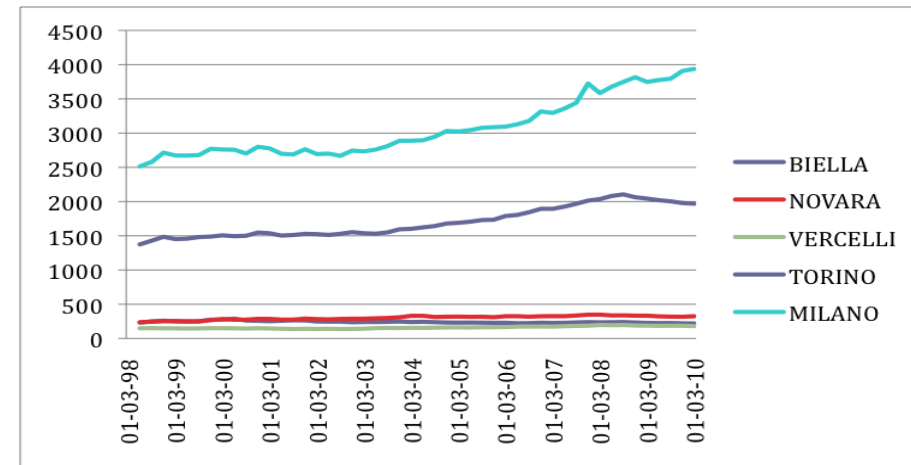


Grafico 4.9: Impieghi bancari per localizzazione della clientela. Imprese private, 1998 - 2010 (milioni di euro)

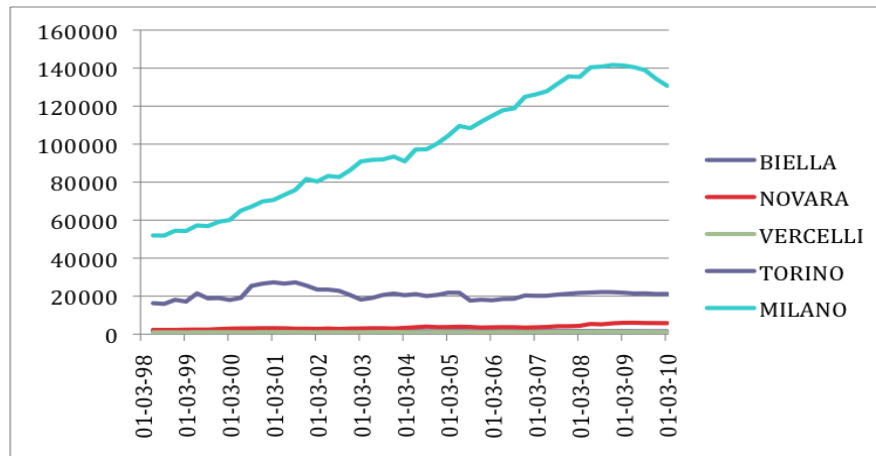
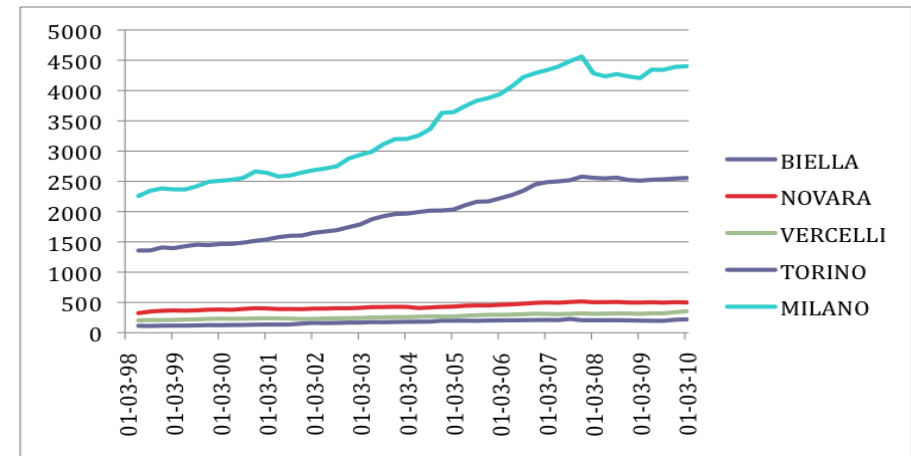


Grafico 4.10: Impieghi bancari per localizzazione della clientela. Famiglie produttrici, 1998 - 2010 (milioni di euro)



I grafici evidenziano:

- l'incidenza predominante delle imprese private sull'aggregato degli impieghi, comprensivo degli impieghi delle quasi società non finanziarie (altre e artigiane), delle imprese private e delle famiglie produttrici;
- l'incidenza predominante della provincia di Milano sul totale degli impieghi delle province dell'asse MiTo;
- la crescita che l'aggregato degli impieghi ha subito nel corso del tempo per tutte le categorie di clientela e in tutte le province, comprese quelle di Biella, Vercelli e Novara in cui il volume degli impieghi – pur mantenendosi esiguo in valore assoluto rispetto a quello delle due province maggiori - è significativamente aumentato nel corso del periodo considerato;
- l'ampliarsi della forbice – particolarmente evidente con riferimento alle imprese private - fra la crescita degli impieghi delle imprese localizzate nella provincia di Milano e la crescita degli impieghi delle imprese localizzate nelle province piemontesi, divario che tuttavia accenna a ridursi negli ultimi trimestri particolarmente per quanto riguarda le quasi società non finanziarie artigiane e le imprese private;
- la netta inversione di tendenza fatta registrare dagli impieghi delle imprese private localizzate nella provincia di Milano, il cui valore all'inizio del 2010 è tornato ad assestarsi ai livelli del 2006-2007.

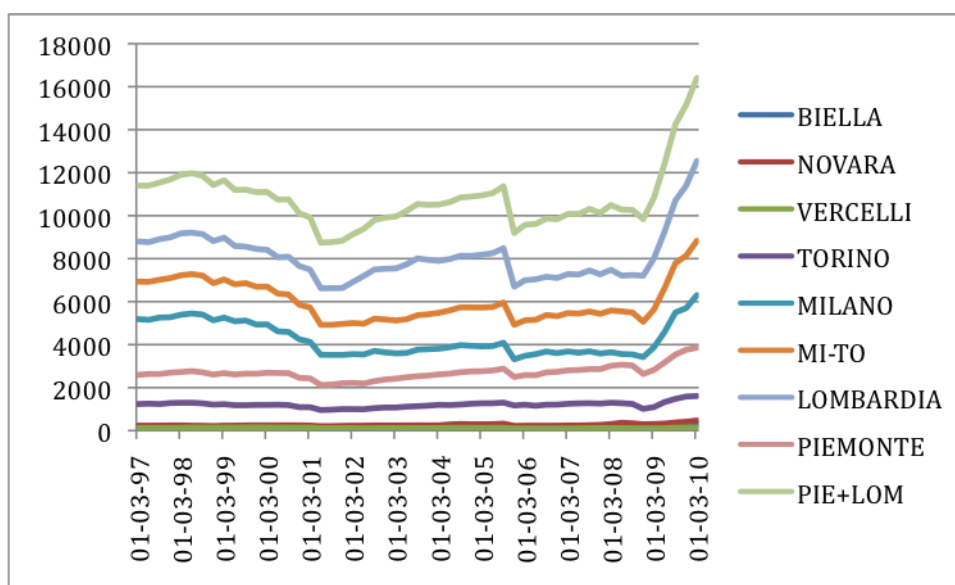
Il confronto fra le dinamiche dei due aggregati mette in evidenza che il rapporto impieghi-depositi si è mantenuto sempre superiore all'unità, sebbene in misura diversa a seconda delle province e del tipo di clientela, confermando quanto evidenziato dall'andamento complessivo dei due aggregati.

Per quanto l'analisi degli effetti delle aggregazioni bancarie sul credito alle imprese dell'asse MiTo non possa prescindere dal comportamento assunto nel tempo da due componenti essenziali del credito quali i depositi e gli impieghi, tuttavia questi

indicatori forniscono una chiave di lettura parziale delle effettive condizioni finanziarie in cui versano le imprese. Per fornire un quadro più esauriente della situazione finanziaria delle imprese dell'asse MiTo occorre integrare la descrizione delle dinamiche dell'offerta e della domanda di credito bancario con l'analisi delle sofferenze, cioè della totalità dei rapporti per cassa che le banche hanno in essere con soggetti in stato d'insolvenza o in situazioni ad essa sostanzialmente equiparabili.

Il grafico 4.11 mostra l'andamento del credito "utilizzato", cioè dell'ammontare del credito effettivamente erogato al cliente. Le statistiche prodotte dalla Banca d'Italia non consentono, in questo caso, di distinguere le tipologie di clientela.

Grafico 4.11: Sofferenze: credito erogato alle imprese, 1997-2010 (milioni di euro)

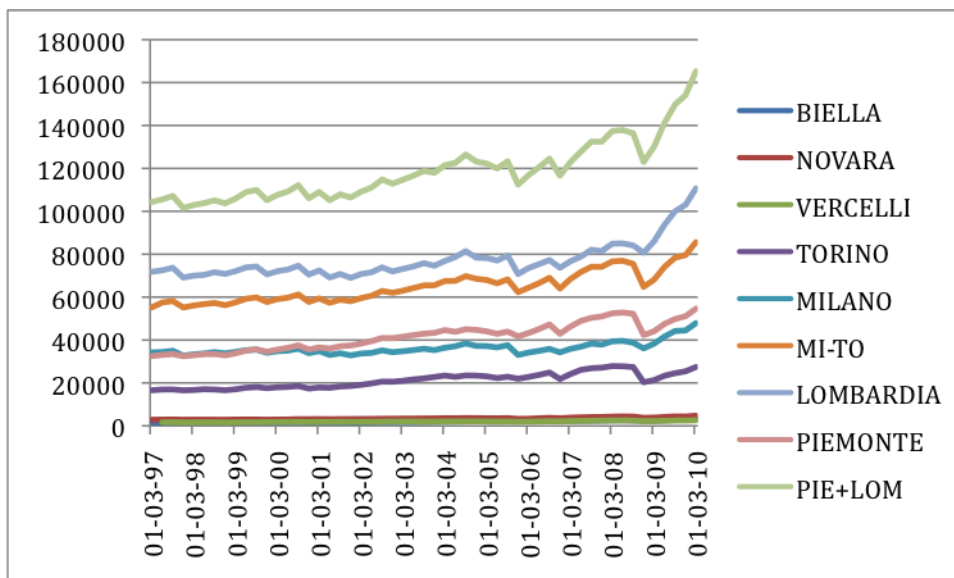


Fonte: Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica. Unità di conto: euro. La provincia di Monza e Brianza è compresa nella provincia di Milano. Unità di conto: euro.

Il grafico 4.12 mostra l'evoluzione del numero degli affidati, cioè dei soggetti - persone fisiche, persone giuridiche, cointestazioni - al nome dei quali siano pervenute, alla data di riferimento, una o più segnalazioni alla Centrale dei rischi a fronte della concessione di crediti per cassa o di crediti di firma.²¹

²¹ I crediti di firma sono le garanzie prestate dagli intermediari, su richiesta della clientela, con le

Grafico 4.12: Sofferenze: numero degli affidati, 1997-2010



Fonte: Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica. La provincia di Monza e Brianza è compresa nella provincia di Milano.

L'andamento del credito erogato alle imprese che versano in stato di sofferenza e quello del numero degli affidati consentono più di ogni altro indicatore di mettere in evidenza l'impatto della crisi sulle imprese dell'asse MiTo. Dopo una temporanea attenuazione - registratasi nella seconda metà del 2008 - della tendenza espansiva, la curva che descrive la dinamica di entrambe le variabili ha subito un'impennata all'inizio del 2009 assumendo un andamento rapidamente crescente che ad oggi non accenna ancora ad invertire il proprio corso. In termini percentuali, gli incrementi più ingenti del credito erogato alle imprese in stato di insolvenza si sono verificati nel secondo trimestre del 2009 rispetto al primo trimestre dello stesso anno (Biella + 10,11%, Novara +6,13%, Vercelli +5,36%, Torino +17,70%, Milano +15,72%) e nel terzo trimestre dello stesso anno rispetto al precedente (Biella + 9,77%, Novara +13,53%, Vercelli +15,79%, Torino +10,03%, Milano +16,34%). Anche per quanto riguarda il numero degli affidati gli incrementi più consistenti si sono registrati nello stesso periodo ma occorre altresì sottolineare che nelle ultime rilevazioni effettuate

quali essi si impegnano a far fronte a eventuali inadempimenti di obbligazioni assunte dalla clientela medesima nei confronti di terzi (ad esempio accettazioni, avalli, fidejussioni ecc.).

da Banca d'Italia, riferite al primo trimestre del 2010, in tre province su cinque (Novara, Torino, Milano) l'incremento del numero degli affidati è stato superiore al 7%. L'intero asse MiTo ha di conseguenza fatto registrare un incremento pari a 7,04%, di poco superiore a quello rilevato in Piemonte e in Lombardia (rispettivamente 6,92% e 6,46%).

In conclusione, vista attraverso la lente delle sofferenze bancarie la crisi sembra avere esercitato un effetto di attenuazione delle disomogeneità fra dimensioni di impresa, vocazioni produttive, specializzazioni settoriali che fanno essere le province collocate sull'asse MiTo realtà economiche e sociali molto eterogenee. Un impatto che fa emergere elementi di vulnerabilità e di debolezza fra i quali il rapporto tra banca e impresa assume particolare rilevanza per la sua criticità, ma anche per il carattere innovativo delle iniziative che intendono promuovere un nuovo modello di relazioni tra imprenditorialità e istituzioni creditizie.

Verso un nuovo modello di relazioni banca-impresa

Al termine del primo trimestre del 2010 le associazioni territoriali di Confindustria Lombardia hanno effettuato un monitoraggio dell'andamento del credito e dei rapporti banca-impresa da cui sono emerse indicazioni importanti sulle caratteristiche assunte dalla domanda e dall'offerta di credito dopo il *credit crunch* verificatosi tra il 2008 e il 2009. Il monitoraggio ha infatti evidenziato “una situazione in cui non si notano particolari criticità nel “rapporto fra imprese e istituti di credito” (Confindustria Lombardia, 2010).

In parte riflesso dell'efficacia di alcune iniziative di carattere regionale – in particolare la moratoria sui debiti delle piccole e medie imprese verso il sistema bancario - la calma apparente del mercato creditizio non può essere considerata un segnale attendibile di allentamento delle tensioni finanziarie accumulate dalle imprese. Più realisticamente essa riflette la stabilità della domanda di risorse

creditizie proveniente dalle imprese, che non hanno richiesto prestiti alle banche maggiori o nuovi finanziamenti, e denota la necessità di spostare l'attenzione dalla dimensione quantitativa del rapporto banca-impresa a quella qualitativa.

La recente crisi ha fatto emergere un deficit culturale che contribuisce a complicare la comunicazione fra il mondo produttivo e quello bancario. Imprese e istituti di credito mancano di una adeguata cultura, rispettivamente, finanziaria e imprenditoriale. “Le imprese – si legge nel rapporto elaborato da Confindustria Lombardia - devono imparare ad utilizzare il bilancio come un autentico strumento di comunicazione con il mondo bancario, conferendo maggiore enfasi ai piani di sviluppo aziendale. Al momento, infatti, le imprese di minori dimensioni faticano a trasferire nel linguaggio e nei termini dell'istruttoria creditizia informazioni rilevanti in ordine al proprio business, senza le quali, la propria solvibilità appare svalutata” (Confindustria Lombardia, 2010).

Se da una parte le imprese devono dunque compiere uno sforzo di alfabetizzazione finanziaria, d'altra parte è necessario che le banche adottino un sistema di calcolo del *rating* che contempli l'apprezzamento di beni intangibili quali la storia dell'azienda, il suo marchio, il settore in cui opera, i brevetti, la *governance*. Se da una parte è necessaria maggiore trasparenza nei bilanci, dall'altra si richiede ai singoli istituti di esplicitare in maniera comprensibile anche ai non addetti ai lavori in che modo calcolano il *rating* e attraverso quali elementi oggettivi arrivano alla formulazione di un giudizio di affidabilità della clientela.

L'esperienza in materia di analisi dei temi del credito e dei problemi di liquidità delle imprese accumulata dall'Unione industriali di Torino - che dal 2002 svolge un'indagine Banca-Impresa con cadenza semestrale affiancata dal 2008 da un'indagine che ha lo scopo di valutare gli effetti della crisi sulla disponibilità e i costi del credito bancario – ha portato a puntare l'attenzione sulla qualità dei servizi offerti dalle banche, oltre che sulla disponibilità di credito, e sul ruolo di *monitoring* che le associazioni di categoria possono svolgere. Dall'ultimo rapporto, pubblicato all'inizio del 2010, emerge che la mancanza o l'insufficiente apertura di linee di

credito è all'origine di perdite di fatturato sia diretti che indiretti, cioè imputabili a cancellazioni di ordini dovute a mancanza di disponibilità finanziaria dei propri clienti; ma emergono anche difficoltà originate da negligenze degli istituti di credito, che si sono resi responsabili di errate segnalazioni alla Centrale dei rischi, e dai maggiori costi di commissione denunciati dal 48% delle imprese interpellate sugli effetti dell'introduzione della nuova commissione sostitutiva del massimo scoperto.²²

Le iniziative messe in campo dalle associazioni di categoria territoriali – a quelle sin qui citate si deve aggiungere a titolo d'esempio anche la ricerca promossa dalla Associazione degli industriali di Novara che ha per oggetto proprio lo studio degli effetti delle aggregazioni bancarie nella provincia (Valletta, 2009) - mostrano che la nuova frontiera del rapporto banca impresa si articola in un ventaglio di interventi estremamente concreti. Il ruolo di cerniera fra i due mondi - bancario e imprenditoriale - che le associazioni di categoria sono chiamate a interpretare è destinato ad assumere pertanto una rilevanza fondamentale, ancor più alla luce dell'ulteriore irrigidimento dei parametri di concessione del credito che ci si può attendere a seguito del solo annuncio di una ipotetica "Basilea 3".

In questa direzione si stanno muovendo le associazioni industriali territoriali che gravitano intorno all'asse MiTo, che può così ambire a proporsi come incubatore di un nuovo modello di relazioni virtuose fra banca e impresa.

Il rapporto banca e impresa: il punto di vista di un campione rappresentativo di imprese dell'asse MiTo

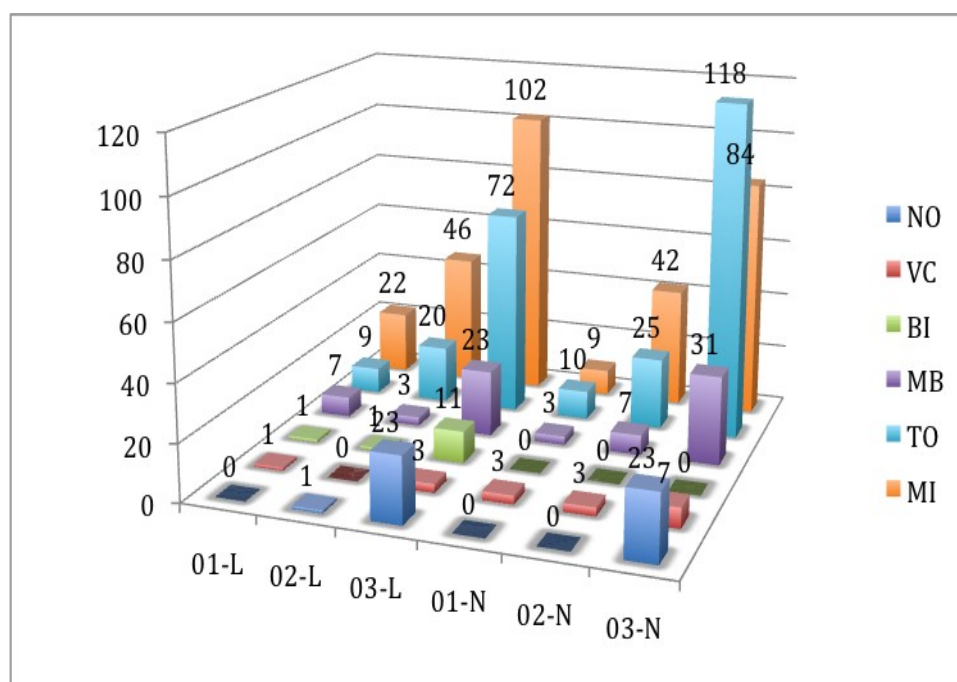
La necessità di impostare un nuovo modello di relazioni fra banca e impresa costituisce una delle possibili chiavi di lettura delle risposte fornite alle domande di un questionario somministrato a 601 imprese dell'asse MiTo.

²² Ringrazio la dottoressa Carlotta Bainsi dell'Unione Industriali di Torino, per le informazioni e il materiale che mi ha gentilmente fornito relativo alle indagini svolte negli ultimi anni dall'associazione di categoria.

Agli intervistati è stato chiesto con quale tipo (locale, nazionale, estera) di istituto creditizio e con quanti (1, 2, più di 2) istituti di credito opera l'azienda; se negli ultimi anni la banca a cui l'impresa ha fatto prevalentemente riferimento è entrata a far parte di un gruppo bancario più grande; se è stato riscontrato un deterioramento dei rapporti con la banca (o le banche) dovuto al peggioramento della qualità dei rapporti personali, all'inasprimento delle condizioni economiche applicate (tassi e/o commissioni), alla riduzione dell'affidamento concesso, all'aggravio delle garanzie richieste per ottenere il prestito.

Dalle risposte fornite a queste domande emerge che la popolazione delle imprese intervistate presenta ben precise caratteristiche.

Grafico 4.13: Con quale tipo di istituto creditizio e con quanti istituti di credito opera l'azienda



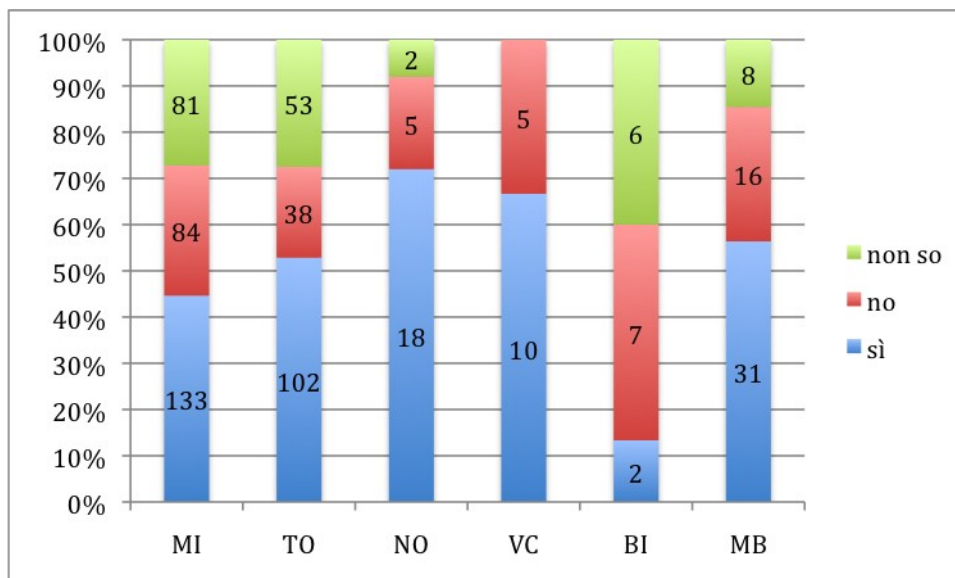
Legenda: L = Istituto di credito locale, N = istituto di credito nazionale, 01= 1 istituto di credito di riferimento, 02 = da 1 a 2 istituti di credito di riferimento, 03 = più di 2 istituti di credito di riferimento.

Innanzitutto, per quanto concerne la prima domanda, gli istituti di credito locali e nazionali prevalgono nettamente su quelli esteri, con i quali opera solo il 4% delle imprese. Inoltre, fra le imprese che hanno risposto alla domanda – va segnalata

L'elevata percentuale di incerti e di risposte non date: il 60% alla domanda relativa agli istituti di credito locali e il 55% alla domanda relativa agli istituti di credito nazionali - è assai diffuso un comportamento di differenziazione dei partner bancari che le porta ad intrattenere rapporti preferibilmente con più di un intermediario creditizio (grafico 4.13).

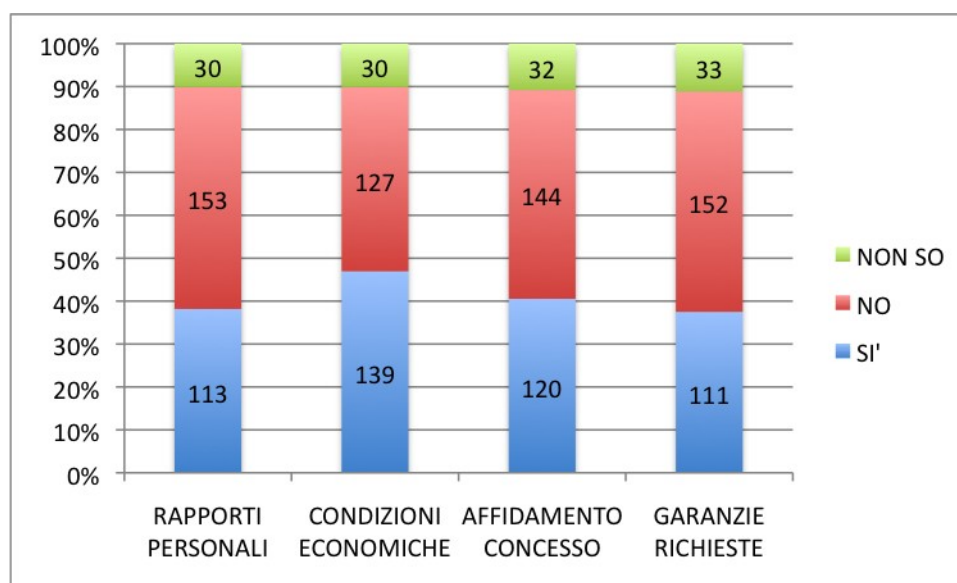
Per quanto concerne la seconda domanda, la popolazione degli intervistati è costituita per metà - 296 imprese su 601 - da imprese che operano con istituti di credito entrati a far parte di gruppi più grandi, per un quarto da imprese che operano con istituti di credito non coinvolti in processi di aggregazione e per la parte rimanente da incerti (grafico 4.14). A questo proposito occorre precisare che dei 150 intervistati che non hanno saputo dare una risposta univoca alla seconda domanda, 138 occupano in azienda una posizione diversa – non è dato di sapere quale – da quella di proprietario/socio, amministratore/rappresentante legale, dirigente.

Grafico 4.14: Negli ultimi tre anni la banca a cui la sua impresa fa prevalentemente riferimento è entrata a far parte di un gruppo bancario più grande (valori assoluti e valori percentuali)



Infine, per quanto riguarda gli indicatori della qualità dei rapporti tra banca e impresa, la distribuzione delle risposte date dagli intervistati portavoce di imprese che operano con banche coinvolte in processi di aggregazioni bancarie è rappresentata nella grafico 4.15.

Grafico 4.15: Negli ultimi tre anni, ha constatato un peggioramento in merito ai seguenti aspetti del rapporto creditizio (banche coinvolte in processi di aggregazione, valori assoluti e valori percentuali)

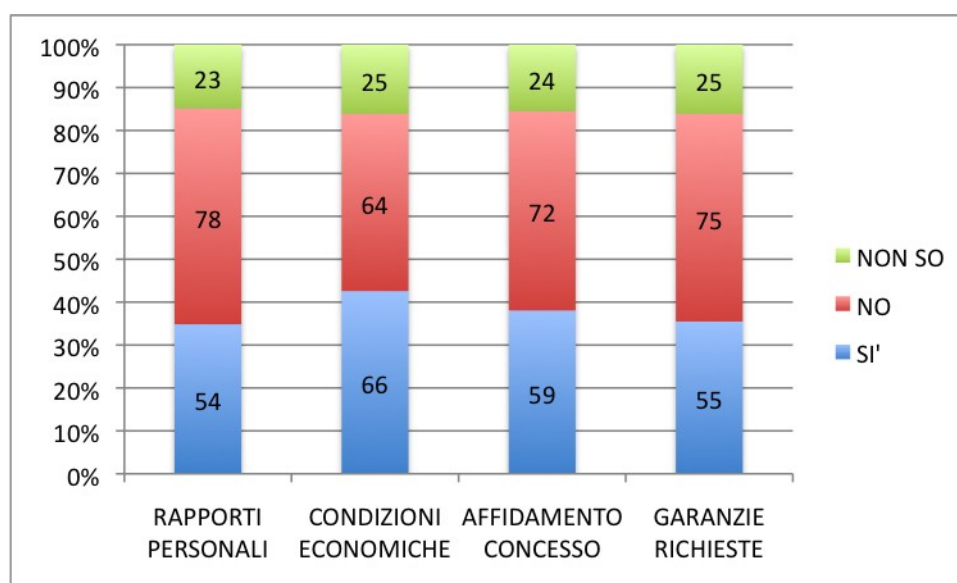


Le risposte alla stessa domanda date da intervistati portavoce di imprese che operano con banche che non sono state coinvolte in processi di aggregazione mettono in evidenza una percezione di deterioramento della qualità dei rapporti con la banca percentualmente meno diffusa (grafico 4.16).

A prescindere dal fenomeno delle aggregazioni bancarie, l'analisi degli indicatori della qualità dei rapporti con la banca in funzione della classe dimensionale delle imprese mette in evidenza che più si è piccoli più ci si sente vessati, particolarmente per quanto concerne le condizioni economiche applicate dalle banche il cui inasprimento rappresenta la principale causa di deterioramento dei rapporti con le banche anche per le imprese appartenenti alla classe dimensionale più grande. La qualità dei rapporti personali occupa l'ultimo posto della graduatoria delle cause di

deterioramento dei rapporti con la banca per tutte le imprese, indipendentemente dalla classe dimensionale. Questo risultato probabilmente dipende dal fatto che – come si è evidenziato poco sopra – un buon numero di imprese intrattiene prevalentemente rapporti con banche locali, che presumibilmente hanno un forte radicamento nel territorio.

Grafico 4.16: Negli ultimi tre anni, ha constatato un peggioramento in merito ai seguenti aspetti del rapporto creditizio (banche non coinvolte in processi di aggregazione, valori assoluti e valori percentuali)



Senza ignorare l'importanza degli effetti più evidenti, e maggiormente scandagliati dalla letteratura, delle aggregazioni bancarie – riduzione della concorrenza tra istituti creditizi, deterioramento della qualità dei rapporti fra creditore e beneficiario del credito, standardizzazione delle procedure di affidamento, ecc. – i risultati del questionario somministrato alle imprese sembrano volerci dire che l'impatto dei processi di fusione e acquisizione bancarie non deve essere sopravvalutato. La distribuzione delle risposte indica che le aggregazioni bancarie non hanno del tutto pregiudicato rapporti con le imprese di tipo relazionale. Inoltre, la percentuale maggioritaria di imprese che non hanno avvertito un deterioramento dei rapporti

con la banca di riferimento sta ad indicare che gli aspetti *soft* del processo decisionale di concessione del prestito su cui si sono concentrati i recenti tentativi di promuovere la diffusione di una cultura finanziaria imprenditoriale rappresentano effettivamente la nuova frontiera delle relazioni fra banca e impresa.

Riferimenti bibliografici

BANCA D'ITALIA (2008), *Relazione Annuale*.

BANCA D'ITALIA 2009, *Relazione Annuale*.

BANCA D'ITALIA 2010, *La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale nel 2009*, Roma febbraio 2010.

BANCA D'ITALIA 2011, *La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale*, Roma gennaio 2011.

BERETTA E., DEL PRETE S. (2007), *Aggregazioni bancarie e specializzazione nel credito alle piccole e medie imprese: peculiarità per area geografica*, Banca d'Italia, Temi di discussione, working paper n. 644.

BINI SMAGHI L. (2007), *Consolidamento bancario, innovazione e accesso al credito*, <http://www.ecb.int>.

CHIESI G.M. (2009), *La struttura dell'offerta bancaria e l'attività di intermediazione creditizia nella provincia di Novara*, in M. VALLETTA (a cura di), *Le aggregazioni bancarie e l'evoluzione del rapporto banca-impresa nella provincia di Novara*, Milano.

CONFINDUSTRIA LOMBARDIA (2010), *Monitoraggio sull'andamento del credito alle imprese industriali lombarde*.

OECD (2009), *Measuring Entrepreneurship: A Digest of Indicators*.

VALLETTA M. (a cura di) (2009), *Le aggregazioni bancarie e l'evoluzione del rapporto banca-impresa nella provincia di Novara*, Milano.

CAPITOLO 5

Il mercato del lavoro

Michele D'Alessandro

Nota metodologica

L'indagine svolta nelle pagine che seguono si prefigge di analizzare l'evoluzione del mercato del lavoro all'interno dell'aggregato composto dall'insieme delle cinque province di Torino, Vercelli, Novara, Biella e Milano. Tale impostazione segue in certo modo dalla premessa di questa ricerca, che mira a valutare se gli sviluppi dell'imprenditorialità lungo l'asse che collega i territori delle province considerate presentino caratteristiche comuni o processi di convergenza tali da giustificare il trattamento dell'area come un insieme relativamente coerente. Quanto meno un insieme che mostri un grado di coerenza interna sufficiente a differenziarlo dal più vasto contesto formato dalle due regioni di appartenenza. Per questa ragione si persegue, fin dove è possibile, un confronto sistematico tra l'aggregato interprovinciale e quello interregionale e si presta attenzione costante a eventuali divergenze tra una provincia e l'altra.

Poiché l'aggregato oggetto di osservazione è trasversale rispetto al piano della statistica ufficiale, gerarchicamente organizzato intorno alle regioni e alle province, l'approccio seguito ha comportato un consistente lavoro di ricostruzione. Esso si è inoltre scontrato con consistenti limiti legati alla disponibilità di dati elementari a livello provinciale. La discontinuità nella metodologia della rilevazione sulle forze di lavoro introdotta dall'Istat nel 2004 – discontinuità che rende non comparabili le serie storiche precedenti e successive²³ – ha inoltre imposto di limitare l'indagine al

²³ Tra il 2004 e il 2007 l'organo nazionale di statistica ha predisposto e diffuso una ricostruzione delle serie storiche dei principali indicatori e delle principali grandezze del mercato del lavoro, ma l'unità territoriale di riferimento non scende al di sotto del livello regionale e il periodo di

periodo 2004-2008, a differenza di quanto avviene in altri contributi di questa ricerca.

La soluzione adottata di fronte a questi limiti è consistita nel perseguire il raffronto tra i due aggregati sin dove le fonti lo hanno permesso e di tenersi, per il resto, a una descrizione degli sviluppi relativi all'aggregato più ampio.

Le fonti utilizzate, salvo diversamente indicato, sono le statistiche demografiche della popolazione residente e degli stranieri residenti, i rispettivi bilanci demografici e la rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat.

Dinamica demografica e mercato del lavoro: uno sguardo di sintesi

Nei cinque anni dall'inizio del 2004 alla fine del 2008 la popolazione residente nel complesso delle cinque province di Torino, Vercelli, Novara, Biella e Milano è cresciuta di 271 mila unità (+4,06 per cento). A determinare tale crescita è stato presso che interamente il fenomeno migratorio, sufficientemente intenso da più che compensare la fievole dinamica demografica naturale. Il risultato è che nel breve spazio di cinque anni l'incidenza della popolazione straniera sul totale dei residenti è passata dal 4,7 all'8,7 per cento. In scala moltiplicata il fenomeno ha interessato la fascia di popolazione in età attiva, ossia compresa tra i 15 e i 64 anni, per la quale la crescita è stata di appena l'1,27 per cento: ad alimentare i ranghi dell'offerta di lavoro potenziale ha provveduto un aumento dei residenti stranieri quattro volte più grande dell'aumento dei residenti complessivi.

L'incremento contenuto della popolazione in età attiva non ha tuttavia prodotto sul mercato del lavoro l'effetto che si sarebbe potuto attendere, e cioè una debole dinamica della partecipazione. Al contrario, a fronte di una crescita di poco meno di 57.000 persone d'età compresa tra i 15 e i 64 anni, le forze di lavoro sono aumentate di 160.000 unità. In altri termini, si è assistito a una consistente mobilitazione della

riferimento è il trimestre.

popolazione che in precedenza si era tenuta al di fuori del mercato. Il tasso di attività bene esprime in termini sintetici questo accresciuto coinvolgimento, che passa dal 53,2 per cento nel 2004 al 54,3 per cento nel 2008.

Dietro a questo mutamento nei numeri della partecipazione si colloca in ruolo da protagonista la componente femminile delle forze di lavoro. Sono infatti le donne a spiegare più dei tre quinti della variazione e a dimostrarsi sotto una molteplicità di profili il soggetto più dinamico e reattivo di fronte al modificarsi delle condizioni di volta in volta prevalenti nel mercato del lavoro.

Nello stesso tempo in cui si tinge, per così dire, di rosa, il mercato del lavoro incanutisce. Crolla in particolare la partecipazione delle fasce d'età più giovani, in special modo tra i 15 e i 24 anni, e vi sono indizi di assottigliamento della classe 25-34 e di contestuale ingrossamento delle file degli ultraquarantenni e degli ultrasessantaquattrenni. Nella misura in cui questa evoluzione è riflesso del fenomeno generale dell'invecchiamento della popolazione, il dato di per sé non sorprende, indica anzi l'allineamento tendenziale a uno degli obiettivi delle strategie occupazionali decise in sede comunitaria. Esso è tuttavia in controtendenza con l'aumento dei residenti nella fascia d'età 15-24, ragione per cui il brusco calo di partecipazione di questa categoria è da ascrivere a motivi diversi dalla dinamica demografica: in parte, verosimilmente, alla scelta di prolungare gli studi, in parte a un possibile effetto scoraggiamento per cui si abbandona la ricerca di lavoro di fronte alle difficoltà di trovarlo.

Sul versante occupazionale le tendenze osservate nell'ambito della partecipazione trovano puntuale riscontro. Aumenta l'occupazione complessiva (+5,9 per cento) e più ancora aumenta quella femminile (+9,0 per cento), entrambe con intensità maggiore rispetto alle variazioni che si osservano nelle forze di lavoro. Il tasso di occupazione specifico per la classe di età 15-64 resta costantemente al di sopra non solo del valore nazionale, ma anche della media dei 27 paesi dell'Unione Europea. Quello delle donne (59,3 per cento nel 2008) colma e sopravanza il divario che lo separa dall'Unione (59,1 per cento), approssimandosi all'obiettivo del 60 per cento

fissato per il 2010 dalla Strategia di Lisbona. Il declino dell'occupazione giovanile ancora una volta è più marcato per la componente femminile che per quella maschile. Significativamente, la parte più consistente dei guadagni occupazionali si concentra negli anni 2005-2006, mentre il 2007 e il 2008 registrano rispettivamente rallentamento e ripresa. Da ultimo, l'occupazione creata si distribuisce in danno del settore manifatturiero (-7,4 per cento) e a vantaggio dei servizi (+11,2) e dell'agricoltura (+8,1).

L'aumento delle forze di lavoro e quello ancor più pronunciato dell'occupazione annunciano l'andamento positivo della disoccupazione, che nell'arco del quinquennio si riduce complessivamente dell'8 per cento. A beneficiare della congiuntura del mercato del lavoro sono principalmente le donne (-11,1 per cento quelle in cerca di occupazione), anche se rappresentano la componente che più fatica a trovare un lavoro al di sotto dei 25 anni e quella che nei momenti di difficoltà, come il 2007, più rapidamente lo perde.

Messe a confronto con le dinamiche demografiche e del mercato del lavoro dell'aggregato formato dalle due regioni, le tendenze sin qui descritte in riferimento alle cinque province offrono un quadro di luci e ombre. Nel quinquennio la crescita della popolazione residente risulta inferiore, sia pure di poco, e così pure la capacità di intercettare e attrarre flussi di immigrazione. L'invecchiamento è più pronunciato, a causa in special modo della minore crescita delle coorti più giovani, del declino più accentuato delle fasce d'età 20-34 anni e dell'allungamento della vita, di cui testimonia l'aumento degli ultra-ottantenni. Più positivo è nel complesso l'andamento del mercato del lavoro, che si allarga di più in termini di offerta, che crea più numerose occasioni di occupazione, che si dimostra più efficace nel riassorbire la disoccupazione. Ma se nell'aggregato interprovinciale le donne occupate o in cerca di lavoro godono di condizioni di relativo vantaggio rispetto all'insieme interregionale, non altrettanto accade per la componente giovanile, che esce sistematicamente penalizzata dal confronto sia che si guardi ai tassi di attività, sia che si osservino quelli dell'occupazione o della disoccupazione. In aggiunta, per

quanto la disoccupazione diminuisca più rapidamente, nelle province essa parte da livelli più alti nel 2004 e termina nel 2008 su livelli sistematicamente superiori a quelli delle regioni.

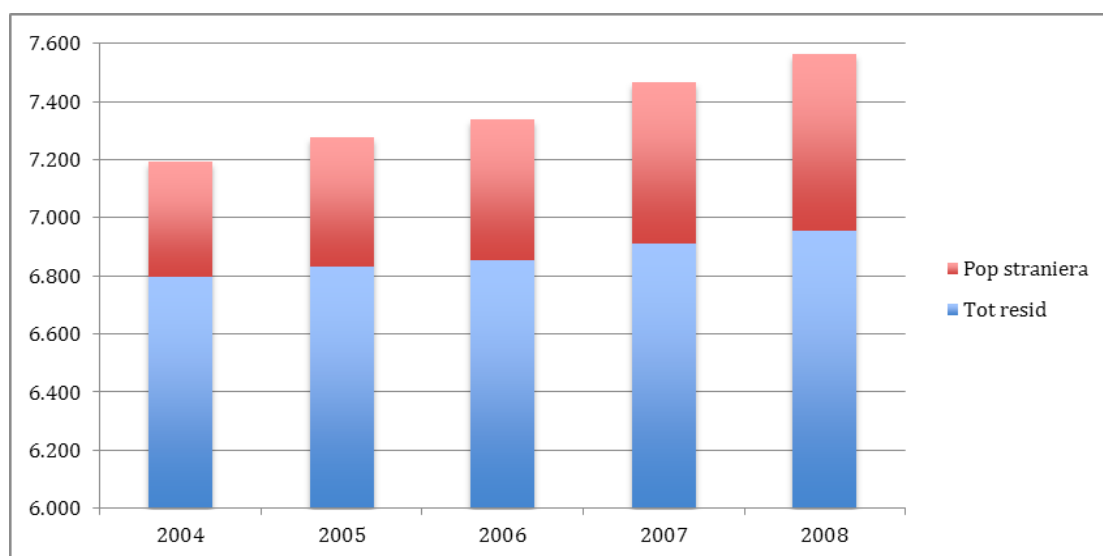
Per concludere articolando ulteriormente il quadro, all'interno dei territori provinciali si manifestano comportamenti non sempre omogenei per segno oltre che per intensità. Milano e Torino, che in virtù delle dimensioni determinano largamente le tendenze dell'aggregato interprovinciale, si muovono all'unisono sotto quasi tutti i profili. Il capoluogo piemontese si dimostra però meta più ambita dagli immigrati, teatro di una più pronunciata crescita delle forze di lavoro e dell'occupazione (femminili specialmente) ma al tempo stesso meno capace di assorbire disoccupazione, che resta nel complesso più elevata rispetto al capoluogo lombardo. Tra i territori di minore estensione Vercelli soffre più di altri sotto il profilo demografico, della capacità di attrarre immigrazione, dell'espansione delle forze di lavoro (in particolare femminili), e chiude in passivo il saldo occupazionale. Biella, unica provincia a registrare una diminuzione dei residenti e quella con l'incremento più basso di popolazione straniera, segna nondimeno aumenti tra i più consistenti dei livelli e dei tassi di partecipazione e occupazione, in special modo femminile, segna il calo più intenso della popolazione inattiva e spicca per l'entità ineguagliata dei travasi di occupazione intersettoriali. Novara per converso, pur esibendo una buona performance demografica, privilegia in controtendenza con le altre province la componente maschile dell'offerta di lavoro e dell'occupazione, segnando, sola con Vercelli, un incremento delle donne inattive in età di lavoro.

La dinamica demografica

Nel periodo che intercorre tra il 1° gennaio 2004 e il 31 dicembre 2008 la popolazione residente nell'insieme delle cinque province di Torino, Vercelli, Novara, Biella e Milano è passata da 6.683.884 a 6.955.239 con una crescita complessiva di

271.355 unità, pari al 4,06 per cento. Tale incremento, in linea ma inferiore a quello verificatosi a livello interregionale (+4,87 per cento), si distribuisce in modo ineguale tra i territori provinciali: mentre per Torino, Novara e Milano il saggio è superiore al 4 per cento, per Vercelli è solo dell'1,73 per cento e per Biella è addirittura negativo (-0,59 per cento). Allargando l'osservazione al livello regionale, la popolazione lombarda (+5,36 per cento) è cresciuta assai più di quella piemontese (+3,80).

Grafico 5.1: Totale residenti e popolazione straniera nelle province, 2004-8 (x 1000)



Quello che più conta sottolineare, tuttavia, è che tale incremento è solo in parte minima attribuibile al saldo naturale della popolazione. Questo, infatti, penalizzato da tassi di fecondità storicamente bassi – e per inciso sistematicamente più bassi in Piemonte che in Lombardia dagli anni cinquanta a oggi – e dal calo di numerosità della popolazione in età riproduttiva, presenta saldi negativi in tutte e quattro le province piemontesi in tutti e cinque gli anni e offre un bilancio positivo di appena 3.233 unità grazie unicamente all’apporto del capoluogo lombardo. Come avviene ormai da diversi anni, il contributo decisivo alla crescita è dunque venuto dall’immigrazione, i cui flussi hanno più che compensato la modesta dinamica demografica autoctona. Nell’arco del quinquennio gli stranieri residenti (tabella 5.1) sono aumentati di 291.288 unità, quasi raddoppiando la propria presenza sul

Tabella 5.1: Popolazione straniera residente, variazioni annue e cumulate

Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2004-2008	2004-2008
Torino	19.548	12.008	11.249	35.059	20.481	98.345	113,39%
Vercelli	1.130	784	586	1.519	1.118	5.137	74,12%
Novara	2.604	1.953	1.911	3.603	4.094	14.165	94,33%
Biella	850	340	221	1.020	690	3.121	45,17%
Milano	59.157	31.897	25.332	26.831	27.303	170.520	84,77%
MiTo	83.289	46.982	39.299	68.032	53.686	291.288	91,97%
Piemonte	34.394	23.073	20.691	58.241	40.569	176.968	116,63%
Lombardia	117.589	71.605	62.763	86.688	89.481	428.126	106,05%
Piemonte + Lombardia	151.983	94.678	83.454	144.929	130.050	605.094	108,88%

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

territorio (+92 per cento) con apporti annui ritmati dalle regolarizzazioni decise dal governo: particolarmente intensi nel 2004, declinanti nel biennio successivo, in sensibile ripresa nel 2007.

Oltre a presentare una crescita naturale molto bassa, la popolazione delle cinque province è invecchiata. L'età media si è innalzata da 43,1 a 43,7 anni a causa dell'assottigliamento delle coorti d'età compresa tra 20 e 34 anni (che insieme totalizzano un calo di 129.225 individui, pari a una flessione del 9,82 per cento) e dell'infoltimento dei ranghi degli ultra-settantacinquenni (che crescono di 108.666 individui, pari a +18,85 per cento), beneficiati dall'allungamento della vita. Rispetto all'aggregato interregionale, la cui struttura demografica è interessata dall'invecchiamento in modo simmetrico, l'insieme delle province è invecchiato più rapidamente sia per il minore apporto delle fasce di popolazione di età inferiore a 20 anni, sia per la più pronunciata diminuzione di quelle comprese tra 20 e 34.

Date queste premesse, si comprende perché la popolazione delle province in età attiva, ossia tra 15 e 64 anni – di particolare significato perché costituisce l'offerta di lavoro potenziale – registri una crescita contenuta (tabella 5.2). Tra il 2004 e il 2008 la popolazione di questo segmento passa da 4.495.435 individui a 4.552.308, con un incremento di 56.873 unità, pari all'1,27 per cento. Il dato aggregato non solo è nettamente inferiore rispetto alla variazione della totalità dei residenti, ma è anche circa la metà rispetto alla crescita osservata nell'insieme delle due regioni (+2,42 per cento). È inoltre il frutto di andamenti fortemente diseguali per le cinque province considerate singolarmente, andamenti direttamente connessi alla capacità di attrarre flussi di immigrazione. Spiccano in particolare la buona performance di Novara e Torino, seguite a distanza da Milano e Vercelli. Si segnala invece, in senso negativo, il territorio biellese, unico nel quale la popolazione in età di lavoro subisce una rilevante contrazione netta (-3 per cento) per azione di uno sfoltimento delle coorti 20-39 anni e 50-54 anni molto più pronunciato che altrove. E, congiuntamente, per un aumento degli stranieri residenti di solo il 45 per cento, pari alla metà di quanto

Tabella 5.2: Popolazione residente 15-64 anni, variazioni annue e cumulate

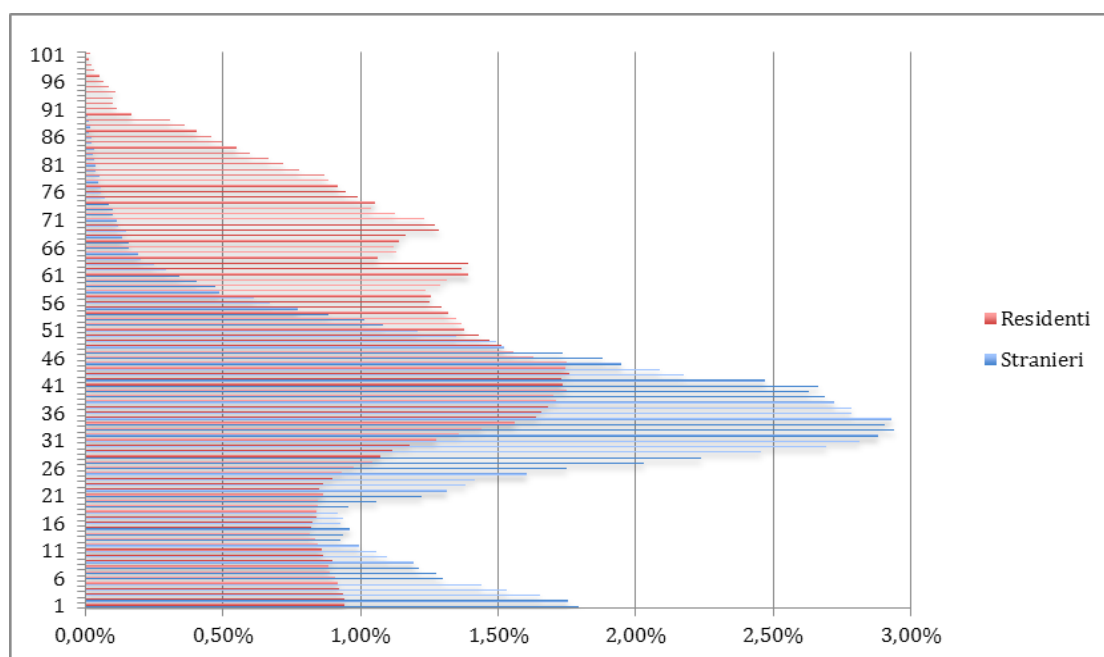
Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2004-2008	2004-2008
Torino	19.312	-2.508	-5.329	15.424	2.561	29.460	2,01%
Vercelli	-580	-767	-475	265	2.194	637	0,56%
Novara	895	2	516	2.476	3.025	6.914	2,95%
Biella	-923	-1.270	-1.151	139	-450	-3.655	-3,00%
Milano	26.146	1.466	-8.491	117	4.279	23.517	0,92%
MiTo	44.850	-3.077	-14.930	18.421	11.609	56.873	1,27%
Piemonte	22.104	-5.008	-7.328	27.375	14.300	51.443	1,83%
Lombardia	61.945	12.403	9.109	39.022	45.644	168.123	2,68%
Piemonte + Lombardia	84.049	7.395	1.781	66.397	59.944	219.566	2,42%

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

avviene nell'insieme dell'aggregato provinciale (tabelle 5.2 e 5.3). La popolazione in età attiva varia infine significativamente da un anno all'altro, segnando contrazioni nel 2005 e 2006 e ripresa nel 2007 in sintonia con i flussi migratori.

L'impatto del fenomeno migratorio sulla popolazione ospite non ne ha soltanto determinato l'accrescimento numerico, ma ne ha parzialmente modificato la struttura. L'età media degli immigrati era infatti di 30,4 anni all'inizio del 2004 e di 30,8 alla fine del 2008. Sebbene questo dimostri che anche gli stranieri residenti sono soggetti a invecchiamento, forti della numerosità nelle coorti più giovani, gli immigrati hanno contribuito a rallentare il processo di invecchiamento e rimpinguato le fasce d'età più sfoltite della popolazione delle province.

Grafico 5.2: Struttura demografica degli stranieri e dei residenti, 2008



In aggiunta, gli immigrati si connotano per un diverso comportamento riproduttivo, caratterizzato da un tasso di fecondità considerevolmente più elevato²⁴. La combinazione della maggiore numerosità della popolazione in età fertile e della

²⁴ Nel 2008 le donne straniere residenti in Italia hanno avuto in media 2,31 figli ciascuna contro gli 1,32 delle donne italiane. I valori combinati risultano in un tasso di fecondità totale complessivo di 1,42. Con riferimento al solo Nord Ovest i tassi sono di 2,47 figli per donna straniera e di 1,28 per italiana; cfr. ISTAT (2010), *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti*, Roma.

maggior fertilità che sono proprie degli stranieri ha così contribuito a innalzare il tono della dinamica demografica della popolazione residente.

Nel caso della popolazione in età attiva il contributo degli immigrati ha dato luogo a un fenomeno, in un certo senso, di sostituzione. Esso infatti, misurato dall'aumento degli stranieri residenti, ammonta nel quinquennio a 228.171 individui, ossia più di quattro volte l'aumento della popolazione residente in termini assoluti.

Tabella 5.3: Popolazione straniera residente in età 15-64, variazione cumulata

Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	23,79%	34,93%	46,17%	87,04%	109,74%
Vercelli	14,84%	25,47%	33,80%	56,27%	72,58%
Novara	16,68%	26,84%	37,36%	60,31%	86,08%
Biella	11,43%	16,13%	19,25%	35,36%	45,04%
Milano	31,79%	46,33%	57,47%	70,70%	83,88%
MiTo	28,06%	41,15%	52,07%	73,71%	90,13%
Piemonte	19,93%	31,07%	41,50%	75,91%	98,67%
Lombardia	25,51%	39,01%	50,62%	68,50%	86,40%
Piemonte + Lombardia	24,00%	36,86%	48,15%	70,50%	89,72%

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

Significativamente la capacità dei territori provinciali di attrarre immigrati in età di lavoro si è rivelata più forte rispetto a quella delle regioni, anche se la differenza è andata decrescendo negli anni e nel corso del 2009 ha cambiato di segno a favore dell'aggregato interregionale. In linea con questa evoluzione va probabilmente interpretato il fatto che all'interno delle province l'attrazione crescente in precedenza esercitata dalle metropoli nel 2008 comincia ad affievolirsi a favore dei capoluoghi minori e nella stessa direzione persiste nel 2009. Tra le regioni, invece, l'attrattività della Lombardia ha ceduto il passo al Piemonte a partire dal 2007.

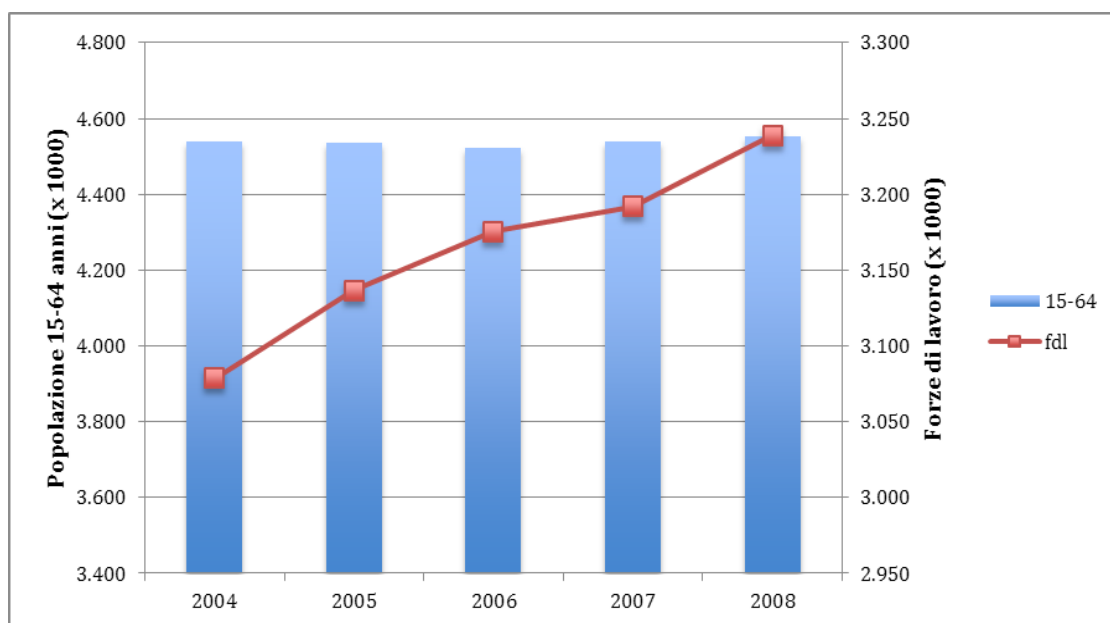
Oltre alla geografia delle scelte di insediamento, nel corso degli anni si è modificata la composizione per genere degli immigrati residenti. Sempre con riferimento alla fascia d'età 15-64 anni, fino al 2006 sono stati gli uomini a registrare gli incrementi più consistenti, ma la tendenza si è invertita a favore delle donne a cominciare dal 2007. Cumulativamente, il numero delle straniere è aumentato del 92,32 per cento,

quello degli stranieri dell'87,97 per cento. Alla fine del 2008 il numero delle straniere di tutte le età (tabella A1 in Appendice) residenti nelle cinque province (pari a 242.130) ha superato quello degli uomini (239.188), che nel 2009 sono addirittura diminuiti (233.720). In questo caso il fenomeno segue uno sviluppo che a livello dell'aggregato interregionale ha cominciato a manifestarsi sin dal 2005 e si è prodotto con maggiore intensità: la variazione delle donne è stata del 97,35 per cento, quella degli uomini dell'82,96 per cento. La popolazione maschile, tuttavia, resta ancora nel complesso delle regioni numericamente prevalente. Con una distinzione non irrilevante: in Piemonte le immigrate superano il numero degli immigrati già a partire dal 2005.

La partecipazione al mercato del lavoro

Il dato quantitativo più direttamente collegato al mercato del lavoro emerso dall'analisi della dinamica demografica è l'incremento contenuto della popolazione

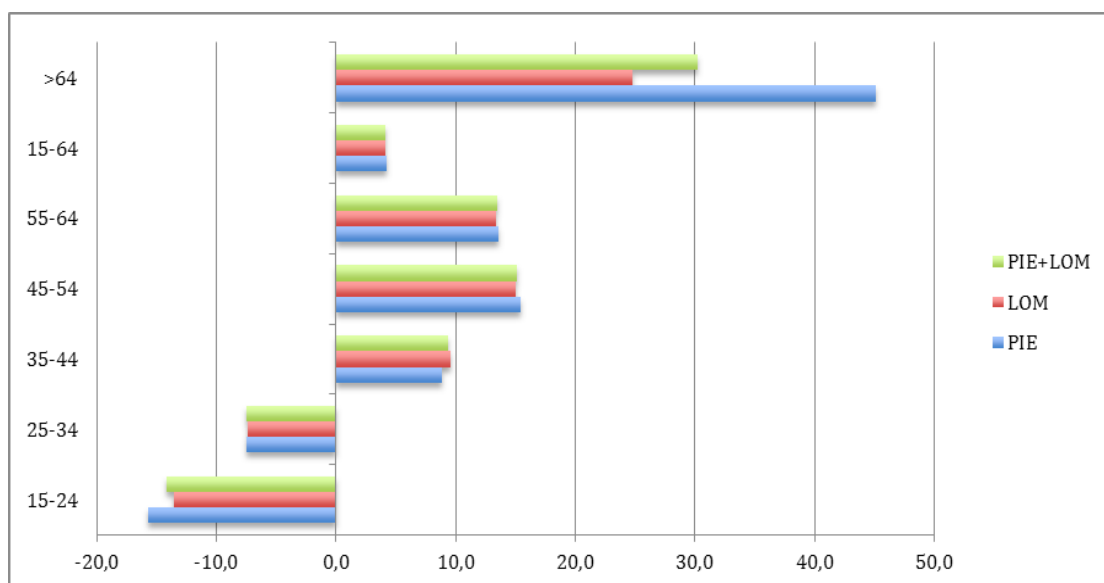
Grafico 5.3. Popolazione in età attiva e forze di lavoro nelle province



in età di lavoro. Esso, tuttavia, lungi dall'essere di ostacolo all'evoluzione della partecipazione, la pone in un risalto ancora più accentuato. A fronte di una crescita di 56.873 individui in età 15-64, infatti, le forze di lavoro delle cinque province aumentano di 160.055 unità (pari a +5,20 per cento), passando da 3.078.730 nel 2004 a 3.238.785 nel 2008²⁵. Il tasso di attività sale dal 53,2 al 54,3 per cento. Si assiste, in altre parole, a un esteso coinvolgimento di persone che in precedenza si erano tenute al di fuori del mercato del lavoro (tabella 5.A2 in Appendice).

Il fenomeno è assai più intenso nell'aggregato provinciale che in quello regionale, dove l'incremento delle persone attive si misura in +4,54 per cento e dove il tasso generale di attività si innalza di solo mezzo punto, dal 53,4 al 53,9 per cento. L'aumento della partecipazione presenta tuttavia andamenti molto differenziati da territorio a territorio, per genere e per fasce d'età, nonché in base all'articolazione temporale, andamenti che richiedono di essere opportunamente messi in luce.

Grafico 5.4: Variazione % della composizione dell'offerta di lavoro nelle regioni, 2004-8.



Cominciando dalle fasce d'età, poiché non si dispone di dati sufficientemente disaggregati a livello territoriale per descrivere le variazioni intervenute nella

²⁵ I dati relativi alle forze di lavoro utilizzati in questa ricostruzione sono attinti alla Rilevazione sulle forze di lavoro condotta dall'Istat e si riferiscono pertanto a valori espressi in media d'anno.

composizione dell'offerta di lavoro in base alle classi d'età a livello provinciale, ci si limita a dare conto delle trasformazioni che hanno interessato il quadro di riferimento regionale, cui le province hanno contribuito in parte non piccola²⁶. In questo contesto le variazioni più consistenti riguardano l'aumento delle fasce d'età più anziane e il calo di quelle più giovani. La classe di 55 e più anni cresce di 93.608 unità, pari al 15,9 per cento e mostra una dinamica assai più pronunciata per gli ultra-sessantaquattrenni (+26.392 unità, pari a +30,3 per cento). Il fenomeno è particolarmente intenso in Piemonte (+45,1 per cento gli over 64) ed è in generale trainato dalla componente maschile. All'estremo opposto, le forze di lavoro d'età più bassa decrescono maggiormente nella fascia 15-24 anni (-14,2 per cento) rispetto a quelle 25-34 (-7,4). In questo caso è ancora il Piemonte la regione principale responsabile della variazione. Entrambe le tendenze si verificano in sostanziale sintonia con quanto avviene a livello nazionale e sono per lo più da interpretarsi positivamente. Per le coorti più anziane il fenomeno rappresenta un adeguamento dell'offerta di lavoro all'invecchiamento della popolazione e all'innalzamento dell'età di pensionamento. Nel caso della coorte più giovane la tendenza è invece di segno contrario rispetto al trend demografico (che registra una crescita di oltre 22.000 individui, pari a +1,78 per cento) e testimonia della maggiore propensione al prolungamento degli studi, conseguenza non ultima delle riforme del sistema educativo secondario e universitario introdotte nel corso del decennio²⁷. Non è tuttavia improbabile che a determinare un minore coinvolgimento della popolazione più giovane nel mercato del lavoro contribuisca un effetto di scoraggiamento provocato dalla difficoltà di trovare un'occupazione. Questo almeno induce a pensare la dinamica della disoccupazione, che colpisce più duramente proprio la fascia 15-24 anni. Diverso il caso delle forze di lavoro in età 25-34 anni, per le quali

²⁶ Nella rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat il livello territoriale più piccolo per i dati sulla composizione per classi d'età è quello regionale. Ciò detto, il peso delle forze di lavoro delle quattro province piemontesi sul totale regionale nel periodo 2004-2008 è pari in media al 68,1 per cento, mentre per Milano il dato corrispondente è del 49,8 per cento.

²⁷ Si veda in particolare CNEL (2008), *Rapporto sul mercato del lavoro 2007*, Roma e CNEL (2010), *Rapporto sul mercato del lavoro 2008-2009*, Roma.

la contrazione è principalmente una conseguenza diretta della componente demografica.

Laddove è possibile effettuare un raffronto tra dinamiche delle regioni e dinamiche delle province è in termini di tassi di attività (tabella 5.A3 in Appendice). Il tasso per la classe 15-64 anni aumenta dal 67,9 per cento nel 2004 al 70,3 per cento nel 2008 realizzando un guadagno di 2,4 punti percentuali che nella realtà regionale si ferma invece a +1,5. Più sensibile nelle province rispetto alle regioni è anche il contributo recato dall'offerta di lavoro femminile. Con riferimento al tasso di attività nella fascia 15-24 anni sono ancora le province a registrare la flessione maggiore, dal 41,1 al 33,2 per cento, questa volta però più per effetto del comportamento degli uomini: -5,9 punti percentuali nelle province contro -4,1 nelle regioni.

Approfondendo le distinzioni di genere, l'estensione della partecipazione coinvolge principalmente le donne e insiste nel solco di una tendenza di lungo termine che colma parzialmente la distanza che separava la componente femminile da quella maschile e la realtà italiana da quella dei paesi più avanzati. Il dinamismo esibito dal fenomeno è determinato in parte dall'entità stessa del divario, in parte dalle profonde trasformazioni sociali che hanno accompagnato la terziarizzazione della struttura economica e trovato espressione in più elevati tassi di scolarità delle donne. L'apporto femminile alle forze di lavoro delle province (pari a 120.200 unità) spiega il 64 per cento dell'aumento totale ed equivale a un incremento del 7,7 per cento, più che doppio rispetto a quello registrato dagli uomini (+3,3).

Nel contesto interregionale le variazioni più importanti nella composizione dell'offerta di lavoro femminile si osservano in positivo nelle classi 55-64 (+27,7 per cento) e al di sopra dei 64 anni (+25,6), in negativo nella classe 15-24 anni, dove la contrazione di 75.968 unità è spiegata per due terzi dalle donne (-50.024, in termini percentuali -20,9 per cento contro -8,8 per gli uomini). Nella fascia 25-34 anni il calo (-7 per cento) è più contenuto di quello maschile (-7,8) e l'aumento nella fascia 45-54 è di gran lunga superiore (+18,7 per cento contro +12,7). In breve, l'unica classe d'età in cui l'espansione dell'offerta di lavoro maschile è maggiore di quella

femminile è quella più anziana, che vede le donne da un lato beneficiare di un'età di pensionamento più bassa, dall'altro spesso impegnate a svolgere una importante funzione domestica. Qui, tra gli ultra-sessantaquattrenni, gli uomini segnano un +31,4 per cento.

In termini di tassi di attività (tabella 5.A2 in Appendice), il divario più vistoso si manifesta in quello relativo alla classe 15-64, in aumento per le donne di 3,8 punti percentuali (da 58,8 a 62,7 per cento) contro 0,9 per gli uomini (da 76,9 a 77,8). Nella fascia 15-24 anni la riduzione è di 8,2 punti per le donne (da 35,5 a 27,3 per cento) contro 5,9 per gli uomini (da 44,5 a 38,6 per cento).

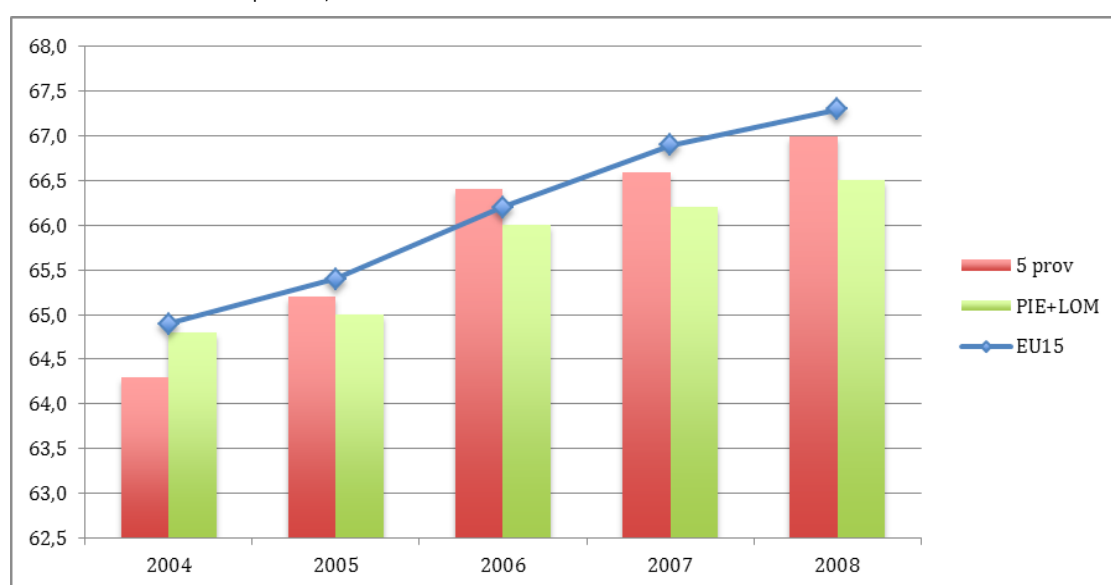
Passando a considerare i territori, l'espansione della partecipazione è presso che generalizzata. Torino e Milano, con incrementi rispettivamente del 7,3 e del 4,7 per cento, sono le province più intensamente toccate dal fenomeno, specialmente per quanto riguarda il coinvolgimento femminile, che cresce a Torino del 12,1 per cento e a Milano del 6,4. Notevole in questo senso è anche il risultato di Biella, dove la variazione è dell'ordine di +8,4 per cento. L'unica eccezione è rappresentata da Vercelli, che, in aggiunta a una crescita demografica e a una capacità di attrarre immigrazione tra le più basse dell'aggregato provinciale, segna una contrazione dell'offerta di lavoro. Nel quinquennio il calo è di 1.586 unità, pari a -2 per cento, causato interamente dalla riduzione della componente femminile (-4,9 per cento). La situazione si accompagna per altro a una diminuzione del tasso di attività 15-64 anni (da 67,8 a 66,8 per cento), nonché a una forte flessione di quello per la classe centrale 35-44 (-5,5 punti), circostanze che non hanno riscontri di entità comparabile negli altri territori e che sono da imputarsi unicamente al crollo del tasso di attività delle donne, solo in parte compensati dall'aumento delle corrispondenti coorti di residenti.

L'occupazione

Il consistente allargamento dell'offerta di lavoro ha avuto esiti positivi in termini occupazionali e le dinamiche di genere e per fasce d'età già osservate per l'offerta di lavoro vi hanno trovato riflesso puntuale. Nel complesso delle province gli occupati sono aumentati nell'arco del quinquennio 2004-2008 di 172.806 unità, pari al 5,9 per cento.

La crescita è avvenuta in misura più elevata rispetto all'aggregato interregionale, che ha segnato un saldo positivo di 288.502 occupati, pari al 4,9 per cento. Inoltre, più di tre quinti della nuova occupazione, ossia 111.807 unità, pari al 64,7 per cento, è spiegato dall'occupazione femminile (+9 per cento), interessata dal fenomeno in misura molto maggiore di quella maschile che, con 61.002 unità, ha segnato un più contenuto incremento del 3,6 per cento (tabella 5.A4 in Appendice).

Grafico 5.5: Tasso di occupazione, 2004-8



Nel 2005 il tasso relativo agli occupati in età 15-64 anni ha superato quello relativo alle due regioni e si è mantenuto da allora assai prossimo alla media dell'Europa a 15. Differenziando tra i generi, merita di essere sottolineato che il tasso di occupazione maschile delle province è rimasto in tutto il periodo stabilmente al di

Tabella 5.4: Occupati nelle province e nelle regioni e variazioni cumulate

Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2004-2008	2004-2008
Torino	901.507	934.413	948.239	956.993	972.443	70.936	7,90%
Vercelli	74.852	73.493	73.952	73.043	73.368	-1.484	-2,00%
Novara	151.545	155.121	156.358	155.917	157.476	5.931	3,90%
Biella	78.403	78.001	79.795	80.860	80.781	2.378	3,00%
Milano	1.712.822	1.756.054	1.789.993	1.792.586	1.807.867	95.045	5,50%
MiTo	2.919.129	2.997.082	3.048.337	3.059.399	3.091.935	172.806	5,90%
Piemonte	1.795.634	1.828.837	1.851.439	1.862.541	1.884.857	89.223	5,00%
Lombardia	4.151.628	4.193.901	4.273.187	4.305.269	4.350.907	199.279	4,80%
Piemonte + Lombardia	5.947.262	6.022.738	6.124.626	6.167.810	6.235.764	288.502	4,90%

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

Tabella 5.5: Variazione della composizione degli occupati per classi d'età

	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	15-64	>64	Totale
Maschi								
Piemonte	-9.665	-28.739	21.244	27.478	11.216	21.535	9.005	30.540
Lombardia	-9.064	-47.283	66.653	71.019	10.638	91.965	13.386	105.349
Piemonte + Lombardia	-18.729	-76.022	87.897	98.497	21.854	113.500	22.391	135.889
Femmine								
Piemonte	-10.345	-9.836	27.480	38.710	10.860	56.869	1.814	58.683
Lombardia	-34.303	-36.276	61.607	65.285	35.181	91.494	2.435	93.929
Piemonte + Lombardia	-44.648	-46.112	89.087	103.995	46.041	148.363	4.249	152.612
Totale								
Piemonte	-20.009	-38.575	48.723	66.189	22.077	78.404	10.819	89.223
Lombardia	-43.367	-83.559	128.259	136.305	45.820	183.458	15.821	199.279
Piemonte + Lombardia	-63.376	-122.134	176.982	202.494	67.897	261.862	26.640	288.502

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

sopra della media europea. Forse perché già elevato anche nel confronto internazionale, esso ha tuttavia subito un incremento di appena un punto percentuale tra 2004 e 2008, mentre il tasso femminile si è innalzato di 4,3 punti passando da 55 a 59,3 per cento. Per quanto riguarda gli occupati tra 15 e 24 anni, la flessione del tasso è generalizzata e investe assai più le donne (-7 punti percentuali) che gli uomini (-3,7 punti), mantenendosi molto vicina agli andamenti che si riscontrano nell'aggregato interregionale.

Approfondendo l'analisi dell'occupazione per classi d'età e per genere, e spostandosi pertanto sul quadrante regionale, per il quale i dati sono disponibili²⁸, gli apporti numericamente più consistenti alla crescita vengono dalle fasce comprese tra i 35 e i 54 anni – le più nutrite demograficamente – grazie soprattutto all'apporto femminile, mentre l'accelerazione più intensa (+31,1 per cento) riguarda gli occupati sopra i 64 anni. Diminuisce invece del 13,7 per cento l'occupazione nella fascia 15-24 anni, specialmente a causa della contrazione femminile (-44.648, pari a -21,8 per cento), più pronunciata in Lombardia che in Piemonte. Si contrae però anche la classe d'età 25-34 anni (-7,3 per cento) secondo il medesimo modello regionale, in questo caso grazie soprattutto all'andamento degli occupati di sesso maschile. Questi movimenti dell'occupazione giovanile riflettono in parte le dinamiche demografiche, in parte la già accennata scelta di prolungare il periodo di formazione.

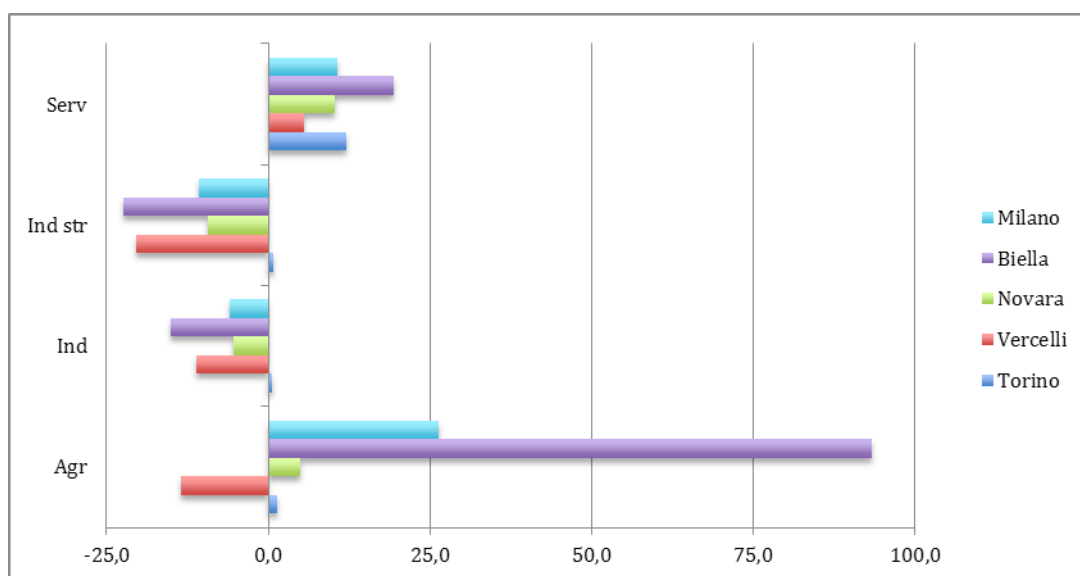
Due fatti ancora sono da porre in rilievo. Il primo riguarda le differenze interne ai territori provinciali. L'occupazione complessiva a Torino (+7,9 per cento) e a Milano (+5,5) cresce molto più che nel novarese e nel biellese, sebbene in quest'ultima provincia l'occupazione femminile sia seconda solo a Torino. Nel vercellese si registra invece l'unico caso di contrazione (-2 per cento), spiegato interamente dalla componente femminile, che perde nel quinquennio 1.788 unità, pari a -5,6 per cento. In secondo luogo la dinamica occupazionale presenta una forte articolazione temporale per la quale i guadagni di gran lunga più importanti si concentrano tra il

²⁸ Si noti di passaggio che il peso relativo degli occupati delle quattro province piemontesi sul totale regionale tra il 2004 e il 2008 è in media del 67,8 per cento, mentre il corrispondente valore per il capoluogo lombardo è 41,6 per cento.

2004 e il 2006. È in questo periodo che si condensa il 60,1 per cento dell'occupazione creata nel quinquennio, mentre il 2007 è anno di forte rallentamento e il 2008 di apprezzabile ripresa. Le donne sono la componente degli occupati che risente più intensamente degli andamenti del mercato, registrando variazioni annue superiori al 3 per cento nel 2005 e nel 2006, addirittura una flessione nel 2007 (-0,2) e un consistente rimbalzo (+2 per cento) nel 2008.

I quasi 173.000 nuovi posti di lavoro creati nel quinquennio all'interno delle province hanno seguito una distribuzione settoriale (tabella A5 in Appendice) che ha penalizzato in modo particolare l'industria in senso stretto (-7,9 per cento) e premiato servizi (+11,2) e agricoltura (+8,1). Il movimento si è realizzato in sintonia

Grafico 5. Occupazione settoriale nelle province, variazioni %, 2004-8



di segno con quello dell'aggregato regionale, ma con maggiore intensità. Meno omogeneo è stato l'andamento da provincia a provincia. Se infatti il settore dei servizi cresce in tutti e cinque i territori, non è così per l'agricoltura, che nel vercellese flette consistentemente (-13,4 per cento). Lo stesso vale per l'industria manifatturiera, in cui la diminuzione di occupati accomuna tutte le province ad eccezione di Torino (+0,6 per cento). Biella dal canto suo si pone in evidenza per l'intensità del cambiamento, più marcato che si tratti delle occupazioni agricole

(+93,4 per cento), di quelle manifatturiere (-22,5), o dei servizi (+19,3). Vercelli, infine, è l'unico territorio a registrare variazioni negative tanto in campo agricolo che industriale e allo stesso tempo il più contenuto incremento nei servizi, secondo un insieme di processi che la porta, come si è visto, a qualificarsi come caso isolato di saldo occupazionale in deficit.

Avvicinando lo sguardo alle dinamiche interne ai settori, nell'ambito dei servizi i comparti più interessati dalla crescita dell'occupazione sono quelli socio-sanitario, alberghiero e della ristorazione, dell'istruzione e delle attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese. Per converso, in ambito industriale i comparti più sofferenti sono quelli della raffinazione di idrocarburi, il tessile e abbigliamento, la gomma e materie plastiche e l'elettrico, elettrotecnico ed elettronico.

La disoccupazione

L'ingresso nel mercato del lavoro di un numero elevato di individui e l'aumento ancora maggiore degli occupati che sono stati sin qui descritti formano il presupposto di un andamento complessivamente positivo della disoccupazione. La quale infatti si riduce nell'insieme delle cinque province di 12.751 unità, pari a -8 per cento, da 159.601 a 146.850. La capacità di offrire un'occupazione alle persone che ne erano alla ricerca si è rivelata dunque consistente e anche decisamente più grande nell'aggregato provinciale che in quello regionale, dove il riassorbimento di disoccupati è stato solo del 2,2 per cento. Come a dire che il mercato del lavoro provinciale ha creato un maggior numero di opportunità e mostrato maggiore efficienza di quello regionale. Sebbene questa impressione sia di fatto incontrovertibile, il quadro che emerge appena ci si addentra nei dati si presenta più sfaccettato. Nelle province, infatti, i tassi di disoccupazione (tabella 5.A6 in Appendice) erano a inizio periodo significativamente più alti che nell'insieme

Tabella 5.6: Disoccupati nelle province e nelle regioni e variazioni cumulate

Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2004-2008	2004-2008
Torino	58.702	47.455	40.827	47.064	57.815	-887	-1,50%
Vercelli	3.500	3.636	2.854	3.212	3.398	-102	-2,90%
Novara	9.882	7.535	7.679	8.573	9.041	-841	-8,50%
Biella	4.180	4.471	4.051	3.626	4.152	-28	-0,70%
Milano	83.337	76.308	71.887	70.217	72.444	-10.893	-13,10%
MiTo	159.601	139.405	127.298	132.692	146.850	-12.751	-8,00%
Piemonte	99.546	89.431	77.805	82.250	100.243	697	0,75%
Lombardia	175.063	178.742	164.218	152.898	168.380	-6.683	-3,80%
Piemonte + Lombardia	274.609	268.173	242.023	235.148	268.623	-5.986	-2,20%

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

regionale e, nonostante la diminuzione sperimentata in cinque anni, a fine periodo, nel 2008, erano ancora sistematicamente più elevati. Il discorso vale per il tasso generale, che si abbassa da 5,2 a 4,5; per quello relativo alla classe 15-64 anni, che passa da 5,2 a 4,6; per quello giovanile (15-24 anni), che migliora da 17,1 a 15,7 per cento. Vale, anche, al di là delle distinzioni di genere, che penalizzano senza eccezioni con tassi più elevati la componente femminile. Per quanto non si identifichino con chiarezza modelli univoci all'interno delle province, Milano tende ad avere i tassi di disoccupazione più bassi, specialmente femminili, mentre Biella (+0,8 per cento) e Vercelli (+6,6) sono i soli territori in cui la disoccupazione delle donne aumenta.

Una variabile descrittiva importante dell'andamento della disoccupazione è costituita dalla scansione temporale. Come per l'occupazione, tra il 2005 e il 2006 si sono realizzati infatti riassorbimenti di grande entità che nel corso del biennio successivo un'inversione di tendenza brusca e di intensità crescente ha considerevolmente intaccato, prima ancora che gli effetti della crisi finanziaria sull'economia reale cominciassero a manifestarsi con pienezza. Nell'aggregato provinciale, per esempio, la riduzione complessiva del numero di disoccupati avutasi nel 2005-2006, pari a -20,2 per cento, si è tramutata in aumenti del 4,2 e del 10,7 per cento nei due anni seguenti. Il torinese è il territorio in cui le fasi cicliche sono state più violente, contrassegnate da un calo delle persone in cerca di lavoro del 30,5 per cento nel primo biennio e un aumento del 41,6 per cento nel secondo. Le province di Biella e Vercelli, caratterizzate con Torino dalle performance più basse, hanno invece avuto un inizio del ciclo positivo differito di un anno rispetto agli altri territori.

Spostando lo sguardo sul quadro regionale, il contributo decisivo alla riduzione dei ranghi dei senza lavoro è venuto dai giovani sotto i venticinque anni (-12.591), in prevalenza maschi, e dalle donne dai venticinque anni in su (+3.643), mentre il numero dei disoccupati di sesso maschile al di sopra dei 24 anni è aumentato considerevolmente (+10.248). La riduzione ha favorito principalmente gli individui senza precedenti esperienze di lavoro, salvo che fossero donne, e quelli dotati di

titolo di studio inferiore alla laurea. In particolare ne hanno beneficiato coloro che erano in possesso di licenza elementare e diplomi di istruzione secondaria e ne sono rimasti penalizzati i possessori di licenza media, lauree e dottorato. Il calo della disoccupazione nell'arco complessivo del quinquennio ha riguardato esclusivamente la Lombardia (-6.683), mentre il Piemonte ha registrato un piccolo incremento (+697). Tali movimenti si accompagnano d'altra parte a un aumento della popolazione inattiva molto più cospicuo in Lombardia (+114.864 individui di 15 anni e oltre, pari a +3,17 per cento) che in Piemonte (+17.931, pari a +1 per cento).

Appendice

Tabella 5.A1: Popolazione straniera residente al 1° gennaio

Province e regioni	2004		2005		2006		2007		2008		2009	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Torino	34.376	36.061	43.591	43.606	46.859	48.180	50.294	52.661	63.595	68.152	71.121	76.616
Vercelli	2.772	2.600	3.180	2.989	3.426	3.314	3.622	3.566	4.147	4.248	4.480	4.791
Novara	6.532	5.555	7.543	6.560	8.001	7.330	8.486	8.117	9.855	9.522	11.338	11.153
Biella	2.521	2.756	2.802	3.078	2.893	3.235	2.887	3.406	3.241	3.902	3.422	4.232
Milano	81.044	78.930	109.186	101.651	120.372	113.719	128.476	123.433	139.179	133.890	148.827	145.338
MiTo	127.245	125.902	166.302	157.884	181.551	175.778	193.765	191.183	220.017	219.714	239.188	242.130
Piemonte	69.756	68.828	84.272	81.927	90.507	91.141	96.817	99.275	118.614	125.168	133.219	142.100
Lombardia	201.554	172.015	254.618	214.235	278.602	240.679	297.940	264.734	331.173	298.286	363.157	333.192
Piemonte + Lombardia	271.310	240.843	338.890	296.162	369.109	331.820	394.757	364.009	449.787	423.454	496.376	475.292

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

Tabella 5.A2: Forze di lavoro

Province e regioni	2004			2005			2006			2007			2008		
	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F
Torino	550.400	409.808	960.209	559.299	422.569	981.868	557.187	431.880	989.066	564.354	439.704	1.004.057	570.738	459.521	1.030.258
Vercelli	44.511	33.841	78.352	44.361	32.768	77.129	43.662	33.144	76.806	43.667	32.588	76.255	44.576	32.191	76.766
Novara	92.849	68.578	161.427	93.477	69.179	162.656	94.553	69.485	164.037	95.755	68.735	164.490	96.737	69.779	166.517
Biella	47.332	35.250	82.583	46.778	35.693	82.472	47.424	36.423	83.846	46.884	37.602	84.486	46.729	38.205	84.933
Milano	1.016.106	780.052	1.796.159	1.034.105	798.257	1.832.362	1.038.362	823.518	1.861.880	1.047.339	815.464	1.862.803	1.050.279	830.033	1.880.311
MiTo	1.751.198	1.327.529	3.078.730	1.778.020	1.358.466	3.136.487	1.781.188	1.394.450	3.175.635	1.797.999	1.394.093	3.192.091	1.809.059	1.429.729	3.238.785
Piemonte	1.088.551	806.629	1.895.180	1.099.308	818.959	1.918.268	1.099.880	829.363	1.929.244	1.104.469	840.322	1.944.791	1.117.193	867.906	1.985.100
Lombardia	2.506.483	1.820.209	4.326.691	2.544.785	1.827.857	4.372.643	2.570.202	1.867.203	4.437.405	2.589.424	1.868.744	4.458.167	2.616.763	1.902.524	4.519.287
Piemonte + Lombardia	3.595.034	2.626.838	6.221.871	3.644.093	2.646.816	6.290.911	3.670.082	2.696.566	6.366.649	3.693.893	2.709.066	6.402.958	3.733.956	2.770.430	6.504.387

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

Tabella 5.A3: Tassi di attività

Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2004	2005	2006	2007	2008	2004	2005	2006	2007	2008
	Maschi					Femmine					Maschi+Femmine				
Torino	60,3	60,2	59,5	60,0	60,2	41,4	42,1	42,7	43,3	44,9	50,4	50,8	50,8	51,3	52,2
Vercelli	60,1	59,7	58,7	58,8	59,9	42,2	40,8	41,3	40,6	40,0	50,8	49,9	49,7	49,4	49,6
Novara	63,5	63,7	63,8	64,2	64,1	43,7	43,9	43,8	43,0	43,2	53,2	53,5	53,5	53,2	53,3
Biella	60,8	60,1	61,0	60,5	60,1	41,0	41,5	42,5	44,0	44,6	50,4	50,3	51,3	51,8	52,0
Milano	65,1	64,9	64,8	65,1	65,0	45,8	46,2	47,5	46,9	47,5	55,0	55,2	55,8	55,6	55,9
MiTo	63,2	63,0	62,7	63,1	63,1	44,0	44,5	45,4	45,2	46,2	53,2	53,4	53,7	53,8	54,3
Piemonte	61,0	60,9	60,5	60,5	60,7	41,9	42,2	42,5	42,9	43,9	51,1	51,2	51,2	51,4	52,0
Lombardia	65,2	65,1	65,1	65,2	65,2	44,3	43,9	44,6	44,3	44,8	54,4	54,2	54,6	54,4	54,7
Piemonte + Lombardia	63,9	63,8	63,7	63,7	63,8	43,5	43,4	43,9	43,9	44,5	53,4	53,2	53,5	53,5	53,9

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

Tabella 5.A4: Occupazione

Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2004	2005	2006	2007	2008	2004	2005	2006	2007	2008
	Maschi					Femmine					Maschi+Femmine				
Torino	522.078	540.076	538.131	540.667	543.300	379.428	394.337	410.108	416.326	429.143	901.507	934.413	948.239	956.993	972.443
Vercelli	42.946	42.838	42.128	42.280	43.240	31.906	30.655	31.824	30.764	30.128	74.852	73.493	73.952	73.043	73.368
Novara	88.176	90.159	91.338	92.021	92.674	63.369	64.962	65.020	63.896	64.802	151.545	155.121	156.358	155.917	157.476
Biella	45.539	44.899	45.691	45.157	44.982	32.863	33.102	34.104	35.703	35.799	78.403	78.001	79.795	80.860	80.781
Milano	979.515	997.352	1.002.570	1.012.990	1.015.060	733.306	758.702	787.424	779.596	792.807	1.712.822	1.756.054	1.789.993	1.792.586	1.807.867
MiTo	1.678.254	1.715.324	1.719.858	1.733.115	1.739.256	1.240.872	1.281.758	1.328.480	1.326.285	1.352.679	2.919.129	2.997.082	3.048.337	3.059.399	3.091.935
Piemonte	1.041.506	1.062.631	1.064.172	1.066.253	1.072.046	754.127	766.205	787.267	796.288	812.810	1.795.634	1.828.837	1.851.439	1.862.541	1.884.857
Lombardia	2.434.189	2.464.948	2.496.424	2.521.557	2.539.538	1.717.440	1.728.953	1.776.763	1.783.713	1.811.369	4.151.628	4.193.901	4.273.187	4.305.269	4.350.907
Piemonte + Lombardia	3.475.695	3.527.579	3.560.596	3.587.810	3.611.584	2.471.567	2.495.158	2.564.030	2.580.001	2.624.179	5.947.262	6.022.738	6.124.626	6.167.810	6.235.764

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

Tabella 5.A5: Occupati per settore (x 1000)

Province e regioni	2004					2005					2006					2007					2008				
	Agr	Ind	Ind str	Serv	Tot	Agr	Ind	Ind str	Serv	Tot	Agr	Ind	Ind str	Serv	Tot	Agr	Ind	Ind str	Serv	Tot	Agr	Ind	Ind str	Serv	Tot
Torino	15	312	247	574	902	15	322	263	597	934	12	331	269	605	948	10	334	267	613	957	16	314	249	643	972
Vercelli	4	29	23	42	75	5	29	22	40	73	6	27	20	42	74	4	26	20	43	73	4	26	18	44	73
Novara	4	61	49	87	152	4	60	45	91	155	4	57	41	95	156	4	57	43	95	156	4	58	45	95	157
Biella	1	39	33	38	78	1	37	31	40	78	2	34	28	44	80	2	33	26	46	81	2	33	25	45	81
Milano	7	541	440	1.165	1.713	5	545	443	1.206	1.756	9	538	441	1.243	1.790	8	512	410	1.273	1.793	8	509	393	1.291	1.808
MiTo	31	983	793	1.905	2.919	30	993	803	1.974	2.997	32	987	800	2.029	3.048	29	962	767	2.069	3.059	34	940	731	2.118	3.092
Piemonte	68	657	522	1.071	1.796	71	660	525	1.098	1.829	68	664	525	1.119	1.851	66	659	519	1.138	1.863	68	633	491	1.184	1.885
Lombardia	73	1.591	1.274	2.488	4.152	71	1.618	1.279	2.505	4.194	70	1.583	1.253	2.620	4.273	73	1.551	1.230	2.681	4.305	80	1.551	1.209	2.720	4.351
Piemonte + Lombardia	140	2.248	1.796	3.559	5.947	142	2.278	1.804	3.603	6.023	139	2.247	1.778	3.739	6.125	139	2.210	1.748	3.819	6.168	148	2.184	1.700	3.904	6.236

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

Tabella 5.A6: Disoccupazione

Province e regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2004	2005	2006	2007	2008
	Maschi					Femmine				
Torino	28.322	19.223	19.056	23.687	27.438	30.380	28.232	21.772	23.378	30.378
Vercelli	1.565	1.523	1.534	1.387	1.336	1.935	2.113	1.320	1.824	2.063
Novara	4.673	3.318	3.215	3.734	4.063	5.209	4.217	4.465	4.839	4.977
Biella	1.793	1.879	1.733	1.727	1.747	2.387	2.591	2.319	1.899	2.406
Milano	36.591	36.753	35.792	34.349	35.219	46.746	39.555	36.094	35.868	37.226
MiTo	72.944	62.696	61.330	64.884	69.803	86.657	76.708	65.970	67.808	77.050
Piemonte	47.045	36.677	35.708	38.216	45.147	52.502	52.754	42.096	44.034	55.096
Lombardia	72.294	79.837	73.778	67.867	77.225	102.769	98.904	90.440	85.031	91.155
Piemonte + Lombardia	119.339	116.514	109.486	106.083	122.372	155.271	151.658	132.536	129.065	146.251

Fonte: elaborazione EntER su dati Istat

CAPITOLO 6

Imprenditorialità, domanda di capitale umano e sviluppo tecnologico nell'area Mi-To

Mario Perugini

Funzione imprenditoriale e capitale umano

La qualità della risorsa imprenditoriale costituisce il perno di una moderna economia di mercato nonché uno dei principali fattori che condizionano le prospettive di sviluppo delle economie in ritardo. La funzione propulsiva della piccola impresa nell'ambito dei sistemi tecnologici ed il suo ruolo come strumento di creazione di nuova occupazione è stato in passato investigato dalla letteratura economica ed enfatizzato, più recentemente, in alcuni contributi che hanno evidenziato l'importanza dei processi di sperimentazione e selezione concorrenziale connessi al turn-over imprenditoriale (Audretsch *et al.*, 2006; OECD, 2002).

Negli ultimi anni, in seguito alla diffusione delle ICT, alla progressiva deregolamentazione dei mercati, allo sviluppo di nuovi strumenti finanziari e al rafforzarsi dei processi di integrazione economica internazionale, gli scenari competitivi sono profondamente mutati. Gli effetti più evidenti di tali trasformazioni sono stati rispettivamente la compressione del ciclo di vita delle tecnologie e una maggiore turbolenza e instabilità dei mercati che, congiuntamente, hanno reso più complessi i processi decisionali d'impresa.

Quelli che in precedenza, a ragione o a torto, erano ritenuti punti di forza del sistema imprenditoriale italiano, sono divenuti vincoli stringenti alla sua riqualificazione ed alla crescita. I limiti di un modello imprenditoriale frammentato, specializzato nello sviluppo incrementale di innovazioni, soprattutto di processo, condizionato da meccanismi concorrenziali distorti, si sono palesati in tutta la loro

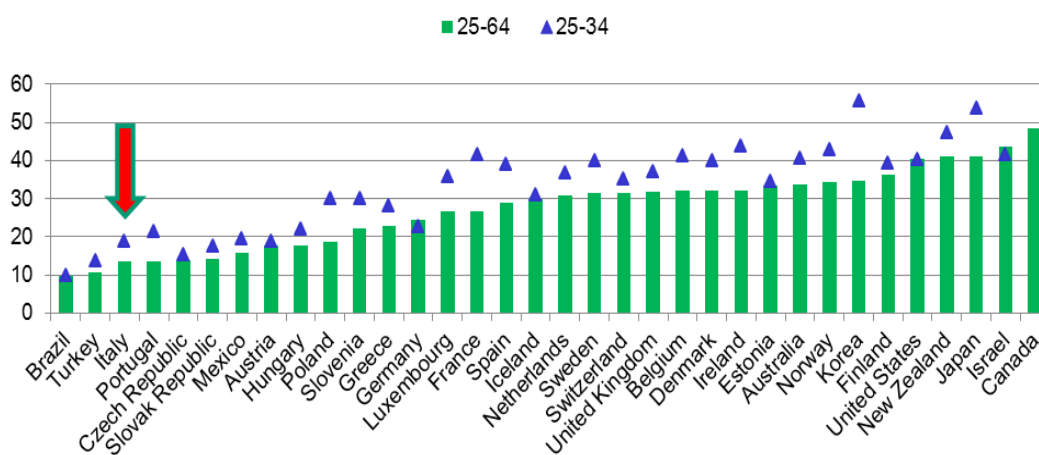
drammaticità ed in tempi relativamente brevi. Non si tratta, evidentemente, di un deficit di natura quantitativa – i dati mostrano che l’offerta potenziale di imprenditorialità, misurata attraverso la quota di lavoro autonomo e il numero di imprese attive, è sensibilmente più elevata in Italia rispetto agli altri paesi OCSE – ma di tipo qualitativo. Esso riguarda le piccole e, soprattutto, microimprese specializzate in attività di subfornitura, che assorbono una quota di occupazione sensibilmente più elevata rispetto ai principali paesi industrializzati, e che costituiscono, in taluni settori di specializzazione per l’economia italiana, l’ossatura del sistema produttivo e tecnologico.

Alti livelli d’istruzione della popolazione (in quanto variabile *proxy* utile a misurare il capitale umano) possono essere considerati una delle determinanti dell’imprenditorialità, soprattutto per ciò che concerne la dimensione del bacino di imprenditori “potenziali”. Particolarmente importanti sono i livelli educativi della fascia di popolazione fra i 25 e i 34 anni: come mostrato da diversi studi dell’Ocse è proprio in questa coorte che si concentrano gli imprenditori delle start-ups tecnologiche (Potter, 2008; OECD, 2010) .

Il successo registrato in passato dalle piccole imprese italiane a gestione familiare nelle produzioni di nicchia era legato ad un ambiente competitivo relativamente poco turbolento, meno sofisticato di quello attuale, nel quale le caratteristiche individuali dell’imprenditore in termini di esperienza, intuito personale, *alertness*, capacità di adattamento, prevalevano sul possesso di solide competenze tecniche e culturali in campo manageriale. Sia il livello medio di istruzione della forza lavoro che la quota di occupati con istruzione di livello terziario (classi ISCED 5 e 6) collocano il nostro paese ai margini delle classifiche OCSE, come si può desumere dalla Figura 6.1. La carenza di risorse imprenditoriali qualificate si colloca all’interno del deficit complessivo di capitale umano che l’Italia fa tuttora registrare a confronto con i maggiori concorrenti tecnologici. Posto che il possesso di attitudini individuali innate e di un adeguato background familiare costituisce solo una pre-condizione favorevole allo svolgimento con successo di tale attività, risulta ancora più eclatante,

anche il dato relativo al gap tra il livello di istruzione dei lavoratori dipendenti rispetto a quello di chi svolge in proprio attività imprenditoriali o concorre, in maniera significativa, a governare i processi di allocazione delle risorse (si veda la Tabella 6.1).

Figura 6.1: Percentuale della popolazione totale istruzione di livello terziario, 2007



Source: OECD, *Education at a Glance*, 2009.

Tabella 6.1 - Imprenditori* italiani e livello d'istruzione

Regioni	Laurea	Diploma universitario o terziario di tipo non universitario	Diploma di scuola secondaria superiore	Licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale	Licenza di scuola elementare	Alfabeti privi di titolo di studio
Piemonte	12,15%	1,27%	42,09%	33,28%	10,81%	0,38%
Lombardia	13,28%	1,16%	42,16%	32,55%	10,54%	0,31%
Italia	12,89%	1,10%	41,40%	32,05%	11,99%	0,58%

*La categoria censuaria a cui si fa riferimento è quella dei lavoratori che "gestiscono un'impresa o dirigono il lavoro di strutture organizzative complesse".

Fonte: elaborazione su dati del 14° Censimento generale della Popolazione (2001)

Tabella 6.2: Assunzioni non stagionali previste dalle imprese per il 2009 per livelli d'istruzione e classe dimensionale richiesti dalle imprese (quote % sul totale*)

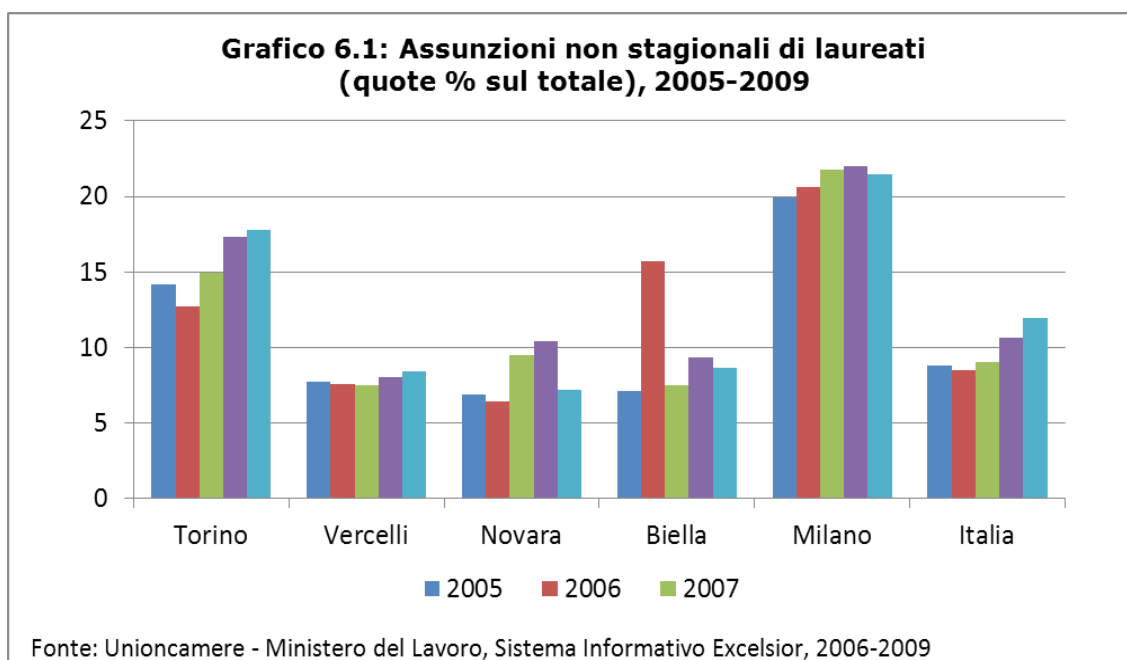
Provincia di Torino				
Classe dimensionale	Assunzioni 2009	Titolo di studio		
		universitario	secondario e post secondario	qualifica professionale
1-9 dipendenti	5.960	9,4	39,7	12,4
10-49 dipendenti	2.520	12,7	59,5	9,3
50 dipendenti e oltre	10.700	23,7	34,5	19,1
Provincia di Vercelli				
Classe dimensionale	Assunzioni 2009	Titolo di studio		
		universitario	secondario e post secondario	qualifica professionale
1-9 dipendenti	440	0,7	47,6	8,4
10-49 dipendenti	300	4	35,4	8,4
50 dipendenti e oltre	710	15,1	33,4	29,6
Provincia di Novara				
Classe dimensionale	Assunzioni 2009	Titolo di studio		
		universitario	secondario e post secondario	qualifica professionale
1-9 dipendenti	1.378	0,7	46,9	21,2
10-49 dipendenti	725	11	42,6	5,8
50 dipendenti e oltre	1.827	17,4	37,9	20,1

Provincia di Biella				
Classe dimensionale	Assunzioni 2009	Titolo di studio		
		universitario	secondario e post secondario	qualifica professionale
1-9 dipendenti	340	4,8	48,4	14,5
10-49 dipendenti	320	3,8	27,4	22,7
50 dipendenti e oltre	930	11,7	35	26,1
Provincia di Milano				
Classe dimensionale	Assunzioni 2009	Titolo di studio		
		universitario	secondario e post secondario	qualifica professionale
1-9 dipendenti	10.140	7,1	60,2	21,8
10-49 dipendenti	4.910	18,7	56,6	6,1
50 dipendenti e oltre	27.790	27,4	38,5	15,6
Italia				
Classe dimensionale	Assunzioni 2009	Titolo di studio		
		universitario	secondario e post secondario	qualifica professionale
1-9 dipendenti	216.110	6,5	46,3	12,6
10-49 dipendenti	86.590	10,4	42,9	12,7
50 dipendenti ed oltre	220.920	17,7	37,1	22,1

* nella tabella non sono riportate le percentuali relative ai livelli di istruzione inferiori

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006-2009

Fonte di preoccupazione sono anche i dati sul rapporto tra dimensione d'impresa e domanda di laureati riportati nelle Tabelle 6.2. Viene confermato il basso profilo qualitativo della domanda di capitale umano del sistema imprenditoriale italiano nel suo complesso e, soprattutto, delle micro imprese. La ridotta domanda di capitale umano espressa in Italia dalle PMI è infatti solo in parte giustificata dalla presunta inadeguatezza dei processi formativi rispetto alle esigenze delle imprese e del mercato. Bassi livelli di scolarizzazione degli imprenditori si traducono, generalmente e inesorabilmente, in una ridotta domanda di risorse umane qualificate e di formazione, indipendentemente dalla qualità effettiva dei processi formativi. Ciò avviene per due ragioni: innanzitutto perché un imprenditore poco istruito tende a sottovalutare il ruolo della formazione o non è in grado di apprezzarne a pieno il contributo potenziale all'impresa, e in secondo luogo perché la produttività della formazione degli imprenditori e dei lavoratori dipende positivamente dal loro livello di istruzione.

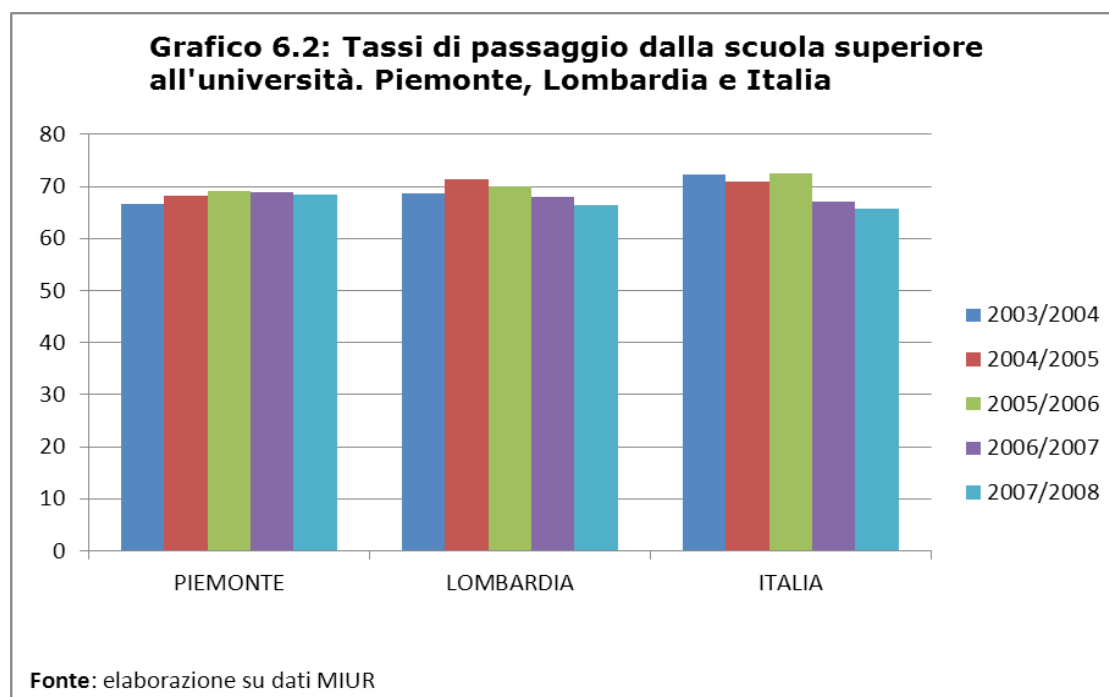


Per quanto riguarda l'area MiTo bisogna tuttavia segnalare la rilevante disomogeneità che si riscontra nella domanda di capitale umano fra le diverse province. Facendo riferimento ai dati del 2009 riportati nella Tabella 6.2 si può vedere come la

provincia di Milano si differenzi sensibilmente rispetto al resto dell'area, grazie ad una domanda di lavoro caratterizzata da livelli medi di scolarità richiesti dalle imprese notevolmente superiori a quelli delle altre province appartenenti all'area. La maggiore domanda di profili *high-skill*, in particolare di laureati, come si evince dal Grafico 6.1 contraddistingue positivamente la provincia di Milano perché legata alla dinamicità del suo sistema economico, che evidenzia una maggiore propensione a investire in figure professionali più qualificate, che possono dare un contributo importante in termini di aumento della produttività e della competitività.

Il sistema universitario nell'area MiTo

La domanda di capitale umano e in particolare di profili lavorativi qualificati è uno dei principali fattori che influenzano il livello di attrazione esercitato dal sistema universitario. Da questo punto di vista può essere utile un indicatore quale “il tasso



di passaggio dei diplomati all'università” che mette in rapporto il contingente di

studenti che hanno conseguito un titolo superiore con l'ammontare complessivo degli iscritti al primo anno di università nell'anno accademico successivo. Ciò che emerge dall'analisi di questo indicatore (si veda il Grafico 6.2) sembrerebbe indicare una progressiva perdita di attrattività sui giovani diplomati italiani di un percorso di studi universitari.

Il periodo di osservazione è quello che va dall'anno accademico 2003/2004 al 2007/2008, ossia la fase di piena attuazione della riforma universitaria che ha introdotto la formula del "3+2", cioè le lauree triennali (di primo livello) seguite da quelle specialistiche biennali. A livello nazionale il tasso di passaggio dalla scuola superiore all'università dopo il picco del 72,6% toccato nell'a.a. 2005/2006 è sceso fino al 65,8% fatto registrare nell'a.a. 2007/2008. Un andamento simile si è registrato nel caso della Lombardia con un calo dal 70% al 66,5% nello stesso periodo, mentre il Piemonte ha mantenuto un tasso di passaggio che si è mantenuto sostanzialmente stabile negli ultimi anni, oscillando fra il 68% e il 69%.

Tabella 6.3: Immatricolati negli atenei dell'area MiTo e in Italia (corsi di laurea, corsi di laurea specialistica, corsi di laurea specialistica a ciclo unico, corsi del vecchio ordinamento)

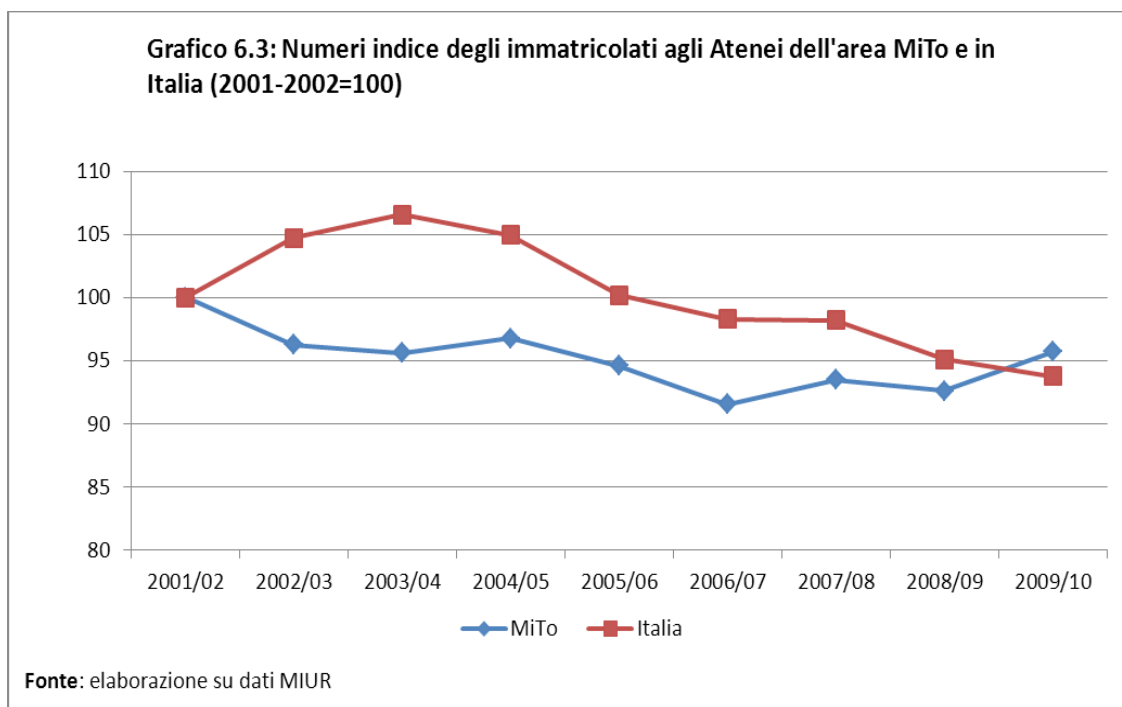
Province e regioni	2001/02	2002/03	2003/04	2004/05	2005/06	2006/07	2007/08	2008/09	2009/10
Torino	17.312	15.755	15.556	15.580	15.135	15.034	15.481	15.179	15.050
Vercelli	552	545	518	465	511	353	378	311	399
Novara	1.064	1.175	1.319	1.059	966	834	927	985	1.100
Biella	0	169	188	228	264	244	216	182	155
Milano*	34.239	33.519	33.260	34.113	33.415	32.194	32.685	32.580	34.183
Totale MiTo	53.167	51.163	50.841	51.445	50.291	48.659	49.687	49.237	50.887
Italia	331.368	346.940	353.119	347.700	331.940	325.676	325.348	315.162	310.602

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati MIUR

Non si ferma dunque l'emorragia di nuovi ingressi nel sistema universitario italiano, anzi gli ultimi dati relativi alle immatricolazioni nel 2009-2010, riportati nella Tabella 6.3, mostrano a livello nazionale una nuova diminuzione rispetto all'anno precedente, con un calo complessivo rispetto al 2003-2004 del 10,7%, mentre l'area MiTo registra un aumento del 3,4%. Quest'ultimo dato conferma l'andamento non convergente dei tassi di variazione nazionale e di quelli dell'area nell'ultimo decennio. Considerando come base l'anno accademico 2000-2001, assunto come il

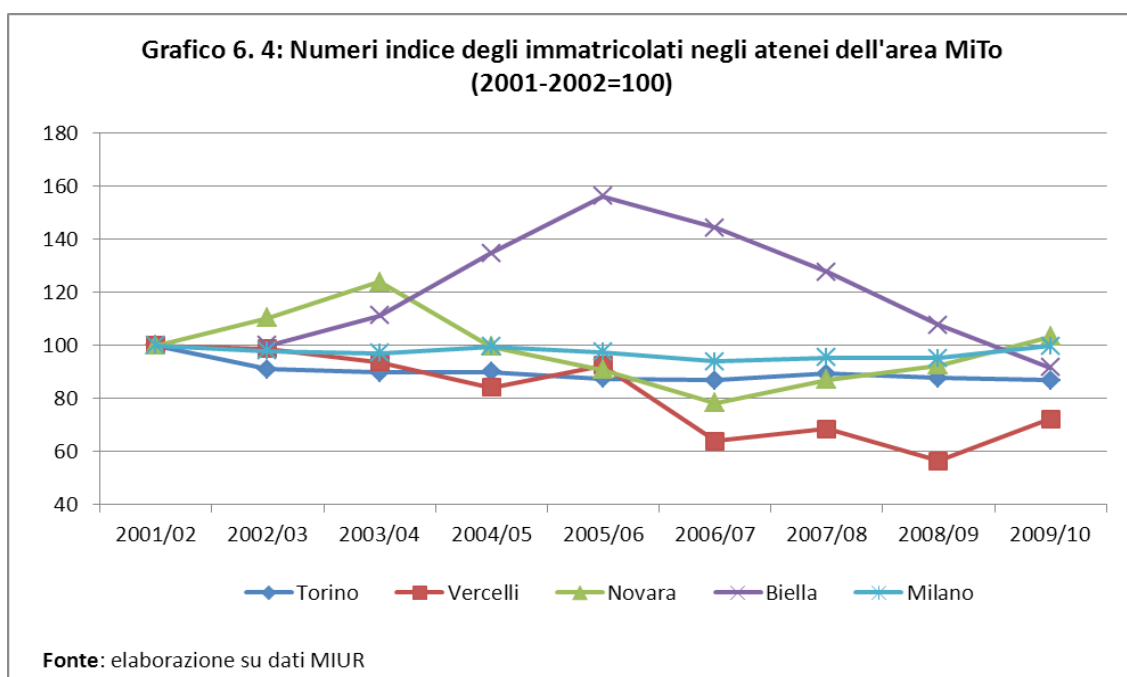
primo anno in cui ha preso avvio la riforma universitaria, si osserva come a livello nazionale gli effetti positivi in termini di aumento delle immatricolazioni si siano avvertiti fino al 2003-2004 (+6,5% rispetto al 2001-2002), mentre negli anni successivi si è registrato un progressivo calo che ha portato il numero di nuovi iscritti nel 2009-2010 a livelli sensibilmente inferiori rispetto a quelli di inizio periodo. Nell'area MiTo gli effetti della riforma del “3+2” hanno portato ad un calo



costante del numero delle immatricolazioni all'università fino al 2006-2007 (-8,5% rispetto al 2001-2002), solo parzialmente recuperato negli ultimi anni. Una possibile spiegazione di tale andamento divergente può essere individuata, nei primi anni successivi alla riforma, nella concorrenza rappresentata dall'aumentata offerta di nuovi corsi di laurea triennale a livello nazionale, mentre nell'ultimo periodo la ripresa delle immatricolazioni è legata all'aumento di immatricolazioni ai corsi di laurea specialistica da parte di studenti che hanno già conseguito una laurea triennale in atenei localizzati al di fuori dell'area MiTo.

Analizzando in dettaglio lo stato attuale dei nuovi ingressi nelle università dell'area mantenendo come riferimento l'anno base 2000-2001, si possono individuare

diverse situazioni. Il sistema universitario della provincia di Torino ha visto calare il numero delle immatricolazioni fino a toccare il -11,3% nel 2006-2007, mantenendosi poi su livelli di sostanziale stagnazione. La provincia di Vercelli è quella che ha maggiormente subito gli effetti della riforma, con le nuove iscrizioni che hanno segnato nel 2008-2009 una diminuzione del 53,6% rispetto all'anno base. La provincia di Novara dopo un incremento delle immatricolazioni che è arrivato a sfiorare i venti punti percentuali nel 2003-2004 è tornata ai livelli di inizio periodo nell'ultimo anno osservato. La provincia di Biella ha registrato un iniziale aumento



delle iscrizioni che ha toccato il +56,2% nel 2005-2006 per poi ritornare ai livelli iniziali. Infine l'andamento delle nuove iscrizioni nella provincia di Milano si è mantenuto essenzialmente stabile per tutto il periodo. Si deve tuttavia tenere conto nell'analisi delle immatricolazioni della sostanziale non confrontabilità del sistema universitario delle province di Milano e Torino, che rappresentano rispettivamente il 68,1% e il 29,3% del totale dei nuovi iscritti, con quello delle province di Vercelli, Novara e Biella, che insieme rappresentano soltanto il 3,4% del totale. Quest'ultimo dato sembrerebbe infatti far pensare ad un sostanziale fallimento dei tentativi di trasferire aliquote della formazione universitaria di una certa importanza dai due

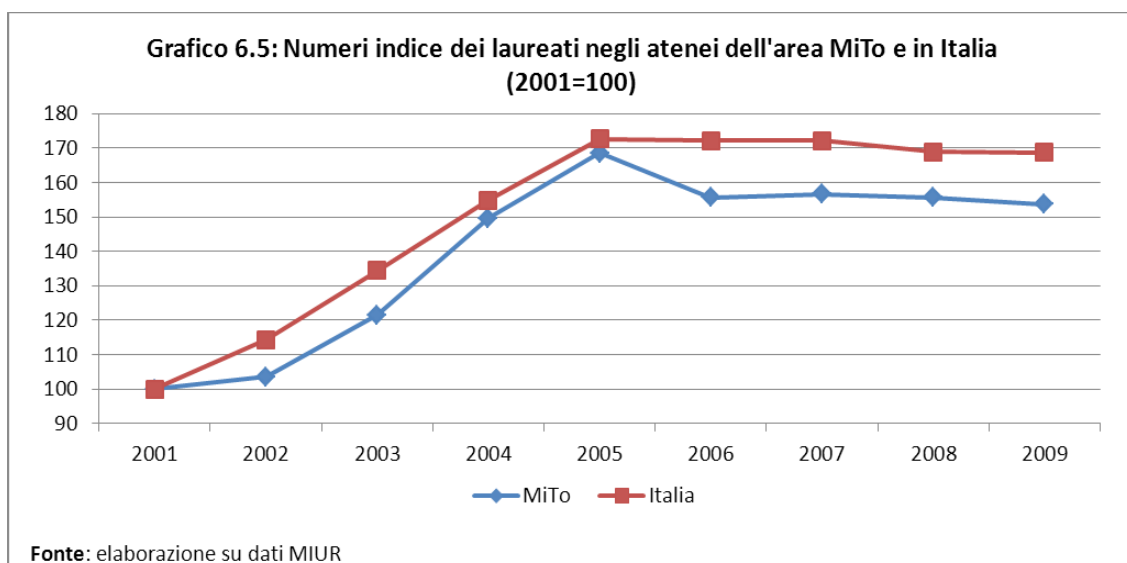
principali centri metropolitani in altri centri dell'area MiTo, un esempio dei quali può senz'altro essere individuato nel Polo Universitario Biellese, che raccoglie le sedi decentrate dei tre Atenei piemontesi: l'Università degli Studi di Torino, il Politecnico di Torino e l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro".

Tabella 6.4: Laureati negli atenei dell'area MiTo e in Italia (corsi di laurea, corsi di laurea specialistica, corsi di laurea specialistica a ciclo unico, corsi del vecchio ordinamento)

Province e regioni	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Torino	10.663	10.911	12.436	13.911	16.976	14.944	14.482	14.263	14.301
Vercelli	242	248	366	462	484	356	402	411	347
Novara	439	502	641	828	888	746	781	795	768
Biella	0	126	101	32	42	95	84	107	114
Milano*	20.391	21.083	25.021	32.245	35.123	33.272	33.977	33.841	33.220
Totale MiTo	31.735	32.870	38.565	47.478	53.513	49.413	49.726	49.417	48.750
Italia	173.710	198.705	233.501	268.821	299.789	299.031	299.026	293.299	293.022

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: elaborazione su dati MIUR



L'andamento difforme dei tassi di variazione delle immatricolazioni fatti registrare nell'area MiTo rispetto al dato nazionale è confermato anche dall'evoluzione delle uscite dal sistema universitario. Come si può vedere nella Tabella 6.4 il numero di laureati nelle università italiane dopo aver registrato un aumento del 72,2% dal 2001 al 2005, grazie al costante aumento del numero di lauree triennali di primo livello, si

Tabella 6.5: Laureati nell'area MiTo e in Italia (2005-2009)

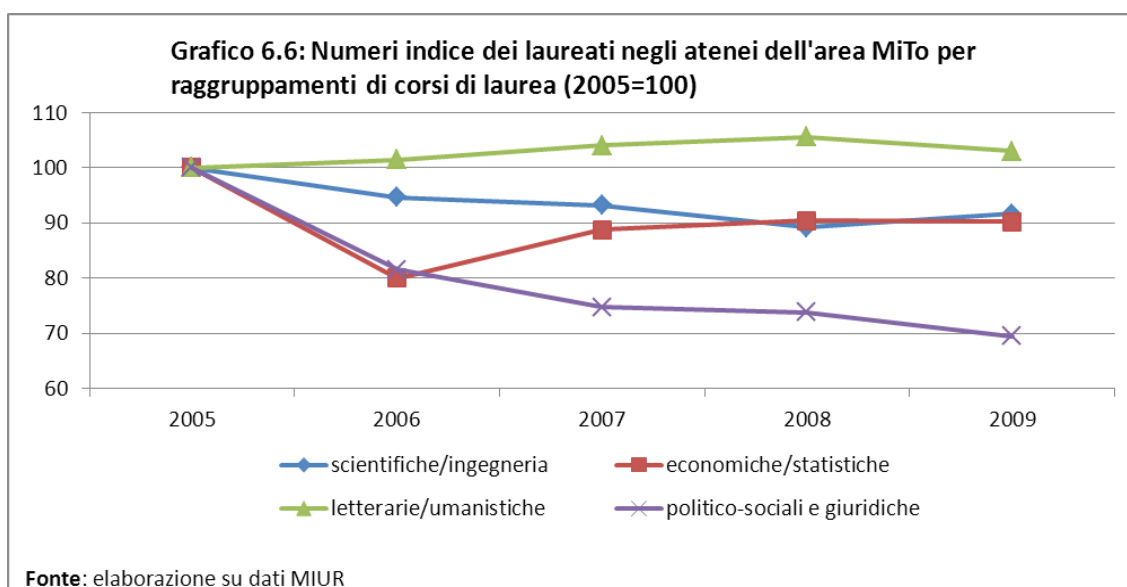
MiTo	2005	2006	2007	2008
GRUPPO AGRARIO	5.958	5.963	5.818	5.554
GRUPPO ARCHITETTURA	13.790	14.563	15.236	15.657
GRUPPO CHIMICO-FARMACEUTICO	7.096	7.303	7.054	7.186
GRUPPO DIFESA E SICUREZZA	1.093	1.128	1.014	1.113
GRUPPO ECONOMICO-STATISTICO	43.355	41.140	41.428	41.125
GRUPPO EDUCAZIONE FISICA	3.882	3.908	4.076	4.213
GRUPPO GEO-BIOLOGICO	12.950	13.466	13.598	14.386
GRUPPO GIURIDICO	31.546	29.968	25.854	24.220
GRUPPO INGEGNERIA	38.270	38.085	36.353	34.672
GRUPPO INSEGNAMENTO	14.288	14.081	15.476	14.493
GRUPPO LETTERARIO	25.389	25.586	25.664	25.844
GRUPPO LINGUISTICO	16.359	15.594	15.781	15.615
GRUPPO MEDICO	32.496	33.027	36.719	34.306
GRUPPO POLITICO-SOCIALE	39.162	39.406	40.006	39.986
GRUPPO PSICOLOGICO	13.003	14.259	13.509	13.376
GRUPPO SCIENTIFICO	7.764	8.151	8.034	8.112
TOTALE	299.989	299.323	299.295	293.568

ITALIA	2005	2006	2007	2008
GRUPPO AGRARIO	5.758	5.782	5.661	5.403
GRUPPO ARCHITETTURA	13.590	14.370	15.050	15.479
GRUPPO CHIMICO-FARMACEUTICO	6.896	7.112	6.852	6.992
GRUPPO DIFESA E SICUREZZA	893	924	800	898
GRUPPO ECONOMICO-STATISTICO	43.155	40.947	41.231	40.929
GRUPPO EDUCAZIONE FISICA	3.682	3.680	3.820	3.979
GRUPPO GEO-BIOLOGICO	12.750	13.286	13.421	14.210
GRUPPO GIURIDICO	31.346	29.755	25.656	24.018
GRUPPO INGEGNERIA	38.068	37.876	36.139	34.464
GRUPPO INSEGNAMENTO	14.088	13.889	15.283	14.303
GRUPPO LETTERARIO	25.389	25.586	25.664	25.844
GRUPPO LINGUISTICO	16.359	15.594	15.781	15.615
GRUPPO MEDICO	28.486	29.015	32.705	30.290
GRUPPO POLITICO-SOCIALE	38.962	39.215	39.818	39.806
GRUPPO PSICOLOGICO	12.803	14.055	13.304	13.161
GRUPPO SCIENTIFICO	7.564	7.945	7.841	7.908
TOTALE	299.789	299.031	299.026	293.299

Fonte: elaborazione su dati MIUR

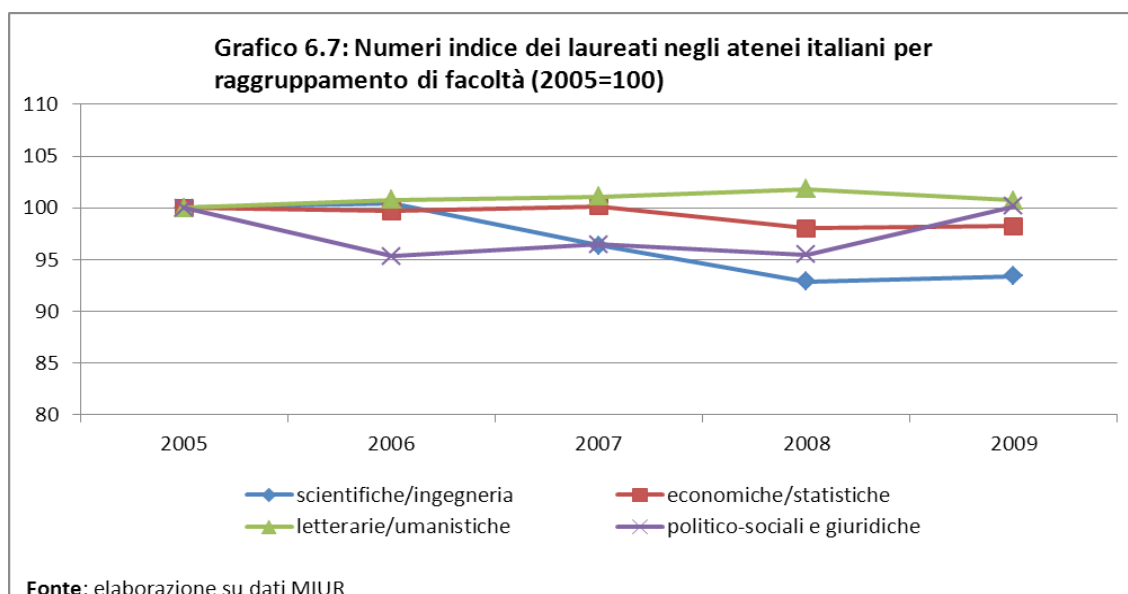
è mantenuto sostanzialmente stabile nel periodo successivo. Gli atenei dell'area MiTo dopo il picco toccato nel 2005 con 53.513 laureati (+68,6% rispetto al 2001), hanno registrato un leggero calo negli anni successivi attestandosi nel 2009 sulla quota di 48.750 laureati (+53,6% rispetto al 2001).

Approfondendo l'analisi degli andamenti degli ultimi nove anni nelle diverse province spicca innanzitutto il trend di Milano che dal 2001 al 2005 ha registrato un incremento del +72,4%, che negli anni successivi si è mantenuto, pur con qualche variazione sopra ai 33.000 laureati l'anno. La provincia di Torino ha registrato un aumento del 59,2% del numero di laureati fra il 2001 e il 2005, calato successivamente fino ai 14.301 laureati del 2009 (+34,1% rispetto al 2001), mentre le due province di Vercelli e Novara hanno registrato il sostanziale raddoppio del numero di laureati fra il 2001 e il 2005, valori scesi negli successivi fino a toccare nel 2009 rispettivamente i 347 e i 768 laureati (+43,3% e + 74,9% rispetto al 2001).



Se questa è la situazione attuale, analizzando gli andamenti degli ultimi anni emergono alcune tendenze significative e per certi casi diversificate a livello territoriale. Innanzitutto il contingente di nuovi ingegneri è in progressiva diminuzione, sia in termini assoluti che in percentuale sul totale dei laureati. Questo calo è in termini assoluti più marcato nelle università dell'area MiTo rispetto alla

media nazionale: fra il 2005 e il 2009 il numero di neoingegneri nell'area è sceso in termini assoluti dell'13,1% (da 8.245 a 7.291 unità), mentre il calo a livello nazionale è stato pari allo -10,5% (si veda la Tabella 6.5). Bisogna tuttavia rilevare come la



maggior parte di tale decremento sia stato registrato dagli atenei con sede nella provincia di Milano (-18,41% sul totale provinciale), mentre la provincia di Torino ha mostrato una parziale tenuta (-3,61% sul totale provinciale). Se si guarda invece il rapporto con il totale dei laureati il calo nell'area MiTo risulta pari allo 0,5%, mentre a livello nazionale la diminuzione è dello 0,9%. Aumenta così la differenza tra il tasso di partecipazione degli studenti ai corsi di laurea in ingegneria nell'area MiTo, attestatosi sul 15% circa, e quello nazionale, pari all'11,75% del totale dei laureati.

Per quanto riguarda la graduatoria dei laureati per area disciplinare in Italia al primo posto si colloca l'indirizzo economico-statistico, con il 14% di laureati sul totale (percentuale stabile dal 2005), seguito da quello politico-sociale, con il 13,2% (anche in questo caso la percentuale risulta stabile dal 2005); al terzo posto si trova l'area di ingegneria e infine il gruppo medico con il 10,2%. Alquanto diversa è invece la graduatoria relativa agli atenei dell'area MiTo. Al primo posto si trova l'area disciplinare economico-statistica, con percentuali di laureati stabili negli ultimi anni fra il 17 e il 18% sul totale, cui fa seguito quella di ingegneria e quella politico-sociale

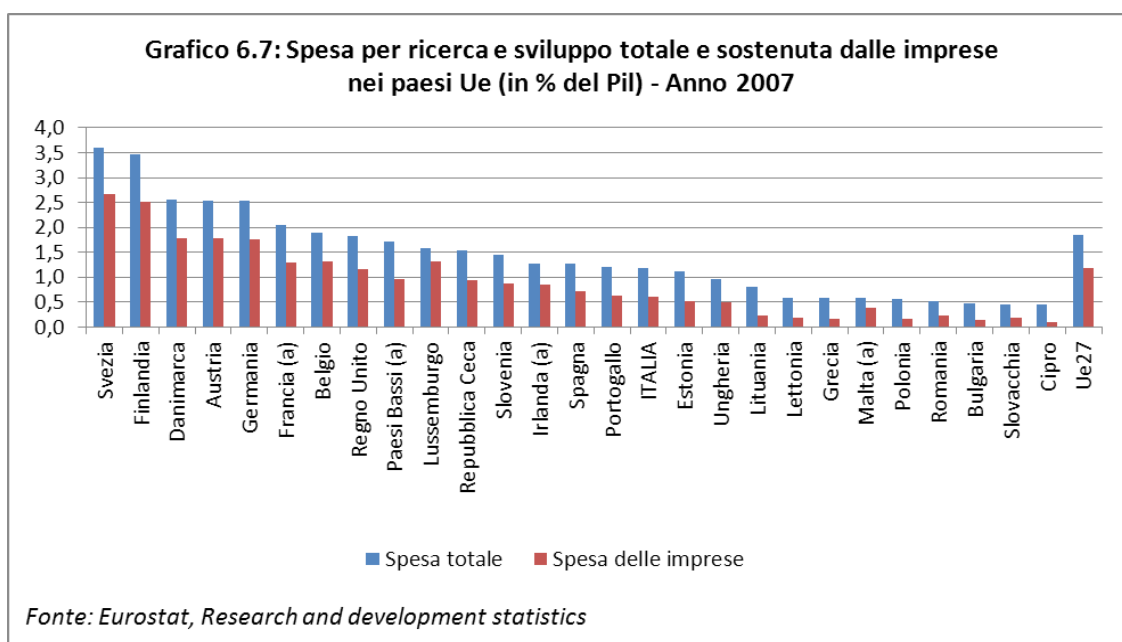
con l'11,9%, in netto calo rispetto agli anni precedenti. Il quarto gruppo disciplinare per numero di laureati risulta infine quello di architettura con il 9,61% nel 2009, valore in aumento rispetto all'8,6% del 2005 e significativamente superiore al dato nazionale.

Capitale umano e specializzazione tecnologica: il ruolo della R&S

La domanda di capitale umano ed il peso relativo delle sue componenti variano nel tempo in funzione soprattutto della complessità tecnologica ed organizzativa, le quali incidono sulle competenze e conoscenze richieste per adottare decisioni economiche. Ciò si riflette anche sulle caratteristiche del capitale umano richiesto a chi svolge attività di tipo imprenditoriale e manageriale nelle varie fasi dello sviluppo economico. Il ruolo effettivo dell'istruzione dipende dalla distanza di un dato sistema produttivo dalla frontiera tecnologica e più vicini ci si trova alla frontiera maggiore è il peso assunto dall'istruzione di livello terziario rispetto a quella di livello secondario. E, sia nei modelli nei quali il progresso tecnico si manifesta attraverso l'espansione del numero di prodotti orizzontalmente differenziati, sia in quelli in cui esso assume la forma di un continuo miglioramento qualitativo dei beni capitali esistenti, nel lungo periodo, il tasso di crescita risulta funzione crescente dello stock e della composizione del capitale umano. Il capitale umano è l'elemento cruciale, quindi, che permette tanto di spostare verso l'alto la frontiera tecnologica quanto di imitare, applicare e adattare all'interno tecnologie importate dall'esterno.

Nel caso di prodotti o processi produttivi molto complessi, le imprese hanno l'esigenza di mantenere il controllo tecnologico su tutte le componenti della *supply chain*, anche quando ricorrono a scelte di outsourcing tecnologico. Al fine di assimilare, assorbire, coordinare e controllare i processi di cambiamento esse devono dotarsi di una adeguata capacità di assorbimento, la quale implica, a sua volta, un aumento delle attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) svolta al di fuori della propria

specializzazione. E' centrale, quindi, il duplice ruolo giocato dall'attività in R&S all'interno dell'impresa: da un lato input per l'attività innovativa, dall'altro elemento centrale dell'*absorptive capacity*, cioè la capacità delle imprese di individuare ed acquisire la conoscenza disponibile nell'ambiente esterno. Gli indicatori generalmente utilizzati per misurare l'entità della R&S sono la spesa e il personale addetto. Il limite è che essi colgono solo l'attività di ricerca svolta in modo sistematico e formalizzato e non riescono a catturare quella parte di innovazione non formalizzata realizzata dalle imprese (con particolare riferimento a quelle di minori dimensioni). Pur tenendo conto di questo elemento, l'analisi di tali variabili offre delle indicazioni interessanti per valutare lo sforzo innovativo compiuto dal paese nel suo complesso e dall'area MiTo in particolare.



Nell'ambito di un contesto nazionale caratterizzato da una cronica insufficienza degli investimenti in R&S, soprattutto a confronto con la quasi totalità dei paesi OCSE (si veda il Grafico 6.7), la Lombardia è storicamente il principale motore della R&S italiana, anche se la sua posizione di leadership è andata, almeno percentualmente, ridimensionandosi nel corso degli ultimi anni. Come si può vedere dalla Tabella 6.6. nel 2007 la spesa per l'attività di R&S *intra-muros* (ricerca svolta

Tabella 6.6 - Spese per R&S *intra-muros* per area geografica 2002-2007 (migliaia di euro)

	2002		2003		2004		2005	
Piemonte	1.794.745	12,30%	1.751.133	11,90%	1.895.278	12,40%	1.998.818	12,80%
Lombardia	3.240.365	22,20%	3.263.735	22,10%	3.234.374	21,20%	3.341.589	21,40%
ITALIA	14.599.933	100,00%	14.768.960	100,00%	15.251.698	100,00%	15.598.795	100,00%

Fonte: ISTAT

Tabella 6.7: Personale addetto alla R&S per area geografica 2002-2007 (Unità espresse in equivalenti tempo pieno)

	2002		2003		2004		2005		2006		2007	
Piemonte	18.781	11,50%	18.450	11,40%	18.281	11,10%	18.692	10,70%	20.451	10,70%	21.384	10,30%
Lombardia	31.192	19,00%	29.428	18,20%	29.407	17,90%	32.194	18,40%	37.150	19,30%	39.595	19,00%
ITALIA	164.023	100,00%	161.828	100,00%	164.026	100,00%	175.248	100,00%	192.002	100,00%	208.376	100,00%

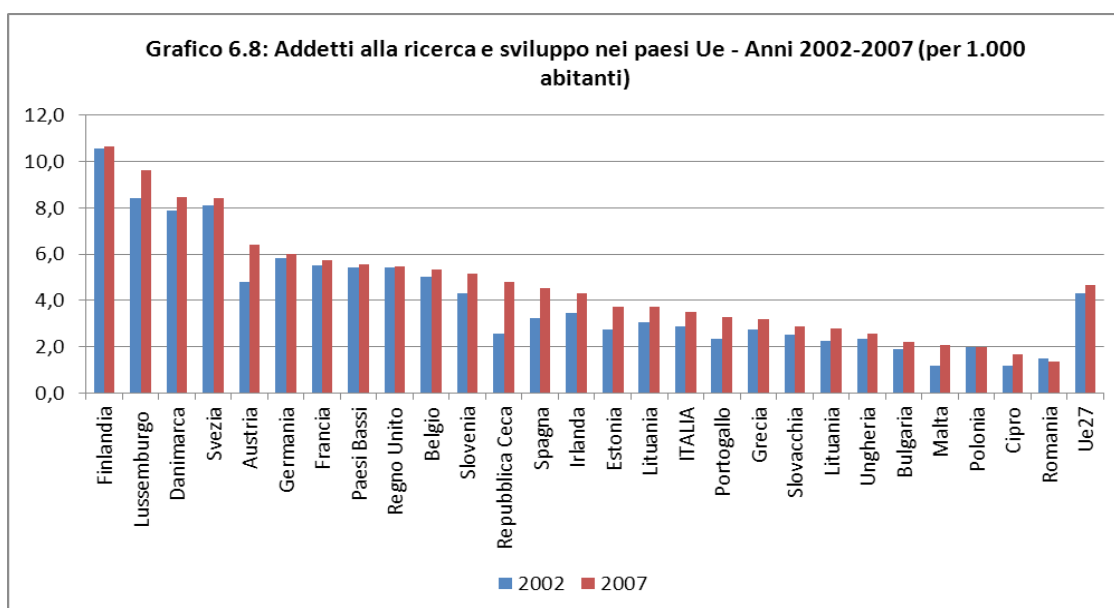
Fonte: ISTAT

Tabella 6.8: Risorse impiegate per la R&S in alcune regioni europee - Anno 2006 (%)

	Spese in R&S su PIL	Addetti in R&S su totale
Stoccolma	4,29	3,66
Baden-Württemberg	4,24	3,39
Ile de France	3,06	3,01
Bayern	2,9	2,5
Rhône Alpes	2,52	2,15
Fiandre	2,07	2,03
UE	1,83	1,79
Piemonte	1,78	1,66
Lazio	1,7	1,52
Catalogna	1,42	1,44
Emilia Romagna	1,23	1,38
Lombardia	1,16	1,23
Italia	1,1	1,23
Veneto	0,68	0,83

Fonte: IReR

dalle imprese, dalle istituzioni pubbliche e private al proprio interno, con proprio personale e proprie attrezzature) in Lombardia costituiva ancora l'1,22% del PIL regionale, in leggero aumento rispetto all'1,20% del 2002 ma ampiamente al di sotto del target fissato dal Consiglio europeo di Lisbona (3%). Inoltre, nonostante gli investimenti in R&S siano aumentati del 21% fra il 2002 e il 2007, attestandosi a circa 3,9 miliardi di euro, il peso sul totale nazionale si è ridotto dal 22.2% nel 2002 al 21,5% nel 2007. Accentuando la tendenza che si registra a livello nazionale, il contributo decisivo viene dalle imprese, che rappresentano il 67,9% di questa spesa. Dopo le università la terza componente è rappresentata dalle istituzioni non profit che, grazie al forte aumento registrato a partire dal 2006, hanno scavalcato le istituzioni pubbliche.



Il Piemonte, pur avendo soltanto la terza spesa in R&S in termini assoluti dopo Lombardia e Lazio²⁹, presenta invece il rapporto più elevato a livello nazionale rispetto al PIL regionale, pari all'1,83%. Preponderante nel caso piemontese l'apporto delle imprese, che contribuiscono con oltre il 76% del totale della spesa

²⁹ Il Lazio è anche la regione in cui si registra il maggior intervento del settore pubblico, considerato che da solo assorbe il 42,3% di tutta la spesa sostenuta dalle istituzioni e dai centri di ricerca pubblici in Italia. La regione è infatti sede di alcuni primari istituti di ricerca pubblici, tra cui il CNR (Centro Nazionale Ricerche) e l'ENEA (Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente).

regionale in R&S nel 2007, con un apporto delle istituzioni pubbliche e delle università notevolmente inferiore rispetto al dato nazionale.

La seconda dimensione di analisi è relativa al personale impiegato in attività di R&S, che in Italia contava 208.732 addetti nel 2008. In Europa nel 2007 gli addetti alla R&S (in unità equivalenti a tempo pieno) erano in media 4,7 ogni mille abitanti. Il valore dell'indicatore varia da 10,7 in Finlandia a 1,3 in Romania. L'Italia con 3,5 è il terzultimo dei paesi dell'Ue15 (meglio solo di Grecia e Portogallo), mentre il Piemonte aveva nel 2007 4,9 addetti ogni mille abitanti e la Lombardia 4,1.

La ripartizione degli addetti per settore istituzionale ricalca a grandi linee quella relativa agli investimenti: la maggioranza appartiene al settore delle imprese (il 41,7% del totale); seguono le università (35,2%), le istituzioni pubbliche (18,8%) e il settore non profit (4,2%). Nel 2006-7 il numero degli addetti è significativamente cresciuto rispetto agli anni precedenti (+18,9% in aggregato rispetto al 2005); l'aumento ha riguardato indistintamente tutti i settori istituzionali e, limitatamente alle imprese e alle istituzioni non profit, è stato favorito dalla presenza di incentivi fiscali che prevedevano la deduzione dalla base imponibile IRAP del costo del personale addetto alla ricerca e sviluppo.

Per quanto riguarda la distribuzione degli addetti la Lombardia è la regione con il più alto numero di addetti impiegati in attività di R&S; nel 2007 la maggioranza risultava impiegata nelle imprese (Grafico 6.12) e rappresentava il 26,2% di tutto il personale che a livello nazionale operava in questo settore. Nella regione si è andato progressivamente ridimensionando il ruolo delle istituzioni pubbliche, che sono passate dall'impiegare l'8,5% degli addetti lombardi alla R&S nel 2002 al 6,7% del 2007, rappresentando la percentuale più bassa di addetti. Specularmente all'aumento della spesa anche il personale impiegato dal settore non profit lombardo è aumentato in misura considerevole, passando dal 7,4% del totale nel 2005 al 14,4% nel 2007. Nel caso piemontese invece (si veda il Grafico 6.13) fra il 2002 e il 2007 la percentuale di addetti alla R&S impiegati dalle imprese sul totale regionale è diminuita di circa 10 punti, passando dal 77% al 67%, mentre l'aumento più

Grafico 6.9: Piemonte - Spese per R&S intra-muros 2002-2007, dati in migliaia di euro

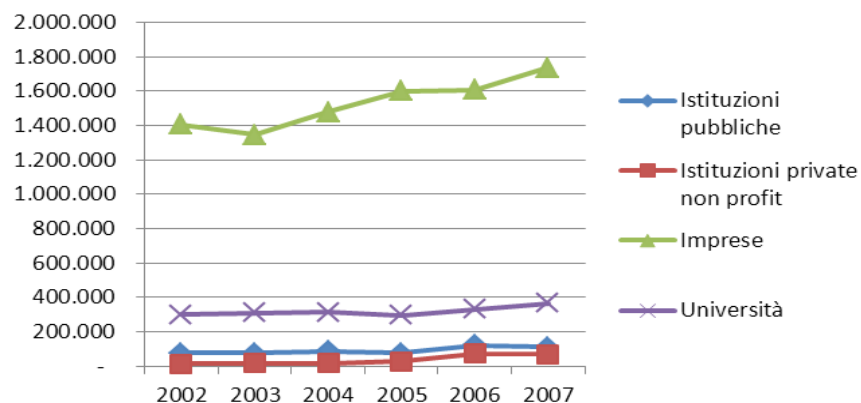


Grafico 6.10: Lombardia - Spese in R&S intra-muros 2002-2007, dati in migliaia di euro

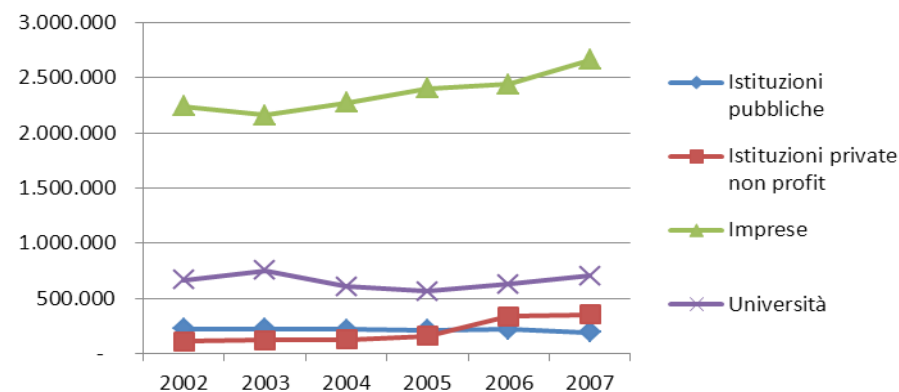


Grafico 6.11: Piemonte - Personale addetto alla R&S per settore istituzionale 2002-2007 (Unità esprese in equivalenti tempo pieno)

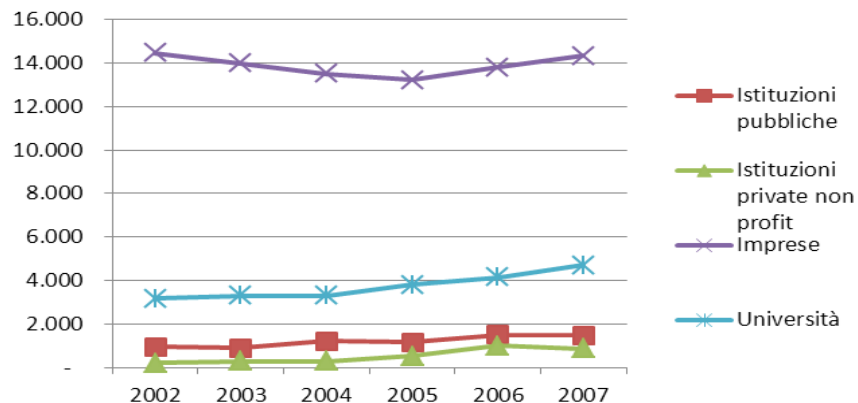
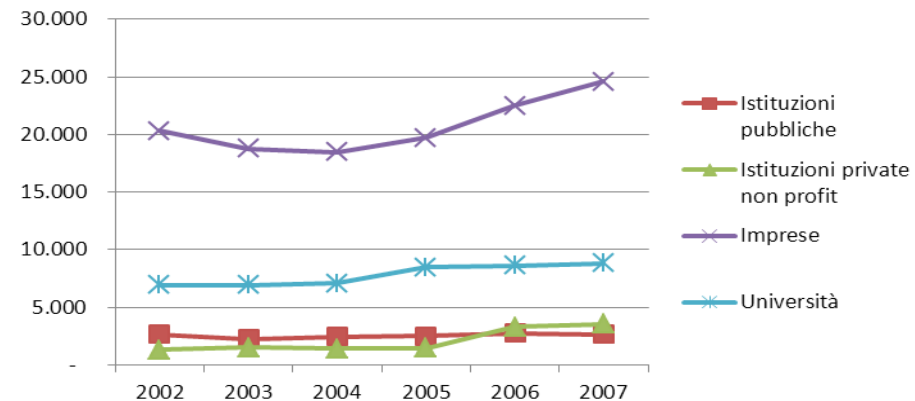


Grafico 6.12: Lombardia - Personale addetto alla R&S per settore istituzionale 2002-2007 (Unità esprese in equivalenti tempo pieno)



rilevante è stato quello delle università, che sono passate dal 16,8% al 22% del totale, avvicinandosi al corrispettivo dato lombardo. Minore rispetto al caso lombardo risulta infine il ruolo delle istituzioni pubbliche e del settore no profit. Come si può vedere dalla Tabella 6.8 permane il gap con le altre regioni europee, essendo sia il dato lombardo che quello piemontese inferiori rispetto alla media europea sia per l'incidenza degli investimenti in R&S (EU27: 1,83%) sia per la percentuale di addetti impiegati nella stessa (EU27: 1,44%).

Il prodotto dell'innovazione e la tutela brevettuale

I brevetti, oltre che un fondamentale strumento di tutela, sono anche l'espressione della capacità del sistema produttivo di innovare e di mettere a valore i risultati di tale innovazione. Secondo i dati pubblicati nel Rapporto annuale *dell'European Patent Office* (EPO), nel 2009 sono state depositate 146.644 domande di brevetto europeo, di cui il 47% provenienti da paesi extraeuropei; tra di essi primeggiano gli Stati Uniti (32.966 domande) e il Giappone (19.933 domande), che rappresentano rispettivamente il 22.5% e il 13.6% del totale. Il restante 53% proviene dai paesi europei, tra cui l'Italia che registra un calo del 10,9% rispetto all'anno precedente, ponendosi al sesto posto in Europa con un totale di 3.881 domande (European Patent Office, 2009) (si veda la Tabella 6.9).

Nel 2008 nell'area MiTo si è registrata una flessione delle domande, confermando l'andamento altalenante che ha caratterizzato il periodo 2004-2007. La dinamica delle domande di brevetto all'interno dell'area – compresi i picchi registrati nel 2004 e nel 2006 – riflette quella del capoluogo lombardo, che gode del resto di una leadership da tempo consolidata: a Milano viene depositato in media circa il 70% delle domande di brevetto dell'area MiTo e circa il 20% di quelle nazionali. Ciò si spiega in parte per l'elevata concentrazione in città dei cosiddetti “mandatari”, consulenti brevettuali di cui spesso i depositanti si avvalgono per il disbrigo delle

Tabella 6.9: Numero di brevetti europei pubblicati dall'EPO (European Patent Office). Anni 1999-2008

Province e regioni	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	229	287	244	246	266	280	348	335	323	298
Vercelli	9	14	17	13	7	12	7	9	9	20
Novara	23	23	31	31	35	26	26	35	42	38
Biella	11	9	5	3	10	5	5	7	6	4
Milano*	724	771	762	817	791	1.004	912	951	885	863
MiTo	996	1.104	1.059	1.110	1.109	1.327	1.298	1.337	1.265	1.223
Piemonte	341	407	367	361	387	393	457	467	494	451
Lombardia	1.064	1.095	1.148	1.222	1.195	1.456	1.398	1.457	1.363	1.442
Piemonte + Lombardia	1.405	1.502	1.515	1.583	1.582	1.849	1.855	1.924	1.857	1.893
Italia	2.772	3.032	3.086	3.269	3.350	3.844	3.819	4.056	4.226	4.423

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: Osservatorio Brevetti Unioncamere su dati EPO (European Patent Office)

Tabella 6.10: Numero di brevetti europei pubblicati dall'EPO (European Patent Office). Anni 1999-2008. Valori per milione di abitanti.

Province e regioni	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	105,2	132,0	112,6	113,4	121,7	126,4	155,5	149,4	142,6	131,0
Vercelli	48,6	76,0	93,2	73,6	39,6	67,7	39,5	50,9	50,8	109,0
Novara	66,2	68,4	89,1	90,0	99,0	74,5	73,3	96,8	115,3	103,0
Biella	58,5	47,9	26,7	13,3	53,1	23,9	26,6	34,7	32,0	21,0
Milano*	195,8	208,3	205,7	200,1	210,9	263,7	236,6	245,3	227,2	220,0
MiTo	151,0	167,7	160,7	158,6	166,6	196,4	190,5	194,9	183,6	176,2
Piemonte	80,8	96,4	87,1	85,5	91,0	91,5	105,4	107,3	113,0	102,0
Lombardia	118,8	121,8	127,3	134,7	130,2	156,2	148,1	153,2	142,1	149,0
Piemonte + Lombardia	106,6	113,7	114,5	119,1	117,8	135,8	134,7	138,8	133,0	134,3
Italia	48,7	53,2	54,2	57,2	58,2	66,1	65,2	68,8	71,2	73,0

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: Osservatorio Brevetti Unioncamere su dati EPO (European Patent Office)

Tabella 6.11: Domande depositate per invenzioni nell'area MiTo e in Italia negli anni 1999-2008

Province e regioni	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Torino	1.185	1.232	1.230	1.136	1.060	925	916	937	956	1.019	1.062
Vercelli	6	3	5	6	9	4	3	3	2	1	0
Novara	11	9	8	14	14	5	16	13	12	20	5
Biella	0	2	2	7	5	10	3	17	16	25	15
Milano*	2.769	2.880	2.841	2.792	2.630	2.560	2.514	2.538	2.441	2.363	2.361
MiTo	3.971	4.126	4.086	3.955	3.718	3.504	3.452	3.508	3.427	3.428	3.443
Piemonte	1.231	1.274	1.275	1.189	1.135	975	989	1.049	1.038	1.109	1.116
Lombardia	3.116	3.218	3.165	3.147	2.984	2.934	2.955	3.117	2.954	2.858	2.942
Piemonte + Lombardia	4.347	4.492	4.440	4.336	4.119	3.909	3.944	4.166	3.992	3.967	4.058
Italia	7.981	9.402	9.135	8.837	7.807	9.048	9.141	10.776	10.105	9.408	9.637

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

x

Fonte: Ufficio Italiano Marchi e Brevetti

Tabella 6.12: Domande depositate per modelli di utilità nell'area MiTo e in Italia negli anni 1999-2008

Province e regioni	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Torino	233	234	244	230	203	167	181	186	165	175	198
Vercelli	3	5	1	2	3	1	2	4	3	3	5
Novara	11	3	5	4	6	10	6	13	8	4	6
Biella	0	0	1	3	4	8	5	18	5	1	1
Milano*	791	728	689	620	617	584	461	461	444	428	429
MiTo	1.038	970	940	859	833	770	655	682	625	611	639
Piemonte	275	279	290	275	254	204	210	276	222	230	259
Lombardia	1.045	929	876	853	774	725	584	675	609	566	550
Piemonte + Lombardia	1.320	1.208	1.166	1.128	1.028	929	794	951	831	796	809
Italia	3.423	3.124	2.914	2.798	2.723	2.404	2.128	2.820	2.538	2.183	2.283

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: Ufficio Italiano Marchi e Brevetti

Tabella 6.13: Domande depositate per disegni nell'area MiTo e in Italia negli anni 1999-2008

Province e regioni	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Torino	373	356	387	331	185	95	83	84	76	50	42
Vercelli	2	0	0	0	0	3	2	0	0	0	2
Novara	3	0	1	2	2	2	4	14	10	4	6
Biella	1	0	0	1	0	1	0	5	1	2	3
Milano*	796	887	865	885	444	259	204	265	239	192	189
MiTo	1.175	1.243	1.253	1.219	631	360	293	368	326	248	242
Piemonte	400	380	410	362	208	122	103	129	115	74	84
Lombardia	854	964	935	938	517	341	289	378	336	279	270
Piemonte + Lombardia	1.254	1.344	1.345	1.300	725	463	392	507	451	353	354
Italia	2.337	2.472	2.455	2.592	1.571	1.122	1.018	1.676	1.441	1.214	1.241

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: Ufficio Italiano Marchi e Brevetti

Tabella 6.14: Domande depositate per marchi nell'area MiTo e in Italia negli anni 1999-2008

Province e regioni	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Torino	4.225	4.258	4.147	3.870	3.551	3.926	3.867	3.564	4.222	4.057	4.015
Vercelli	16	27	30	60	58	36	41	47	41	39	51
Novara	64	87	84	71	62	129	131	118	147	145	130
Biella	29	40	23	46	44	53	42	76	68	50	77
Milano*	13.092	14.266	13.044	12.583	12.956	13.104	13.756	12.773	13.407	11.856	12.673
MiTo	17.426	18.678	17.328	16.630	16.671	17.248	17.837	16.578	17.885	16.147	16.946
Piemonte	4.752	4.951	4.816	4.598	4.354	4.719	4.664	4.471	5.421	5.107	5.245
Lombardia	14.580	16.146	14.761	14.346	14.709	15.071	15.829	15.051	15.936	14.379	15.269
Piemonte + Lombardia	19.332	21.097	19.577	18.944	19.063	19.790	20.493	19.522	21.357	19.486	20.514
Italia	41.568	48.204	45.357	45.253	45.442	48.819	50.466	51.312	55.188	52.218	53.296

* La voce comprende anche l'attuale provincia di Monza e Brianza

Fonte: Ufficio Italiano Marchi e Brevetti

pratiche di deposito.

Passando all'analisi dei brevetti nazionali, la cui validità è circoscritta entro i confini dello Stato, occorre distinguere tra invenzioni industriali, modelli di utilità e disegni. A partire dal 2001 la provincia di Milano evidenzia un trend decrescente delle domande di brevetto per invenzioni industriali (si veda la Tabella 6.11), un fenomeno legato probabilmente anche al diffondersi del brevetto europeo, con l'unica eccezione del 2006, anno in cui sono state abolite le tasse di deposito e mantenimento in vita dei brevetti, poi ripristinate l'anno successivo. Ciò nonostante, il capoluogo lombardo conferma il suo ruolo trainante dello sviluppo nazionale, realizzando da solo il 68,5% delle domande presentate nell'area MiTo e il 24,5% del totale nazionale (34,5% nel 1999). Il dato sui brevetti nazionali per invenzioni conferma inoltre la sostanziale irrilevanza delle province "minori" – Vercelli, Novara, Biella – appartenenti all'area MiTo, resa già evidente dal dato relativo alle domande di brevetto europeo.

Secondo i dati forniti per il 2008 dall'Ufficio Brevetti della Camera di Commercio di Milano (Carbonara, 2009), il settore più attivo nel campo delle invenzioni industriali nella provincia di Milano è quello meccanico-elettronico, nelle due componenti "per l'impresa" e "di consumo", che pesano rispettivamente per il 20,7% e per il 25,2% del totale. Hanno una rilevanza significativa anche i settori ambiente e salute, trasporti, informatica, telefonia/trasmissioni, chimica e biotecnologie. Relativamente alla provenienza delle domande, nel 2008 il 32,4% dei depositanti risultava con sede/ residenza in provincia di Milano, il 48,3% risiedeva in altre provincie italiane e il 19,3% all'estero; un'ulteriore conferma della funzione svolta da Milano come centro di servizi per l'attività brevettuale.

Anche per quanto riguarda i brevetti per modelli di utilità³⁰ valgono le considerazioni fatte in precedenza sul ruolo centrale svolto dalla provincia di Milano, che pesa per il 67,1% sul totale delle domande depositate nell'area MiTo e per il 18,8% di quelle

³⁰ Il modello di utilità consiste in un ritrovato tecnico in grado di fornire particolare efficacia o di migliorare l'applicazione o l'impiego di macchine o parti di esse, strumenti, utensili od oggetti. Esso ha una validità di 10 anni a decorrere dalla data di deposito.

nazionali (si veda la Tabella 6.12). La flessione registrata negli ultimi anni dai modelli di utilità appare piuttosto evidente è il sintomo della debolezza strutturale di questo strumento, in parte intrinseca all'oggetto stesso della tutela (non si tratta infatti di un'innovazione di tipo radicale, ma del miglioramento di qualcosa che già esiste), in parte riconducibile alla minore durata della tutela (dieci anni a fronte dei venti del brevetto per invenzione industriale) e alla limitata diffusione del modello di utilità a livello internazionale, il che limita la possibilità di estenderne la protezione all'estero. Per quanto riguarda le domande di brevetto per disegni o modelli³¹ bisogna sottolineare come si sia verificato un calo generalizzato delle domande depositate in Italia a partire dal 2003, anno in cui è stato introdotto il disegno o modello comunitario (si veda la Tabella 6.13). Grazie a questo nuovo strumento è oggi possibile ottenere una tutela uniforme in tutti gli stati membri dell'Unione Europea mediante una procedura unica di registrazione presso l'Ufficio per l'Armonizzazione nel Mercato Interno (UAMI), che presenta vantaggi evidenti sia in termini di estensione della protezione sia in termini di semplificazione e velocità della procedura. Alla luce di tali considerazioni è ragionevole ipotizzare che l'introduzione del modello comunitario abbia prodotto un effetto di spiazzamento del corrispondente brevetto nazionale (Carbonara, 2009).

Al fine di completare il quadro della tutela della proprietà intellettuale – intesa in senso lato come misura dell'innovazione del sistema produttivo – può essere infine utile analizzare anche l'evoluzione delle domande di registrazione di marchi a livello nazionale (si veda la Tabella 6.14). Anche in questo caso sembrano confermate le tendenze fin qui evidenziate, in particolare l'evoluzione dell'ultimo decennio mostra una sostanziale stagnazione del numero marchi registrati in provincia di Milano con

³¹ Per disegno o modello s'intende l'aspetto esteriore di un prodotto o di una sua parte, quale risulta, in particolare, dalle linee, dai contorni, dai colori, dalla forma, dalla struttura superficiale, dai materiali e/o dal suo ornamento. La durata della tutela del disegno o modello nazionale è di cinque anni a decorrere dalla data di deposito della domanda, con la possibilità di proroga per uno o più quinquenni, fino a un massimo di venticinque anni. Con la registrazione del disegno o modello comunitario il titolare acquisisce un diritto valido per l'intero territorio dell'Unione Europea.

il conseguente progressivo contrarsi della quota sul totale nazionale, che è passata dal 31,5% del 1999 al 23,8% di dieci anni dopo. Anche i diversi pesi percentuali fra le province dell'area MiTo sembrano riprodurre il contrasto già individuato nel caso dei brevetti fra i due capoluoghi Milano e Torino, che rappresentano la quasi totalità dell'*output* innovativo, e le province intermedie.

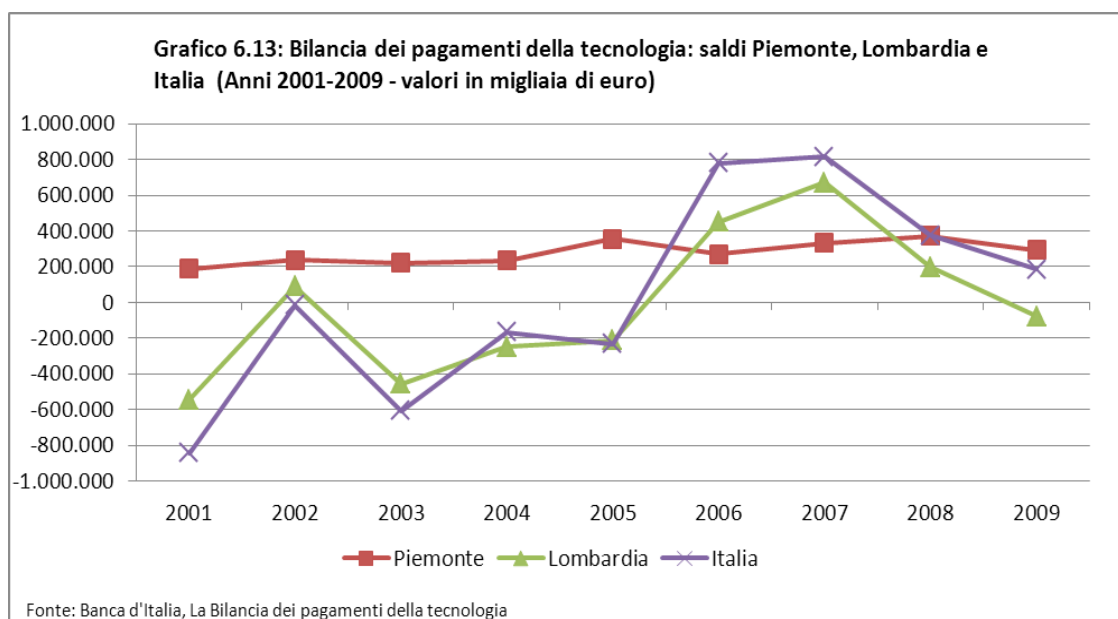
L'interscambio di tecnologia

Il livello di innovazione di un paese può essere parzialmente misurato anche in base al valore della tecnologia che esso riesce a importare e a esportare. Lo strumento che consente di misurare la domanda e l'offerta di tecnologia avanzata di un territorio è la "bilancia tecnologica dei pagamenti", che registra i flussi (incassi e pagamenti) derivanti dall'interscambio con l'estero di tecnologia non incorporata in beni fisici (brevetti, licenze, marchi di fabbrica, know-how, assistenza tecnica, studi tecnici ed *engineering*, ecc.) (Banca d'Italia, 2010). Essa costituisce pertanto un indicatore della capacità di un paese di produrre o utilizzare tecnologia avanzata che, una volta immessa nel processo produttivo, può contribuire ad aumentare le competenze tecnologiche e il livello di innovazione del sistema.

Nel 2009 la bilancia italiana dei pagamenti della tecnologia ha registrato un saldo positivo di 186 milioni di euro, tuttavia in netto peggioramento rispetto al 2008 (+374 milioni) e soprattutto rispetto al 2007 (+817 milioni), come si può vedere dal Grafico 6.13. Tale risultato è riconducibile essenzialmente alla diminuzione dell'avanzo degli studi tecnici ed *engineering*, passato a livello nazionale dagli 1,2 miliardi di euro del 2007 ai 652 milioni del 2008, solo parzialmente compensato dall'aumento dell'avanzo dei servizi di ricerca e sviluppo (+240 milioni) e dalla riduzione del passivo registrato nelle transazioni in marchi di fabbrica e disegni (+83 milioni) e di altri regolamenti per tecnologia (+113 milioni)³².

³² Secondo lo schema suggerito dall'OECD, la Bilancia Tecnologica dei Pagamenti è costituita da

Andando ad indagare in dettaglio la situazione di Piemonte e Lombardia durante il periodo 2001-2009, si può osservare come le due regioni all'interno delle quali si colloca l'area MiTo hanno un peso determinante sui flussi nazionali sia in entrata (1,8 miliardi di euro) sia in uscita (1,6 miliardi di euro). La sola Lombardia ha assorbito nel 2009 il 56% degli incassi e il 52% dei pagamenti a livello nazionale (si veda la Tabella 6.15). In entrambi i casi, la quota più ampia riguarda i servizi



con contenuto tecnologico, in particolare la voce “studi tecnici ed *engineering*” che rappresenta il 21,7% del valore dell'export e il 27% dell'import tecnologico lombardo. Da questa voce è dipeso gran parte dell'andamento della bilancia dei

quattro componenti principali:

- il commercio in tecnologia, che costituisce il nucleo centrale delle transazioni internazionali in tecnologia (trasferimenti di brevetti, invenzioni e know-how e i relativi diritti di sfruttamento);
- le transazioni riguardanti la proprietà industriale, che non fanno direttamente riferimento alla conoscenza tecnologica, ma spesso ne implicano un trasferimento (marchi di fabbrica e disegni industriali);
- i servizi con contenuto tecnologico che, pur non costituendo un effettivo trasferimento di tecnologia, consentono di incrementarne il potenziale mediante l'acquisizione di abilità tecniche (assistenza tecnica, studi tecnici ed *engineering*, formazione del personale e invio di tecnici esperti);
- la ricerca e sviluppo realizzata/finanziata a/dall'estero.

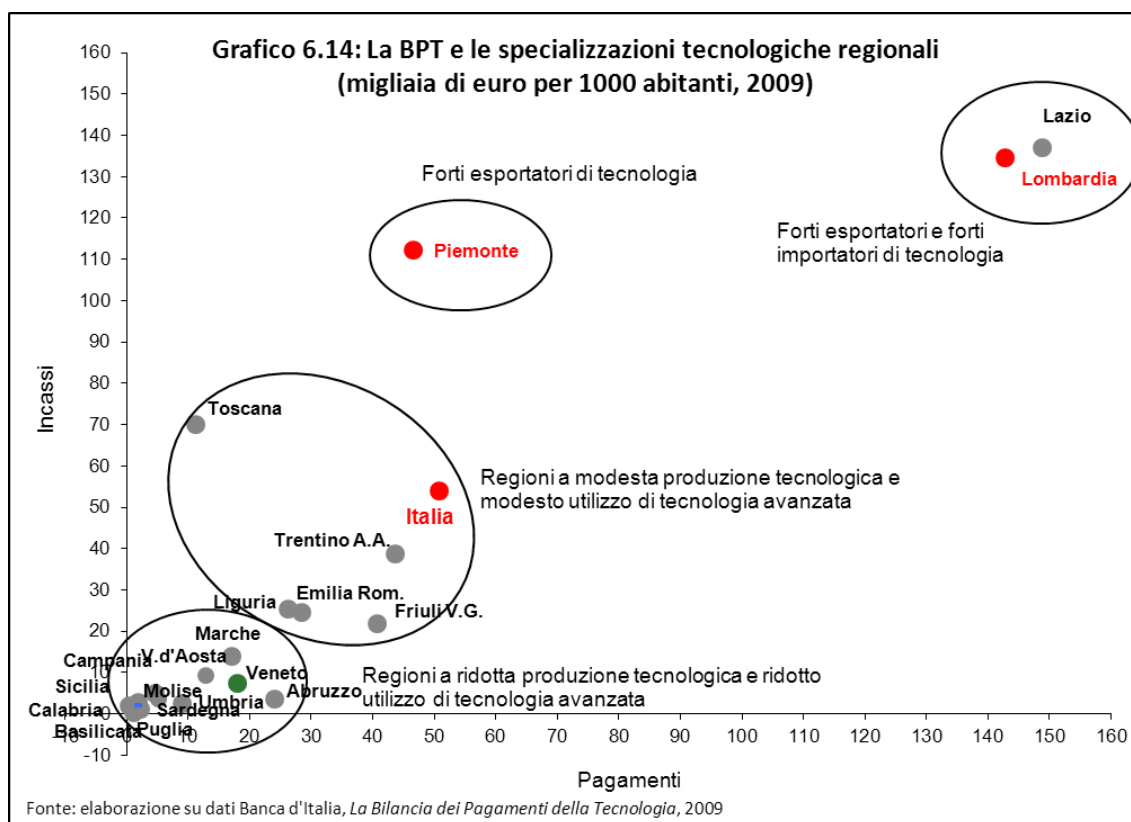
Tabella 6.15: Bilancia dei pagamenti della tecnologia: voci ripartite per tipologia di servizio (anno 2009 - valori assoluti in migliaia di euro)

Tipologia di servizi	Piemonte			Lombardia			Italia		
	Incassi	Pagamenti	Saldi	Incassi	Pagamenti	Saldi	Incassi	Pagamenti	Saldi
Cessioni/Acquisti di brevetti	406	1.994	-1.588	16.525	11.742	4.783	53.172	32.257	20.915
Diritti di sfruttamento di Brevetti	149.736	59.284	90.452	167.137	377.153	-210.016	441.336	510.604	-69.268
Cessioni/Acquisti di Invenzioni	52	13	39	57	139	-82	586	288	298
Know How	13.533	10.113	3.420	5.102	25.510	-20.408	37.756	47.612	-9.856
Commercio in tecnologia	163.727	71.404	92.323	188.821	414.544	-225.723	532.850	590.761	-57.911
Diritti di sfruttamento Marchi di fabbrica, Modelli e Disegni	10.325	38.778	-28.453	32.531	278.243	-245.712	172.132	550.944	-378.812
Cessioni/Acquisti di Marchi di fabbrica, Modelli e Disegni	163	21.991	-21.828	4.727	34.930	-30.203	13.688	82.479	-68.791
Transazioni in marchi di fabbrica/disegni	10.488	60.769	-50.281	37.258	313.173	-275.915	185.820	633.423	-447.603
Assistenza Tecnica connessa a cessioni e diritti di sfruttamento	6.903	3.114	3.789	12.534	21.703	-9.169	32.461	60.800	-28.339
Studi tecnici ed engineering	230.528	25.823	204.705	285.087	342.465	-57.378	1.144.640	492.424	652.216
Formazione del personale	289	790	-501	7.483	6.731	752	18.065	30.737	-12.672
Invio di tecnici ed esperti	24.140	4.600	19.540	76.977	32.239	44.738	145.441	91.188	54.253
Servizi con contenuto tecnologico	261.860	34.327	227.533	382.081	403.138	-21.057	1.340.607	675.149	665.458
Servizi di ricerca e sviluppo	57.681	38.735	18.946	698.246	242.688	455.558	1.144.454	563.949	580.505
Altri regolamenti tecnol.	4.183	962	3.221	4.468	16.726	-12.258	30.048	584.312	-554.264
Totale	497.939	206.197	291.742	1.310.874	1.390.269	-79.395	3.233.779	3.047.594	186.185

Fonte: Banca d'Italia (2009), La Bilancia dei Pagamenti della Tecnologia, Roma.

pagamenti della Lombardia negli ultimi anni, prima attraverso una crescita rilevante delle esportazioni di questa tipologia di servizi – culminata nel 2007 con la realizzazione di un avanzo di quasi 780 milioni di euro –, ma che successivamente è venuta progressivamente ad esaurirsi, in coincidenza con la crisi economica del 2008, riportando la bilancia tecnologica lombarda in territorio passivo. Molto più stabile da questo punto di vista il Piemonte, che pur registrando un peggioramento del saldo di bilancio nel 2009, ciò nonostante ha mantenuto il suo tradizionale avanzo.

Basandosi sui dati della Bilancia dei pagamenti della tecnologia è anche possibile provare ad individuare le differenze nel modello di interscambio tecnologico adottato dalle diverse regioni italiane. Come si può vedere dal Grafico 6.14 il Piemonte si caratterizza per essere un forte esportatore di tecnologia mentre la Lombardia insieme al Lazio risulta essere sia un forte esportatore che un forte importatore di tecnologia avanzata.



Bibliografia

AUDRETSCH, D., KEILBACH M., LEHMANN E. (2006), *Entrepreneurship and Economic Growth*, Oxford University Press, Oxford.

BANCA D'ITALIA (2010), *La Bilancia dei Pagamenti della Tecnologia – anno 2009*.

CARBONARA, A. (2009), *La propensione all'innovazione*, in CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO, *Milano Produttiva 2008*.

EUROPEAN PATENT OFFICE (2010), *Annual Report 2009* (disponibile all'indirizzo: <http://www.epo.org/about-us/publications/general-information/annual-reports/2009.html>).

OECD, 2002. *High Growth SMEs and Employment*, OECD, Parigi.

OECD, 2010, *SMEs, Entrepreneurship and Innovation*, OECD, Parigi.

POTTER, J. (a cura di) (2008), *Entrepreneurship and Higher Education*, Parigi, Oecd.